918

	40
	100
	100
918	50
340	50
578	340

578

OPERE
IN VERSI E IN PROSA
DEL SIGNOR CONTE
GASPARO GOZZI
VENEZIANO
DEDICATE
A SUA ECCELLENZA
IL SIG. DANIELE FARSETTI.
TOMO QUARTO.

IN VENEZIA
MDCCLVIII.

Appresso BARTOLOMMEO OCCHI
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

PROEMIO
DELL' AUTORE.

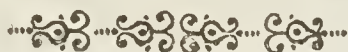
E' Lungo tempo, che una gran parte delle Rime le quali in questo Volume veggono ora la luce, vennero dallo Autore dettate ; e bene lo dimostra l'argomento a proposito per gli anni giovanili, ma non così atto a' maturi. La fantasia poetica quando si riscalda vuol tutto imitare , e s'apre il campo in ogni luogo ; ma principalmente comincia quasi sempre dall' imitazione delle passioni, fra le quali è la prima per lo più quella, che in questi Componimenti vedrà il cortese Leggitore imitata. Nè è gran maraviglia, dappoichè quegli Autori, da' quali s' impara la Toscana Poesia, quasi tutti qual di Beatrice, qual di Laura, e quale d'altra donna favella, onde leggendogli, insieme co' modi del favellare , entrano ancora nell' intelletto di chi gli studia, le idee da loro così dolcemente vestite, e i primi frutti ch'escono de' loro discepoli , hanno il sapore de' Maestri. Non sono però tutte d' un genere le Rime contenute nel presente Volume, che altre se ne troveranno per varie occasioni scritte; avendo io dovuto parecchi anni seguire l' usanza, e richiesto comporre per Nozze, per Monache , e per altre ragioni. Fra tutte queste scritture però io ho fatto la scelta di poche , e di quelle solamente , che ne' tempi, in cui uscirono mi parvero essere le meglio accolte, e lette più volentieri; e di quelle, che venivano approvate da due de' miei più intimi amici , con mio sommo dolore rapitimi in pochi anni dalla morte, e da me ancora affettuosamente desiderati. Era uno d'essi fedelissimo imitatore de' principali Poeti Italiani, l'altro la perfezione d' essi ottimamente intendeva; ma nello scrivere talvolta seguiva più volentieri il suo intelletto franco, e vivace. Sotto il giudizio di questi due metteva io quanto scrivea di tempo in tempo, e dall'uno, e dall'altro ritrassi molti lumi. Non gli no-

mino in questo luogo; per non offendere la memoria loro; se forse le opere della persona da loro guidata non fossero così gradite oggidì; dappoichè la libertà dello scrivere ha fatti dimenticare quasi del tutto que' nobili Autori, ne' quali si faceva così diligente studio, quando viveano essi miei amici; dopo la mancanza de' quali, è convenuto a me per dare nell'umore al pubblico, metter mano fino a' Versi Martelliani, risvegliatisi da pochi anni in qua a riempiere gli orecchi di tutti i popoli d'Italia, e a sturbare l'armonia di tanti altri migliori, più nobili, e magnifici versi, adoperati dagli eccellenti Poeti. Ma ogni cosa va per usanze, e quando tutti vogliono, un solo dee seguir tutti, almeno qualche volta.

RIME

RIME

DEL SIGNOR CONTE

GASPARO GOZZI.

SIGNO immortal, che con divina prova
Laura cantasti, e il tuo gran foco in terra,
Ond' or più vali cenère sotterra
Di mille, e mille, in cui vita si trova;

Se avverrà mai, che ancor Febo rimova
Il vel che in parte gl' intelletti or serra;
E richiami il tuo stile, a cui fan guerra
Fervidi Spirti con usanza nova:

Quando altri leggerà queste, ch' io scrissi
Rime d' amor, dirà: Vedi un ingegno,
Che pur seguìo la tua sovrana tromba.

A' nostri dì sappiasi sol, ch' io vissi,
Altro non chieggo; e il mio nome qui segno,
Perch' altri il legga quasi sculto in Tomba.

 Del

DEl mio chiaro Signor la forza, e l' arte,
Ond' ei, per mia ventura, a vincer m' ebbe,
E l' alma leggiadria che ognor poi crebbe,
Con perfetta beltade a parte a' parte:
E per lungo dolor lagrime ſparte,
Ch' uom più ſaggio di me verſate avrebbe,
E quanto mi fu caro unqua, o m' increbbe
Amando, tutto accolto ho in queſte carte.
Sì ſegnando n' andai l' util, e i danni
Di giorno in giorno, e le ore triſte, e liete
Date al mio corſo in queſta mortal piaggia:
Perchè impari talun ne' ſuoi verdi anni
Quel che amor porge, e perchè in fondo a Lete
La dolce Iſtoria del mio Amor non caggia.

O Preſta ai feri, e doloroſi accenti
In parte, ove Madonna non ne aſcolta,
Poi tarda lingua, e sì poco diſciolta
A dir tuo foco a lei, perchè paventi?
Forſe il bel viſo, che ne fa sì ardenti
Con ſua bellezza inuſitata e molta
Vedrei cangiar colore alcuna volta,
Così andrà poco, che ſaremo ſpenti.
Ch' io non ho refrigerio allo mio ſtato
Altro che di ſeguir quegli occhi rei,
E fra la gente, e in luoghi ermi, e naſcoſti.
Laſſo! ch' ella dal dì ch' io fui piagato
Non ſa ſe un ſol ſoſpir tratto ho per lei,
Ed io ſo quanti paſſi in terra ha poſti.

SE tanto non fu ancor la lingua ardita,
Che potessi a voi dir, v' amo, cor mio;
Come non comprendete il gran disio
Dentro alla faccia, che vi chiede aita?
E non vedete, che sol tanto ho vita
Quanto vi miro? E se d'un guardo pio
Voi mi degnate, allor mi rallegro io,
Come per Sol diviene erba fiorita?
Il vostro nome in solitaria parte
E' mio conforto, e la dolce aria sola
Del volto, e il ricordar de' bei capelli.
Voi siete l'argomento di mie carte,
E mi sturba, ed a me stesso m'invola
Chi vuol che d'altro, che di voi favelli.

FAr non può un fero, e micidial costume,
Benchè estremo dolor nel sen mi stagni,
Ch' io d'adorar que' begli occhi mi lagni,
O spogli il cor dell'acquistato lume.
Nè perchè mi disossi, o mi consume
Del tutto Amor, e mi dica: Ardi, e piagni,
Bramerò in terra più ricchi guadagni,
Ch' esser in foco, o far degli occhi un fiume.
Gran conoscenza era fuggire il vischio,
Quando fu teso, e l'amoroso impaccio,
Lasso! Ch' ora non posso, e non m'arrischio.
Ma tal bellezza mi fe invito al laccio,
E cortesia, che ancor non mi par rischio,
Che appresso ho morte, e già ne sento il ghiaccio.

Cara, celeste, e angelica figura,
Per cui spendendo vo' gli anni, e l'ingegno,
Non già ch'io giunga d'onorarvi al segno;
Ma commisemi Amor sì dolce cura:
Se un giorno d'acquetar la mia paura
Fossevi a grado, e il vostro acerbo sdegno,
Non potrebbe esser uom d'oro, o di regno
Contento, siccom'io di mia ventura.
Come potete rimirar sì ardente
Il fedel vostro, e dir: Quella è mia opra:
Poi passar oltre più fera, et adorna?
Io vi ricordo che addivien sovente
Di ciò ch'è scritto, ched a chi l'adopra
Gran crudeltade in prò molto non torna.

Lasso! dov'è la bella, e bianca mano,
Che pien di tema, e sospirando strinsi,
Sì che stringendo me medesmo avvinsi,
Per pianger poi mia libertade invano?
Quando mi facea dentro il core insano
Guerra, misero! ed io perchè nol vinsi?
E il principio del foco non estinsi,
Che mostrerà l'incendio da lontano?
Or quante volte col pensier io torno
A quelle dita sì leggiadre, e pie,
Che accolser liete i miei dolci legami;
L'alta memoria di quell'atto adorno
Chi sturbar puote, o le speranze mie,
E nova cortesia far ch'io non brami?

Spesso

SPeſſo mi dice il mio Signor: Sì greve
E' il faſcio, ch' io commiſi alle tue ſpalle,
E finquì aveſti sì ſpiacevol calle,
Che fia pietà ſpegner tua vita in breve.
Indi perchè niente mi rileve
Pianger, e ſoſpirar di poggio in valle,
Mie ſome accrebbe, e ognor più gravi falle,
Nè vuol, che in peggior via vada più lieve.
Indietro crudeltà m' ange, e percuote,
E più s' inaſpra quanto più mi ſtanco,
E carche ho di ſudore ambe le gote.
Talor la donna mia mi viene al fianco;
E ſembra dirmi in orgoglioſe note:
Tu ſotto a tal martir vivi pur anco?

LAſſo! che far degg' io, ſe in foſca, e bruna
Viſta colei, che fu già mio conforto,
Cerca più gravi far, certo a gran torto,
L' onta, e il velen di mia dura fortuna?
Queſta luce rimaſa era ſol' una
A' miei lunghi travagli, e queſto porto:
Ahi veggio ben, che il mio ſperar fu corto,
E per me carte, e rime invan s' aduna.
E ſe mi volgo ſoſpirando indietro
Al tempo, in ch' io vivea libero, e ſciolto,
Anche queſta ſperanza ora è di vetro:
Che fuggir non potrei poco, nè molto.
Dunque morte riman s' io non impetro
Qualche pietade dall' irato volto.

Sull'

SUll'erba verde alla stagion novella,
In compagnia di quell'alta bellezza,
Ch'arse il mio core, i' mi sedea cantando.
Dagli occhi suoi traea la mia favella
Adorna sì d'amorosa dolcezza,
Che avrebbe fatto altrui struggere amando.
L'alma mia accesa, di suo loco in bando
Tutta posava nelle man d'Amore;
Dicendo al suo Signore:
Scioglimi per tal via dal mortal velo.
Volte mia Donna al Cielo
Tenea sue luci, e parea dir: Deh quando
Insieme, o mio fedele, a sì bel loco
Salirem tratti da sì casto foco?
Fu quel disio così pien di pietade,
Che color novo il suo viso coperse,
E Morte apparve a' suoi begli occhi intorno.
Pose ne' fior con gran soavitade
Il capo, e alquanto a me poi si converse,
Dicendo: Io dal Ciel venni, ivi ritorno.
O ricco mio tesor, chiaro et adorno,
Mentre io gridava, ahi, tu mi lasci in guerra?
Piovean per l'aere in terra
Spiriti, e ognun sua bell'alma chiedea;
E cantando dicea:
Ella è ben degna dell'eterno giorno:
Perciò si sciolga, ed al suo ben verace
Venga quest'alma, per trovarsi in pace.
Teneale Amor al suo collo le braccia,
E le copria con l'ale i bei capelli;
Acciocchè il crin non le sveglieffe morte.
Ed io rivolsi la smarrita faccia,
E gli occhi a lui, così distrutti anch'elli;

Che

Che ben conobbe il duol quanto era forte.
Indi qual uom, che alquanto si conforte
Per lo considerar di pensier saggio,
Vestito d'un bel raggio
Incominciò dolce cantando a dire:
Tal donna dee morire,
Che omai deggio pregar chi ajuto apporte
Alla sua debil vita, e al duol che strugge
Tutto il mio regno, s'ella il mondo fugge.
Move lo spirto mio le belle sfere,
E in Ciel, e in terra dà pace, e diletto,
Che foran senza me luoghi con ombre.
Or per mercè di mio tanto potere,
Deh torni il bel colore a questo aspetto,
E nebbia i lucidi occhi non adombre.
O se dee tosto far morte, che ingombre
Suo ghiaccio alcuna vita, ecco costui,
Lo qual negli occhi sui,
Per lei scampare, il suo morir desia.
Aprasi pur la via,
I' gridai tosto, onde quest'alma sgombre,
Col dolce immaginar d'esser partita,
Sol per lasciar sua gentil donna in vita.
Questo pensier mi fe' volger la vista
Alla mia donna, e fra me dir: Perdona,
S'io ti lascio partendo al mondo sola.
Ben tu di quello, che su in Ciel s'acquista
Saresti degna, e d'immortal corona;
Ma se tu fuggi, chi poi me consola?
Il mio partir tua pace non t'invola,
Che se' virtù perfetta in viso umano;
E diletto sovrano
In sembianza di donna, che innamora.
Poi sì mi punse allora

Il

Il penſier, che dicea: Tuo ſpirto vola,
Che mi parve ſentir piana, e ſoave
Mettermi dentro al cor morte la chiave.
La mia ſembianza parea d'uom di ſaſſo,
Che ſtiaſi in atto sbigottito umile,
E morte aſpetti per minor ſua doglia.
Poi venner gaie donne a paſſo a paſſo
Sceſe dal Cielo lucido, e gentile,
Dove ha principio l'amoroſa voglia.
Noi ſiam mandate acciò che non ſi toglia,
Dicean cantando, a queſto dolce mondo
Lo tuo Spirto giocondo,
Donna, ma torni al ſuo tranquillo ſtato.
Viſo d'Amor creato
Quel crudele color di morte ſpoglia.
Ed ella intanto ſveglioſſi, e ſorriſe
Sì dolcemente, che in me vita miſe.

Da te

DA te ſi vien, mio bel giglio odoroſo,
Uno ſpirto d' Amor ſoave, e piano,
Che ſopra il cor mettendomi la mano,
Tutto in un punto lo mi fa amoroſo.
Ond' io divengo allor sì deſioſo
Della beltà del tuo volto ſovrano,
Che ſento dir di me: Quei non è ſano;
Ma preſſo ha morte, che lo fa doglioſo.
Poi vo' penſando aſſai pien di doglienza,
Come nel mondo degnamente ſtaſſi
Uomo dinanzi a tua bella preſenza.
E par che voce dentro al cor mi paſſi,
Che va dicendo: Falle riverenza,
E tieni gli occhi tuoi pietoſi, e baſſi.

PIangendo un luſtro intero in foco, e in doglie
Arſi, e sfogai talor mia pena acerba,
Per farmi udire a lei, ch' era ſuperba;
Or lieta, e in pace i miei ſoſpiri accoglie.
Però chi dalla ſua viſta mi toglie
Scevrami il cor da ciò che in vita il ſerba,
E dall' umor, che in lui vil tronco, ed erba
Frutto produce, ed onorate foglie.
Nè palagi, nè chiaro altro lavoro
Piacer mi ponno, s' io lontan m' attriſto
Dal bel viſo, e dal creſpo, e fulgid' oro.
Che qual avaro, diſpettoſo, e triſto
Rivolgo il piè da quel nobil teſoro,
Di cui dopo tanti anni ho fatto acquiſto.

Quan-

QUanta ebbe Amor dentro al ſuo Regno unquanco
Virtute, leggiadria, grazia, e bellezza,
E quanta è ſu nel Ciel luce, e ricchezza
Jeri vid' io ſotto un bel velo bianco.
Onde di rimembrar più non mi ſtanco
Quel viſo, ed ogni eterna altra vaghezza:
Nè fin che morte il mio carcere ſpezza
Altro dirò, ſalvo: Oh quel dì foſs' anco!
Nel qual vedeaſi il mio Signor fra quelle
Corteſi ciglia, or lei baciare in fronte,
Or metter foco ne' ſuoi dolci ſguardi.
Or parea dirmi: Queſte chiare ſtelle
Quaſi ad aver di te pietà ſon pronte;
Tu prega, che il deſtin non le ritardi.

DOlce pegno del Ciel, qual guerra è queſta,
Che i voſtri cari, e begli occhi mi fanno?
E poi che di ſudor carco, e d' affanno
Mi chiamai vinto, qual odio vi reſta?
Non baſta ben, che in noia ogni mia feſta
S' è già rivolta, ed ogni utile in danno,
Se i voſtri ſdegni tant' oltre non vanno,
Che vi ſia la mia vita anche moleſta?
Mal è per me, che corro a morte quando
Nel ſeno io mi ſentia caldo maggiore
D' andare il voſtro bel nome laudando.
E voi con men crudele atto, e colore,
Direte ancor talvolta ſoſpirando:
Queſto non era fin per tanto amore.

Quan-

Quando ai lunghi sospir dovrebbe posa
In grembo di pietà ritrovar quella,
Che pur sorvola in esser saggia, e bella
Qual più pervenne a noi donna famosa;
Di pena in pena ognor grave, e pensosa
Ricade, e d'una in altra empia procella.
Ahi chi diè in guardia a non benigna stella
Gioia d'amor sì ricca, e preziosa?
Ne' lumi onde uscian già con dolce inganno
D'amor faville, il pianto or si discioglie,
Che larga fonte ha nel rinchiuso affanno.
O s'ella mostra mai tranquille voglie;
È perchè solo interna piaga, e danno
Con lieto viso in mest'anima accoglie.

Debole, oscuro, e quasi ultimo lume
Del cor mio stanco, e di mia vita mesta,
Chi tuo picciol vigore in me pur desta,
E nutre sì, che ancor non ti consume?
Anima, che dal Cielo hai tuo costume,
Ivi creata per eterna festa,
Perchè star degni in sì lacera vesta,
E molle ognor d'un lagrimoso fiume.
Lasso! e riscaldi, e a forza traggi intorno
Ossa infelici, a cui fora gran sorte
Esser sotterra, e non veder più giorno.
Tu che le umane doglie sai far corte,
Ferma il mio corso, i miei danni, e il mio scorno,
Non porre indugio alla mia speme, o morte.

GRan miracol non fu, perch' io cadeſſi
Nel laccio, in ch' io vorrei cadere ancora;
Nè perchè ciaſcun dì morte s' appreſſi,
Di sì bel nodo io vorrei trarmi fuora.
Vita gentile ha ſol chi s' innamora;
E naſce il dolce dire
Dal ſoave ferire
Ch' eſce di vago aſpetto,
E virtù nova manda all' intelletto.
Soſpiri, e gioja miſurati fanno
Il chiaro ſtato, che d' amor procede;
E naſcon di quel bene, e dell' affanno
I dolci detti, che del cor ſon fede:
Indi al cantar d' amor ſegue mercede,
Che ſopra ogni altra appaga;
Come ſa chi m' impiaga,
E fa ſuoi piacer vivi
Piovere intorno al cor per mille rivi.
Or la ſua viſta, ed or la rimembranza
Di lei mi tien contento in varie forme
All' ombra, al Sole; ed ha già preſo uſanza
All' alma comparir, ſe il corpo dorme.
Così ſegue il mio cor amando l' orme
Di lei per ciaſcun loco,
E d' altro gli cal poco
Fuor che del rivedere
La pura fiamma, per cui vive, e pere.
Luce ella tanto, che negli occhi miei
Certo non è virtù, che foſſe forte
A ſofferir di gire incontro a lei:
Ma credo che ſoccorſo Amor m' apporte.
Ed egli a me non laſcia avvenir morte
Di tanto ardir ched aggio

D' amar

D' amar quel divin raggio,
Ch' ebbe di Donna viſo,
Pace portando a noi dal Paradiſo.
Dunque m' ha dato Amor tanta ventura,
Che ogni altra fora vile, ond' io m' ingegno
A poco a poco dell' immagin pura,
Ch' ei porta ſeco, il mio Spirto far degno.
O luce o gloria di quell' alto regno
Onde derivi, aita
Mia baſſa, ed umil vita,
Finchè altri dica: Amore
Fè coſtui tal, ch' or ſi dee fargli onore.

IN guardia d'un penſier coſtante, e forte
Era il mio ſpirto, e ſen fuggia lontano
D'ogni luſinga, come Cervo in piano
Fugge le ſchiere ne' ſuoi danni accorte.
Ma chi potea quelle due chiare ſcorte,
Ch'ogni difeſa altrui tolgon di mano,
Non rimirar, e quel bel viſo umano,
Che tanto promettea felice ſorte?
Io fei come augellin, che d'alto ſcenda
In verde ramo, e quel trovi coperto
D'occulto inganno, che l'intrichi, e prenda.
Or prego no'l mio carcer venga aperto;
Ma colei che m'avvinſe tal mi renda,
Ch'io più non voli ad altro ſtato incerto.

DOnna, ſe ancor di ſdegno ombra ſegnata
Non vid'io nella voſtra amabil faccia,
Nè ſegno entro a' begli occhi; or non vi piaccia
Farvi di dolce e pia, cruda e ſpietata.
Che ſe da voi potete eſſer beata
Senza un, che per voi ſempre arde, ed agghiaccia,
Gradite almen chi'l voſtro onor non taccia,
E ſtoria ordiſca di voſtre opre ornata:
E de' voſtri teſor chi tragga fuore,
E moſtri or una, ed or altra ricchezza
Lieto a' compagni ſuoi ſervi d'amore.
Tingervi d'ira contra un che v'apprezza
Non vi convien, nè far danno il colore
Può di pietade a sì rara bellezza.

Notte

Notte, che porti altrui quiete, e pace,
Solo a me noia, e più guerra, che il giorno;
Poichè l'immagin di quel viso adorno
M'arrechi innanzi, che m'offende, e piace:
Disperato dolore al cor, cui sface
E' come veltro alla sua Fera intorno:
E fa del letto mio duro soggiorno,
Più di sasso, che ignudo in Alpe giace.
Ben all'acerbo mio travaglio schermo
Cerco or sul destro, or sul sinistro fianco,
Ma dando volta ho il mal dentro più fermo:
E se riposo al mio spirito stanco
Tosto non vien, per questo corpo infermo
Doman fia l'Oriente indarno bianco.

O Fuggitiva come serpe, e lampo,
Che in siepe e in nube tosto s'apre, e chiude,
E in un breve apparir tanta virtude
Mostri, che agghiaccio ad un tempo, ed avvampo:
Mira com'io ti seguo, e d'orma stampo
Arene d'ogni uman vestigio ignude;
E il raggio di tue luci adorne, e crude
A gli occhi miei procaccio in selva, o in campo.
Oh sentier nuovo, quanto aspro riesci!
Io vo gridando, e mi spaventa, e preme
Torbida notte, e giorno quasi scorso:
E tu poco, e da lunge, e sol tanto esci
Quanto il mio foco, e la fallace speme
Rallumi, e pasca, e me lusinghi al corso.

Quella voce gentil, che m' assicura
Se più ch' oro forbito, e gemme, ed ostro
L' opre gradir del mio povero inchiostro,
Vuol, ch' io di desir tremi, e di paura.
L' un fa ch' io ponga quanta industria, e cura
M' ha insegnando in sua scola amor dimostro;
L' altra, ch' io dica: Il primo onor del nostro
Secol s' affida, lasso! ove s' oscura.
Così m' appago prima, indi mi doglio
Del mio frale intelletto, e ancora torno
A' lavor novi, e il più ne squarcio, o celo.
La minor parte a lei spiegar ne soglio;
Non pria che con qualche atto onesto, e adorno
Dal cor mi tolga di vergogna il velo.

Fresca odorifer' aura mattutina,
Che a' fior bellezza apporti, e leggiadria
Somiglia il respirar di questa mia
Già Dea del Cielo, e in terra or pellegrina.
Nè così a suo voler innalza, inchina,
O queta l' alma altrui dolce armonia;
Come con la sua voce or cruda, or pia
Essa lo stato del mio cor destina.
Ma quando dice: Tu non m' ami, e mostra
Crederlo pur, bench' io il contrario affermi,
Ogni vaghezza di sua vista oscura.
Turba il sereno della vita nostra;
Me di tardanza, e di pensieri infermi,
Ed empie Amor di sdegno, e di paura.

Quel

QUel chiaro, e nobil foco, ond' arſi ed ardo
Me chiamando felice, e amor corteſe,
Per farmi eterno onore in me s' appreſe;
Sì che maravigliando io mi riguardo.
E benedico il primo dolce ſguardo,
Che l' alto incendio e non penſato acceſe.
Anche lodo il mio cor, che umil s' arreſe
Al primo folgorar ſenza eſſer tardo:
Quaſi indovin che la più lieta vita
In terra della mia per don celeſte
Altri non poſſa aver mai corſa, o udita.
In cui mille dolcezze, e mille feſte
Seguonſi appreſſo, e quando una è sfiorita,
L' altra col ſuo piacer l' alma mi veſte.

RAggio d' eterna, e d' immortal bellezza
Infinita virtù, celeſte ingegno,
Donna, di queſto cor pace, e dolcezza
Chi mi fe in terra d' adorarvi degno?
Ancor chi ſa che la mia lingua avvezza
A chiamarvi ſua ſpeme, e ſuo ſoſtegno,
Idol ſuo, ſuo bel lume, e ſua ricchezza
Similemente non abbiate a ſdegno?
Di che tal ſicurtade in mio cor deſta
Amor, che di pregiar prendo baldanza
Lo ſtile, che per voi ſpargo, e gl' inchioſtri.
Benedicendo ſempre il dì, che a queſta
Vita fui tratto, e quanta ebbi ſperanza,
Che pur foſſe pietà negli occhi voſtri.

ASpro ſogno il cor m' affanna,
Ed a pianger mi condanna.
Santo Amor, Nume immortale
Col tuo forte, e acuto ſtrale
De' rei ſogni l' empia turba
Via diſcaccia, che mi ſturba.
O fa sì che il mio timore
Non ſia vero, e ſana il core.
Che veniſſe mi parea
La tua bella Madre Dea
Con quell' aria con quel viſo,
Con quel ſuo grato ſorriſo
Che fa bello il ſuo pianeta
Che fa il Cielo, e l' aria lieta.
Una vaga Colombella
Tutta bianca, tutta bella
Ha in ſua mano, ed accarezza
Quella ſemplice bellezza:
Or ne' puri occhi vivaci
Ella imprime dolci baci.
A mille altre Colombelle
Tutte bianche, tutte belle
Fa già invidia queſta bella
Tutta bianca colombella.
Io la miro, e ſento un foco
Nel mio petto a poco a poco,
Che già tutto entro m' accende,
E già l' anima mi prende.
Mentre penſo, come io poſſa
Dir che m' ardon tutte l' oſſa,
Ecco Venere mi vede,
E del mio ſtato s' avvede;
E mi dice: Oh sfortunato!

Quan-

Quanto è misero il tuo stato!
La Colomba, che ho sì cara
Più d'ogni altra bella, e rara,
Non se' degno di mirarla.
Chi ti fece disiarla?
Pur, seguia, prova se sai
Divenirle grato mai.

I' dicea, Colomba amata,
A questi occhi, e al cor sì grata.
Colombella graziosa,
Colombella mia vezzosa,
Pietà senti, e a me discendi,
E felice al fin mi rendi.
Le tue pure, e bianche piume
In cui fere lieto lume,
E quel tuo vezzo gentile
Farò eterno nel mio stile.
Già parea ch'essa m'udisse,
E pietosa consentisse.

Quando, Oh Dio! novello amante
Di sì placido sembiante,
Non so come, ivi sen venne.
Oh, Colomba, oh bianche penne!
Che sarà, diss' io, piangendo?
Che sarà, diss' io, gemendo?
Vola il sonno, e si disgombra
Ogni cosa via come ombra,
Ed a me rimase il petto
Pien d'affanno, e di sospetto.

POi che nel gir da voi, Donna, lontano,
Celare a gli occhi delle accorte genti
A forza dovrò pur pianti, e lamenti
Sotto ſembiante al cor contrario, e ſtrano.
Qual uom per troppo grave doglia inſano,
Cui forte di timor guerra ſgomenti,
Corro all' ajuto degli occhi lucenti,
E alla voſtra amoroſa, e bianca mano.
Per impetrar da quegli oneſti, e puri
Soli, ch' ebber poſſanza il petto aprirmi,
Qualche pietoſo, e ſalutevol guardo.
Dall' altra, che la mia ſtringa, e aſſicuri
Della ſua fede, e poi ſembri anche dirmi:
Nel ritornare a me non eſſer tardo.

NOn di quel puro ſtil caldo, ed ornato,
Onde già eſpreſſe la ſua amabil fronda
Il maggior Toſco, e il ſuo diverſo ſtato
Sì che par, che ancor viva, e altrui riſponda;
Nè di Greco, o Latin fonte pregiato
Trar penſo, nè di vena altra profonda
Quel, di ch' eſalto il mio teſoro amato
Acciò che ſue ricchezze ei non m' aſconda.
Ma la mano, l' ingegno affido, e l' arte
A lei che mi diſtrugge, e il cor m' impenna,
Quando ripongo le ſue lodi in carte.
Nè veramente alla mia debil penna
Altri puote inſegnar la minor parte
Di quel, che co' begli occhi ella m' accenna.

O oc-

O Occhi, o viſo, o ſue dolci parole,
Ch'io adoro, e veggo, e ciaſcun'ora aſcolto,
Per volontà del mio Signor rivolto
Sempre a quel loco, in ch'ella albergar ſuole:
M'avveggo ben, che un chiaro, e vivo Sole,
Un freſco giglio alla freſc'alba colto,
Nè quel ſuon, ch'ode ſpirto in Cielo accolto
Uguaglia voi ricchezze altere, e ſole.
Onde io per me nego ritrarvi in carte
Alti ſoggetti; e Amor me'l perſuade,
Anzi mi sforza, e s'io poi non v'arrivo,
Biaſmate lui, che ſenza ingegno, ed arte
Mi ſprona, e di me tocchivi pietade,
Che di voi tardo, e paventando ſcrivo.

QUell'altiſſimo ſtil, che me conquide,
E l'alme, come vuol, queta, ed appaga,
Ha così fatta la mia mente vaga
Di ſeguitarlo, che il deſio m'uccide.
Amor mi vede intento all'opra, e ride
Nel core a lato alla mortal mia piaga;
E dice: Queſta bella, e dolce Maga,
Beato in terra chi primier la vide!
Seguirla ad uman corſo non è dato,
Che per far naſcer maraviglia venne,
Non perch'uom creda d'eguagliar ſuo ſtato.
A te, ſe penſi, ſomma grazia avvenne,
Che l'ami, e ancor fin quì non t'è celato,
Ch'eſſa l'orgoglio ſuo teco non tenne.

COl Sole di quel viso, ond' io consento
Essere acceso sì ch'Etna pareggio,
Voi mi scorgeste, ove cantando or seggio,
Chiaro non già; ma tal, ch' io non mi pento:
Voi m' insegnate, o mio solo ornamento,
Seguire il bene, antivedendo il peggio,
Anzi bramare il Ciel, che prima veggio
Negli occhi vostri, e nella voce sento.
Di tante grazie, e sì nove, e pregiate
Poter darvi ristoro io non aspetto,
Che degno sia di vostra alta beltate:
Quinci intendendo il mio sommo difetto
Così pien di verissima umiltate
Esco nel vostro, e nell' altrui cospetto.

O Parte del mio cor più cara e viva,
Che i miei dì formi, ed i miei versi adorni
Fai del tuo lume, e dall' obblio distorni,
Quando m' accenna il mio Signor, ch' io scriva:
Ben so ch' errai, poichè di riva in riva
Cercai le Fere, e i lor foschi soggiorni,
Lasciando intanto (ahi mal trascorsi giorni!)
Te de' miei versi, e di tue laudi priva.
Or dell' errante ingegno il piè richiamo
Al cammin primo, e torno a dir sovente
Di que' begli occhi, e della man, ch' io amo:
Per seguitar ciò che di me consente
Il mio pianeta, e, quel che ancor più bramo,
Trar fama a due del mio bel foco ardente.

Quan-

Quanto degli occhi voſtri i chiari lampi
M' è noto come il Sol vincon d' aſſai;
Tanto conobbi e molto anche provai
Nel voſtro ſeno Amor qual fede ſtampi.
Poi come io nell' interno arda, ed avvampi
Saſſelo Amor, ch' io nol potrò dir mai.
Dunque non dovrei più ſolingo omai
Turbar col dolor mio le ſelve, e i campi:
Ma la ſpeme aſcoltar, che mi fa certo
Di miglior tempo, e tenta ogni altra cura
Sgombrar di là ve s' apre eſſa, e rinverde.
Se non che d' aſpra ſorte a lungo eſperto,
Creder non poſſo a troppo alta ventura,
E l' antico uſo il mio ſperar diſperde.

Ben fu ſereno il Ciel, quando ſviarmi
Volle fortuna da quegli occhi ſanti,
Che parean dir: Caro fedel, rimanti,
Per più del partir mio dolente farmi.
Ma or, che pur dovrei toſto ritrarmi
Di novo a quelle chiare ſtelle avanti,
Qualche nimico Dio de' lieti amanti
Prende di venti, e di tempeſte l' armi.
Pregar non giova, e lagrimar, non gira
Ad aſcoltarmi quell' ingiuſto ſdegno,
Che d' aſpre nubi l' aere ingombra, e faſcia.
Quanto è più dolce, e più piacevol ira
Quella talor del mio caro ſoſtegno,
Che da pochi ſoſpir vincer ſi laſcia!

Chia-

Chiaro ſguardo amoroſo, ov' è il tuo lume,
Che ancor lontano la memoria accende?
Dov' è quel ſommo onor, che in voi riſplende
Donna, e 'l pregiato, e bel voſtro coſtume?
Ecco or convien ch' errando i' mi conſume
In loco, ove il mio pianto non s' intende,
E il folle error di mia partenza ammende
Bramando invan da rivolar le piume.
Piango, e dolente in viſta mi dimoſtro,
E l' intelletto mio, laſſo! vien manco,
Nè la penna, qual pria, corre all' inchioſtro.
Corpo dall' alma ſcompagnato e ſtanco
M' aggiro, e perchè chiamo il nome voſtro
Sol poſſo altrui ſembrar vivo pur anco.

Amor, che in queſte piagge errando vieni
Meco, e ragioni della Donna mia;
Dimmi che fa, che penſa, e che deſia?
Nel ſuo bel petto ha nove teme, o ſpeni?
Halle pur come ſuol gli occhi ripieni
Forſe di pianto la ſua ſtella ria?
O lei conſola, men fera di pria
Omai con dì migliori, e più ſereni?
Non chieggio già ſe qualche penſier gira
A me, che s' ella pur fa come ſuole,
Del mio non eſſer là duolſi, e ſoſpira.
Per me ſon fatto quaſi augel che vole
Per notturne ombre con accenti d' ira,
Ch' è altrui moleſto, ed ha ſe in odio, e il Sole.

SE nel celebrar voi sì ſpeſſe rime,
Caro teſoro mio, naſcon dal petto
A me, poi tardo in ogni altro ſoggetto
Di virtude, e valor chiaro ſublime;
Maraviglia non è; sì forti lime
Uſa Amor ſovra il mio caldo intelletto:
Poi l'argomento non può aver difetto,
Di chi voſtre ricchezze in carte eſprime.
Anzi la man non tragge, e non colora
Quanto ne vede, e il più ricco, et adorno
E' quel che indietro le rimane ancora.
Che ſarà quando in più cheto ſoggiorno
Non ſarò privo della viſta un'ora
Di que' begli occhi, che al mio cor fan giorno?

La

LA sconsolata vista, e i lunghi pianti
Ne' vostri occhi soavi,
Già del mio cor letizia, omai che fanno?
Ahi! perchè addotta è in tenebre più gravi
La vita, che ora in canti
Passar dovrebbe, non che fuor d'affanno?
Essere un picciol danno
Può l'altrui sdegno a quelle salde voglie,
Che fur legame al vostro spirto, e al mio:
Poi troppo chiare spoglie
Ha chi vi move assalto,
Quando la vostra pace alfin sen porta;
E troppo leva in alto
L'altrui baldanza il sol vedervi smorta.
D'Amor diletto grazioso e puro
In voi pur si rallumi,
E schermo tra voi ponga, e chi v'offende:
Nè muti il corso a' bei lieti costumi
Un breve tempo oscuro,
Che tosto darà loco a quel che splende.
Il suo verde riprende
La terra intorno, e ogni arbor sulla cima
Quando il verno dà loco al miglior raggio:
E l'augellin selvaggio
Torna alle dolci sue note di prima.
Così chi dritto estima
Non curi il mal che'l preme,
Nè tema sempre che dolor lo ingombre;
Anzi creda alla speme,
Che buon destino il reo tosto disgombre.
E giova per lasciar l'amara pioggia,
Che fa la guancia molle
Tornar con la memoria al dolce tempo:

Per-

Perchè al presente affanno il cor si tolle,
E pensando s' appoggia
E stringe a quel che sì gli piacque un tempo.
Oh come fora a tempo
Cercare al vostro mal questo riparo,
E girar l' alma a' trapassati giorni!
Quanti pensieri adorni
Seco non ebbe il nostro viver caro?
E se pur qualche amaro
Tra gli altri pensier venne
Di più infiammarci quel ne facea vaghi:
E lo segnar due penne
Acciocch' altri leggendo ancor s' appaghi.

Tanti onesti diletti, e sì dolc' esca
Ci trasse al primo laccio,
Che il farci servi ogni grandezza vinse.
Subito Amor la sua fiamma, e il suo ghiaccio
Porse alla piaga fresca,
E d' un colore due volti dipinse:
E gl' intelletti cinse
D' un desir forte, perchè fosse chiusa
A qualunque pensier non suo l' entrata.
La mente innamorata
A' novi canti fu tosto dischiusa.
Gioja, che in terra s' usa
Cominciò farsi vile,
E brama d' un bel nome esser gradita,
E in se morir, gentile
Ci parve, ed in altrui ripor sua vita.

O ricco, puro, e lucido Oriente,
Che tal era quel loco,
Dove m' ha prima un bel raggio percosso!
Come infiammato molto, e ardito poco
In esso fui sovente

A dire all' aura le mie pene mosso.
Con questo pensier posso
Salvo andar sì che in me l' avverso strale
Dell' avversa fortuna indarno giostra.
Poi se la gioja nostra
Ripenso a pien non fu dolcezza uguale.
E col peso mortale
Io divengo un di quelli,
Che nel beato asilo fan soggiorno,
Con pensier puri, e belli,
E immagini d' amor dentro, e d' intorno.
In queta voglia or selva, or campo, or prato
Chiuso fra' rami, e l' onde,
Sovente in pace con Amor ci accolse.
Questa semplice stanza ancor ci asconde
Al volgo empio ed ingrato
Che nel vile suo fango ognor s' involse:
A chi dal cor non tolse
Noja, e martire, e lagrime dagli occhi
Un pacifico errar tra i fiori, e l' erba?
Chi picciol desir serba,
Speri che l' arco invidia a voto scocchi.
Vani pensieri, e sciocchi
Teman l' acuta spada,
Che in alto a frale e debil filo atttiensi,
Per cui più non aggrada
Dolc' esca, e in odio a se medesmo viensi.
Poi di lontano un bel raggio sfavilla
Sopra i nostri perigli,
E ben mostra apportar destin soave.
Nè com' esso giammai di Leda i figli
Con lor queta favilla
Cagion furon di speme a stanca nave.
Ma qual in tempo grave

Più certa fiamma a dar ſoccorſo nacque
Com' è il bel ſegno a noi dato dal Cielo?
Raſciughi gli occhi il velo,
E l' alma ſgombri omai quel, che le ſpiacque;
E tu che per queſte acque,
Stella mia, ci accompagni,
Il tuo corſo benigno a noi non torre:
Noſtri ſieno i guadagni;
Ma la fama, e l' onor di chi ſoccorre.

Dove t' incontri in genti
Di nobil cor, Canzone, ivi ti ſpiega.
Celata altrove, o diſdegnoſa paſſa;
Che mente folle, e baſſa
Speſſo a voglia gentil ſue laudi nega:
Anzi a biaſmar ſi piega.
E ſe non tutto il pianto
Puoi torre a lei, dove il mio ben s' annida,
Porgi rimedio tanto,
Che almen la turbi il mal; ma non l' uccida.

S'io non veggo rasciutte, e fuor di pena
Le luci, che al mio cor soglion dar vita,
Indarno il vostro bel prego m' invita
Lasciare il duol, di che l' alma ho ripiena.
Quando tranquilla sorte a far serena
Verrà la vostra faccia sbigottita,
Allor mi fia quella pietà gradita,
Ch' or vuol giovarmi, ed io l'intendo a pena.
Sento dal vostro mal nascer mia doglia,
E dal vostro gioir la gioia mia,
Come di pruno spina, e d' alber foglia:
Nè altrimenti vuole Amor che sia,
Che di quel fa un pensiero, ed una voglia,
Che in due spirti si pensa, e si desia.

Novo,

Novo, e raro ſplendor, che dal mortale
Vel, onde cinto ſei tanto traluci,
Che adorni, ed empi de' tuoi raggi Roma:
Mentre fiammeggi fra que' ſacri Duci,
Che di qua ſono al bel Regno immortale
Saldo ſoſtegno, e d'oſtro ornan la chioma:
N' acquiſta onor la venerabil ſoma
Del manto, delle chiavi, e dell'impero,
Che fino al Ciel ſi ſtende,
E ſotterra, e qui l'alme in guardia prende.
Empieſi di dolcezza uman penſiero;
E ſecol ſi rinnova, e ſi raccende
Benigna ſtella, e vento più ſoave
Spira, ed apre il ſentiero
Alla ſanta di Pietro, e ricca nave.

Di lingua in lingua, e d'una in altra penna
Paſſa il tuo nome, e veſtigi alti impreſſi
Volando laſcia all'altrui core, o in carte;
Nè vengon ſolo ſuoi bei fregi eſpreſſi
In abitato loco, e non impenna
L'ale ſolo in felice, e nobil parte:
Ma dove uom cheto vive, et in diſparte,
Giraſi al cor, e alla memoria intorno,
Sì che ogni ſelva, e colle
Di ſe riempie, mentre al Ciel s'eſtolle.
Queſto ſon io, che in ermo umil ſoggiorno
Fra i verdi faggi, e l'ombre, e l'erba molle,
Delle ſue laudi ragionar m'ingegno,
Ed or detto, or diſtorno
Per appagarmi, e mai non giungo al ſegno.

Ma ſe non poſſo dir quanto è mia voglia,
Coſe alte, e nuove al mio penſier conduce
Il forte immaginar, che a Te mi tira:

E veder parmi entro l'onesta luce
Della sua preziosa, e bianca spoglia
La pura Fede, che in Dio sol rimira.
Questa s' allegra in atti, e fiamma spira
Leggiadra e viva dentro ad ogni petto:
E nebbia e ghiaccio sgombra
Davanti a sè, come sereno l'ombra.
E se mai maraviglia ebbi, o diletto,
Di tai due affetti sua vista m' ingombra,
E l' intelletto mio sì vince, e sprona,
Che più nulla l' adombra
Fredda paura, e in tal guisa ragiona:
Rettor Superno, quando in Lei scendesti,
Che disse: Or ecco del Signor l' ancella,
E qui celasti tua gloria divina;
A poca gente in lieve navicella
Questa fedel tua donna in guardia desti,
Perchè qui fosse in terra, e in Ciel Regina.
Quante fiate nobil pellegrina
Errò per boschi, e parti erme, e selvagge;
E schernendo i Tiranni
Sofferse strazio, ed opre ingiuste, e danni;
Ma per cittadi, e ville, e monti, e piagge
Sempre fu scorta fuor d' ira, e d' inganni
Dal lume tuo, finchè passato il rischio
Salva aperse i suoi vanni
Lasciando dietro a sè le reti, e il vischio.
Oh quanto de' suoi dì lasciati addietro
Or ha più cari, e più felici giorni,
E lei felice, e gloriosa veggio.
Pur dianzi al Tebro, e a' sette colli adorni
Novello successor donasti a Pietro,
Che adegua ben l' onor del maggior seggio:
E tal ne giunse (e so ch' io non vaneggio)
Ch' ove

Ch' ove se' noto, e il tuo nome s' adora,
A grado venne, e pace
Recando, all'alta speme or si confece.
Poi qual dietro un Pianeta ad ora ad ora
Un altro segue, e accende la sua face,
Ecco apparir chi viene a lui vicino,
E di virtù verace
Empie, e rischiara il suo nobil cammino.

Or è verde, e fiorita ogni speranza,
E il core altrui del suo dolce ricopre,
Mentre in lui fiso han tutte genti il guardo.
Questi Maestro, e Padre è di belle opre,
E in esse ognora più, e più s' avanza,
Or tanto, come al cominciar, gagliardo.
Deh quando moverà mai presto o tardo
Pellegrin quindi, che non sia richiesto
De' suoi vanti, e de' pregi,
Di suo gentil valor, de' fatti egregi?
Ciò più n' appaga udir far manifesto,
Che di metalli, o marmi, o d' altri fregi
Onde sì chiara è quell'antica Madre
Di Consoli, e di Regi,
E d' arti gloriose, e di leggiadre.

Questi può sol dietro le felici orme
De' Cigni antichi ricondur chi tenti
Rinnovar fama a quell'eccelsa Donna.
Se non che non saranno oggi argomenti
In altri corpi le cambiate forme,
Nè Cintia, che di cor novo s' indonna:
Ma quel possente, che qui fu colonna
Che l'umano fallir sopra se tolse,
E vivo e morto schermo
Fu al miser' uom per sè debile, e infermo:
O chi nel Virginal chiostro l'accolse,

O le ſante dottrine, e il pover ermo,
Vie poi più ricco, che Cittadi, e Regni
A qual in eſſo fermo
S' armò contra il ſuo fral d'acuti ſdegni.

Tu quel Signor vedrai, che di lontano,
Canzon, col grido di ſua fama invita
A volgerſi a gl' inchioſtri.
Poi convien, che fra l' altre a lui ti moſtri:
Dì, che dal corſo tuo quaſi ſmarrita
Foſti al novello folgorar degli Oſtri,
E chi può, quivi ad apparir ti sforza.
Mentre penſaſti vita
Aver fra' campi, e ſelve in qualche ſcorza.

DAppoichè il peſo del ſuo nobil Regno
Quei che Dio ſembra, in parte a te commette;
E tue virtudi sì pure, e perfette,
Di fuor col fregio adorna, onde ſe' degno.
Spera dal braccio tuo forte ſoſtegno
Il teſor delle chiavi benedette,
E Italia tutta, non che i chiari ſette
Colli, s' affida al tuo felice ingegno.
Godi, Signor, poichè del ſuo vermiglio
Non veſte altrui la venerabil Roma,
Se non per alto, e per divin conſiglio.
Mal può intelletto ſotto umana chioma
Dar forſe i doni ſuoi; non chi col ciglio
Noſtro ſtato dal Ciel ſolleva, o doma.

FEbo dall' Ocean pur dianzi ſorſe
Lucido, e puro, ch' or è giunto a ſera;
E toſto il ſuo bel raggio alla ſua sfera
Renderà, cui la notte altrove torſe.
Così degli anni miei ratto traſcorſe
Il fior indarno dell' età primiera;
Ma ch' ella rieda omai più non ſi ſpera,
Che pur non laſcia del tornare in forſe.
Giunta è l' età, che onor veſte, e virtude,
E s' ella paſſa, com' io temo, oſcura,
E per me la ſua luce anche ſi chiude:
Forſe l' altra verrà ſpietata, e dura;
Ma che ponno oſſa fredde, e quaſi ignude
Innanzi al ſaſſo, che di qua le fura?

O Ne' miei danni eterni, e nel dolore
Picciol ristoro all' affannata mente,
Penna, che togli il cor tristo, e dolente
Talor al male, e fai sì che non more:
Quando per lunga doglia all' estreme ore
Saranno addotte queste luci, e spente,
Non ti lasciar toccare ad altra gente,
Che duol non mostri in atti, ed in colore.
Misero sia, e morte sempre chiami,
Senza speranza d' aver ben più mai,
Chi te nelle sue carte adoprar brami.
Io t' ho sì avvezza con lagrime omai,
Che per antica usanza altro non ami,
E scriver con inchiostri altri non sai.

LA NASCITA DE' DUE AMORI.

FAVOLA.

Quand' io veggo fra voi, cortesi amanti,
Quegli onesti desir, que' dolci sguardi,
Quelle soavi parolette accorte,
Che accendon l' alma a chi dappresso mira:
Dico, o Voi fortunati, entro a' cui petti
Ardon due fiamme così pure, e liete.
L' una sfavilla, e sue lievi faville
Volano all' altra; e quella a questa manda
Il foco suo, sì che alimento entrambe
Dansi a vicenda, e di due fiamme n' esce
Sol' una, e tal che le vostre alme ingombra.
Oh quanto è ver quel che la saggia etade
Sotto il vel della favola coperse
Per ispiegar, che Amor nasce d' Amore,
E che due sono, e l' un l' altro nudrisce!
Splendida Diva della terza Stella,
Venere, la cui luce allegra il mondo,
Facesti un figlio; la più amabil prole,
La più vezzosa, che fra gli altri Dei,
Non che quì in terra mai veduta fosse,
E Cupido il chiamasti. Eran sue guance
Rose vermiglie, e bel color di neve:
E lucean gli occhi suoi, come scintilla
Il beato Pianeta, ov' egli nacque.
Qual auro puote alle sue crespe chiome,
O qual rubino al suo labbro uguagliarsi?
O quale avorio al petto, e all' altre membra?
Tu, Citerea, spesso lo stringi al seno,

Lo

Lo tocchi, e baci, ed ei ſorride, e intende.
Caro fanciullo! Ma che prò? ſe manca
A poco a poco il bel color del viſo,
E la grazia degli atti, e la bellezza.
Come in ſecco terren tenera pianta,
A cui manca l' umore, e dalla terra
Nutrimento, e favor, sì che non creſce,
Tal era ſempre il Pargoletto, e doglia
Trafigge il cor dell' infelice Madre.
Oh, dicea dunque, io Dea, tal Dea del Cielo,
Tal figlio avrò, che le mortali Donne
Sien di me più contente? e qual mio fato
Vuol, ch' io ſia sì doglioſa, e sì ſcontenta?
Indi lo mira, e tace; ed ei pur meſto
Soſpira, e langue, e più sfioriſce, e manca.
Duolſi ella ancora, e in terra ecco diſcende,
Che a pena ha faccia di moſtrarſi in Cielo.
Mentre ſi lagna, ed il ſuo mal paleſa
Tra valli, e ſelve, delle Sacre Ninfe
Una a lei ſi fa innanzi, e le favella.
Giuſta doglia, alma Diva, il cor ti preme;
Ma non ſenza conforto. Io vidi ſpeſſo
Che ſoletto fanciul s' attriſta, e a noja
Viene a ſe ſteſſo, sì che a poco a poco
Il bel vigor delle ſue membra perde.
Di compagno egli ha d' uopo, a cui paleſi
Fanciulleſchi penſieri, e ſeco ſcherzi,
Si ricrei, ne gioiſca; e ſe tu acquiſti
Novo fanciul dal tuo fecondo fianco,
Nova grazia vedrai, nova bellezza
Nel caro figlio rifiorire ancora.
Crede la Dea celeſte: e voi de boſchi
Sacre Ninfe tra' fiori, ed erbe molli,
Da' rai del Sol coperto, amabil letto

A Mar-

A Marte, ed alla Diva apparecchiaste.
Compie la Luna nove volte il corso,
E nuovamente l'alma Diva acquista
Prole viril dal suo fecondo fianco.
Bello, e lieto è il fanciul; ride alla culla
E s'allegra Cupido, ed or lo chiama
Dolce fratello, e l'accarezza, e bacia.
Crescono entrambi, entrambi hanno arco, e frecce,
E l'un dall'altro alto vigor ritragge.
Se insieme sono, e se l'avverso caso
L'un dall'altro disgiunge, al primo duolo
Tornano ancora, e il bel color del viso
Manca, e la forza; e quei non son di prima,
Però, che l'uno Amor l'altro alimenta.

DITI-

DITIRAMBO.

Chi vide quella incoronata Barca
D'edere, e di Corimbi, e il ſuono udìo,
E il rintonar di cembali, e di trombe?
Ivi era Bacco, ivi Sileno, e un Coro
De' ſuoi lieti ſeguaci: ivi era Dante
Sommo cantor di Poeſia toſcana;
E Cino il dolce Piſtojeſe vate;
Ivi il Chiabrera, che al Toſcano ſtile
Diè la Greca facondia, e la dolcezza.
Chi vide?.. A cui favello? Agli occhi avvezzi
Solo a veder nel grande aere onde vanno
Cinte le Muſe, è di veder conceſſo
Maraviglie celeſti; e ignote altrui.
La bella compagnia deſtra varcando
Il mar con la gioconda navicella;
MOROSINI venia lieta cantando,
Indi CORNARO con dolce favella.
E lievi aurette intorno ventilando,
Le aperte vele ſoſpingean di quella:
Stelle di ſopra avea placide, e chiare,
Di ſotto in calma, e favorevol mare.
Di ſuon s' udia così dolce concento
Uſcir di corde, e armonioſo fiato,
Che quale in queſta vita è più ſcontento
Sol ſi terrebbe dell' udir beato.
Le pure ſchiene di ſquama d'argento
Moſtra il gregge marino innamorato;
Or ſoffia l'acqua, e per diletto sbuffa;
Poi guizza, e ſcorre, e di nuovo ſi tuffa.
Non arme porta la feſtiva barca

Da

Da veder foco, o da ſentirne ſcoppio;
Di quel dolce liquor Bacco l'ha carca,
Che alle cure mortali, a berne, è un oppio,
Varca, e' dicea, legno felice, varca,
Ch'io vo' far oggi co' bicchieri in doppio.
Mal ſi feſteggian nozze sì gradite
Senza il ſoccorſo della noſtra vite.

Oh di qual carco, e di quai merci onuſta
Da piaggia Oriental tornar può nave
Più di queſta gradita,
Che porta il ſangue, e l'alma della vita!
Empian pur caſſette, e coſani
Di garoſani,
E di noci moſcate, e di cannelle,
Buone al fiuto, al fiuto belle;
Quanto è a me ſolo un grappolo ſpremuto,
Più trovo grato, e vie più ſano al fiuto.
Mandi il Settentrion pigro, e gelato
A' pellicciai le ſue gajette pelli
Del Cerviere maculato:
Mandi il Martore, mandi l'Orſo,
Lo Zebbellino, e l'Ermellino,
Contro al verno pazzo ſoccorſo.
Faccian fodere a manopole,
A piſtagnoni, a baveri,
A mantellini, a zamberlucchi.
S'avviluppi, chi vuole, e s'imbaccucchi.

Quando da' monti impetuoſo, inſano
Sciolti i ſuoi lacci, e rotta la caverna,
Rovina infuriando Tramontano,
Il mio ſugo è ricetta; e mentre ognuno
Livido, e bruno fra le pelli, e il panno
Ne ſente il danno, e interizzito guarda
Or la pruina, or la fioccata neve,

Co-

Colui che beve,
O ſi chiuda fra panni, o non ſi chiuda,
Vermiglio in viſo, e vigoroſo ſuda.
Ecco il lido almo, e giocondo,
Date fondo;
Suonin vetri, e ſi feſteggi,
E cantando eſcano verſi,
Ma diverſi,
Senza regole, nè leggi.
Spilla, Sileno, ſpilla; e quella coppa
Dammi più ampia, or che ſiam fermi a fronte
Della bella Città d'Adria Regina:
Svina, ſvina,
Sorgi, porgi:
Oh quanto ſe' lento; e tu non t'accorgi.
Correte amici, ognun venga alla ſponda,
Con un colmo tazzon, che ſpumi, e brilli,
E fra gagliardi, e nobili zampilli
All'invito del bere omai riſponda.
Salve, Coppia beata, arda ogni Stella
Di benigno ſplendore,
Mentre ti ſtringe in sì bel nodo Amore.
Vivi lieta, e felice, e nulla offenda
Mai la tua pace, e il tuo foco gentile;
D'amabil prole il Ciel ricca ti renda
A' magnanimi antichi, e a te ſimile:
Sicchè s'adopri ogni più raro ſtile
Nuove opre a celebrar, nuovo valore
De' tuoi gran figli con eterno onore.
Salve, Coppia beata, arda ogni ſtella
Di benigno ſplendore,
Mentre ti ſtringe in sì bel nodo Amore.
O rubino, o muſchio, ed ambra,
O polputo, e dilicato,

Men-

Mentre innondi il mio palato
Anche augurio ſe' del vero,
E il penſiero
Porti sì ſopra le Stelle
Ch' ogn' influenza ſi diſcopre in quelle:
E voi magretti,
Che di Sonetti
Vi paſcete, e canzoncine:
Perſoncine,
Che nelle acque d' Elicona
Dell' alloro ſognate la corona;
E cercando Poeſia,
Ne cavate idropiſia:
Qua venite;
La mia vite
E' madre del poetico furore,
Ed inſegna a cantar Nozze, ed Amare.
Verſate meſcete
Queſt' onda di foco,
Non trovo più loco,
Infurio di ſete.
Tu che cantaſti con lo ſtil ſovrano:
Nel mezzo del cammin di noſtra vita:
Prendi la tazza in mano.
Queſto ha polpa, ed ha grandezza,
Queſto ha nobile fierezza:
Quando l' ugola ti tocca
Ti porrà in bocca
Detti sì begli
Che con nobile canzone
Ci parrai fra campanegli
Un Omerico Squillone.

Innal-

INnalza, o Dante, il tuo pensier sublime,
E le tue rime a' Morosini Eroi,
Degno argomento a' gravi carmi tuoi.
Tema si novo mai non ebbi avante,
Nè tante vidi ancora alme sì degne,
Di cui convenga, che Poeta cante.
Molte fra lor ne veggo aver le insegne,
Che onor sull'Adria, e maggioranza fanno,
Lo cui lume per tempo non si spegne.
Ma sopra l'altre con onta, e con danno
D'aspri nimici, tale una sfavilla,
Che in lei fermarsi i miei guardi non sanno.
O divo Spirto, o angelica scintilla,
Perchè mi togli, ch'io ti guardi ritto?
E di te tragga al mio canto favilla?
Ma tanta fama a te dà quello scritto,
Che dal Peloponneso ancor ti chiama,
Che quel ti basta, perchè tu sia invitto.
Facendo invidia a quell'antica fama
Del cognome acquistato d'Africano,
Forse da altro uom con men modesta brama.
Venga chi dice, che lo ceppo umano
Spesso traligna, sì che verga frale
Esce sovente fuor di tronco sano.
E te vedrà, Michel, quanto se' uguale
A' primi rami, ove fioria quel verde,
Ch'oggi anco è bello, e in te più alto sale.
E per gir d'anni nulla non sen perde;
Ma nel primo tuo figlio, e nel secondo,
La tua Pianta felice anco rinverde;
Cotanto in buon terreno ha messo fondo.
E poi che mortal carco non mi vieta
Darti presagio di caso giocondo.

Odi,

Odi, e nota le voci del Poeta,
Che vivo per lo Cielo un dì trascorse:
Schiera vedrai di tuoi Nipoti lieta;
Ch'io non tel dico dello vero in forse.
Scaglisi in aria
Al dolce augurio,
Sicchè si stritoli,
Minuzzi, e sgretoli
Cristallo, e vetro.
Scendan dall'etere
Queste grandi anime.
Seguite a mescere
Finch'io le impetro.
Che fai, Sileno?
Quel tazzon, ch'è per me pieno,
Così di furto cionchi?
Ti farò in tronchi.
Satiretto vecchierello,
Se' tu uscito del cervello?
Che farà? come s'infiamma!
Qualche dramma
Certo egli ha di Poesia:
Già comincia, ed apre bocca,
E gli fiocca
Qualche strana fantasia.

E' c'è una ſchiera dotta di Poeti,
Che van ſempre all'insù come i Falconi;
E in cambio di far verſi piani, e buoni,
Sono, come gli Oracoli, indiſcreti.
Per nozze debbon eſſere faceti,
Quando c'è amor, confetti, e canti, e ſuoni,
Sien come l'argomento le canzoni,
Nè v'entrin erbe, antri, onde, ombre, pianeti.
Perciò levando la tazza a due mani,
Innaffio dolcemente il collo mio,
E vi ricordo, o Spoſi, ſtate ſani.
Addio, Spoſi novelli, addio addio;
Chiudete l'uſcio, ci vedrem domani;
Buon pro vi faccia. Oh come voi foſs'io!

AHi, Satiraccio,
Pien d'ardimento,
S'io non t'allaccio,
Non ſia contento.
O di vino ſpugna, e tinozza,
Di così fatti verſi hai nella ſtrozza?
Sotto un gran maſſo d'un dirotto monte,
Con la fronte alta, e la maſcella aperta
Vo' che tu ſtia, donde grondi dall'erta
Di torbid'acqua una perpetua fonte;
E con eterna e rapida grondaja
Ti ſtilli in gola, ed empia la ventraja.
Pongaſi a queſti ſuoi sì rozzi verſi
Qualche riparo; e con più dolce rima
Altri eſprima
Più gentili concetti, e aſſai diverſi.

Di

Di quel dolce mi verſate
Odorifero liquore,
Che l'odore
Ha di roſe ſpicciolate.
Queſto ſoave
Vino gentile
Ha le chiavi del tenero ſtile.
Odi tu, di Donzellette,
Cino, amabile cantore;
Bei, cantandoci d'amore:
E ne' tuoi verſi ſuoni dolcemente
La Donzella gentil, che a lui ſi lega;
Poi con queſto riſtora la tua mente.

M*Entre che queſta Giovinetta appare,*
I' ſento un bello Spirito d'Amore,
Che mettemi la man ſopra lo core,
E dice: E' ti convien di lei cantare.
Ne' ſuoi begli occhi s'io voglio mirare,
Per trarne a' verſi miei novo colore;
Tanta m'abbaglia forza di ſplendore,
Ch'io non ſo mezzo dir quel, che mi pare.
Vidi in vaſello roſa, e bianco giglio,
E talor violetta tra le foglie,
Nè mai con eſſi fior ben l'aſſomiglio.
Sdegnaſi amore, e dal mio cor ſi toglie;
I' chino a terra vergognoſo il ciglio.
Beato lui, che sì bel fior ſi coglie!

B*Ene hai detto:*
Fior perfetto
E' coſtei di gentilezza,

Ed in bei coſtumi avvezza.
Ben ſi ſcorge, ch' ella ſcende
Da quel ſangue, e ne riſplende,
Da quel ſangue generoſo
Glorioſo,
Che di Cipri ebbe il governo,
E ſarà ſull' Adria eterno:
Cipri bella, che ricolſe
La corteſe Citerea
Di beltade altera Dea.
Ma Cipri più famoſa, e a me più grata
Per quella fiamma del poſſente umore
Del ſuo liquore.
Oh riſtoro dell' alme, oh de' mortali
Salute, e vita! Oh voi, donne gentili,
Quante acque da voi dette cordiali,
Quante polveri ſottili
Laſcereſte a gli Speziali;
Se noto a voi
Siccome a noi
Foſſe il vigor di queſt' alma bevanda
Del felice liquor, che Cipri manda.
Non ſon già riſtorative
Certe gocciole ſtillate,
Certe polveri minute
Non apportano ſalute.
Miſere voi! Se un fanciullin, che poppi
Vi muore in culla; ſe due acerbi detti
Il marito borbotta; o una dolente
Storia narra la garrula vicina,
O un picciolo dolor, e un lieve affanno
Dello ſtomaco il ſacco, o il ventre aſſale;
Ecco la balia,
Ecco la medica

Rile-

Rilevatrice
Va per le gocciole
Va per le polveri,
S' affannano, corrono,
E in gola cacciano
E gocciole, e polveri
Alla donna dolente, e tramortita;
E in questa guisa a lei credon dar vita.
Cresce il vizio con l' uso, e più non basta
Picciola dose; una maggior s' ingozza
Di giorno in giorno, e violenta fassi
Necessità quel, ch' era usanza in prima;
E quindi alfine ecco de' nervi un tremito
Che vi commove, e le lor faci accendono
Con maggor rabbia le uterine furie
Allora sentono
O di ritruopico,
Ovver farnetiche,
E febbricose
Si fan le vergini,
Si fan le spose;
E pallidette, e dolenti, e spossate,
Senza pro, fuor di tempo le meschine
Maladicon le gocciole stillate.
Che si fa? perchè tardate?
Quando parlo di tal vino
Perchè tosto nol recate?
Sempre il voglio da vicino.
E quell' usanza,
Ch' oggi è fra gli uomini
Che a' sorsi il succiano,
Ed a zinzini
In bicchierini;
Anzi in gusci picciolini,

Via da me, che veder voglio a due mani
Recarmi ampio Cratere
E berne sì, ch' io possa dirlo bere.
Già sento l' aria,
Che tutta s' empie
Di questo nobile
Imperioso odor.
Già già mi domina
Tutte le viscere
La sola immagine
Dell' augusto, ed amabile liquor.
Tosto tosto
Io l' accosto
Prima al fiuto. Oh fervid' onda!
Oh fragranza!
Oh possanza!
Dove son? chi mi feconda?
Narrami, *o* Musa. *Oh chi son io? ch' io sento*
Nel mio polmone
Lo Zuffolone
Soffiar d' Omero.

O *Mio sovrapossente Bellicone*
Ampiorlo, fondoventre, gonfiagote,
Che ondeggiante, e spumante gorgogliando
Giù giù ne mandi liquor poderoso,
Dimenticanza agli uomini mortali
Di noja. Allor la canna, onde dovrebbe
Uscir singhiozzo per li molti affanni
Manda voci di gioia, e di diletto.
In giù in giù le mie viscere innaffia
Ben largamente, che divino foco
Salirà poi dal core all' intelletto,

Che

Che in sè comprenderà di molte cose.
Come gran rete nel mar senza fondo
Gittata a tondo, che spazio comprende
Grande e largo, in tal guisa il mio intelletto
In sè comprenderà di molte cose.
O Mirabili, udite Dionisio
Semeleo, che a voi dirizza il vetro
Fatto in foco, soffiato. La beata
Venere nericiglia dall' Olimpo
V' adocchia, e manda a voi suo Desidero:
Onde tosto la Ninfe chiomazzurre
Rinchiuderanno tra morbide fasce
Pargoletti a voi di nobil cuore
Da Pallade fornito, e dal possente
Marte indefesso di vittoria Padre.
Ne gioirà di lor l' alma Cittade
Non arborosa Vinegia, che innalza
Gran Torri, e fassi di gran mare specchio
Infinito, immenso. Fortunata!
Che fasciata dintorno dalla forza
Di magnanimi petti, in voi tien volti
Suoi sguardi, e novi figli a voi domanda
Per farsi scudo, et immortale usbergo.

M*A che veggo? dal Cielo discendono*
Sopra l' ale due candidi Amori.
L' uno, e l' altro le fiaccole accendono,
Lor presenza col vino s' onori.
Questi due augelli,
Oh son pur belli!
Tosto beviamo,
E salutiamo
Sì lievi piume.
Tu, che hai costume

Di dir, Chiabrera,
Cose d'amore;
Novo furore
Rima novella
Desta dentro al tuo seno, e lor favella.
Veramente non è un solo
Il figliuolo
Della bella Citerea:
Che due veggo lieti Amori
Giù da' Cori
Scesi quì della gran Dea.
Hanno entrambi una facella,
Come Stella,
Ricca, e adorna di splendore.
L'un dall'altro il foco prese,
E l'accese;
E di due fanno un ardore.
Una d'esse arde tranquilla,
E sfavilla
L'altra ancor lume beato.
S'una scuote vento audace,
L'altra face
Sente anch'essa il mobil fiato.
Quanto ben, felice Coppia,
Quella doppia
Vostra fiamma somigliante,
Mostra come è fortunata,
B beata
Una bella Coppia amante!
Che dagli occhi foco prende,
E s'accende
Con alterno almo diletto:
Con un anima desira,
E sospira

Con

Con un core, ed un affetto.

Addio, figli di Venere beati,
Dorate penne. A voi di tini, e vasi,
Se volete, fo parte. Io so ben quanto
E' caldo il vostro foco, allor che al foco
Del mio vino si mesce. Oh come l'aria
Intorno aggirasi!
Oh come movere
Veggo la sponda in cerchio!
Tracannato ho di soverchio;
Oh è danza di nozze? è danza, è danza,
Bella schiera di Ninfe, avanza avanza.

Quà sopra le sponde,
Ninfe correte,
Ridenti, e liete:
Lasciate l'onde.
La nostra danza
Con dolce usanza
Onorate, Ninfe belle
Tutte gaje, tutte snelle.
Ognuno festeggi
Nozze sì care;
Ninfe del Mare,
Danza s' atteggi
Così vezzosa,
E graziosa,
Che ogni passo stia a precetto,
Ma dimostri alto diletto.

E così trionfando Dioneo
Bevea, facendo fortunati auguri
A due nomi Francesco, e Lisabetta.
Finchè tra'l suon de' timpani, e le voci
Di giolito, di festa, e di schiamazzo
La Nave sua dagli occhi miei si tolse.

Come

Come ristretto in un bel cerchio d'oro
Zaffiro, od altro prezioso pegno,
Via più riluce, e più di laude è degno,
Che solo, e sciolto dall'altro lavoro:
Così quand'uom fa d'un gentil tesoro
Di due begli occhi al suo viver sostegno,
Di poi non prende onesto laccio a sdegno,
Più grato appare all'amoroso Coro.
E come vite rigogliosa, e bella,
Che mentre sotto a gli altrui rami alloggia
Più val, che ignuda in mezzo a' campi, e sola;
E' di soave amor Serva Donzella,
Quando ad un loco i suoi pensieri appoggia
Tutti, sì ch' altro obbietto un non ne invola.

Vengan da voi, quali il mio cor gli aspetta,
Cortesi detti, e quai pur si confanno
Al vostro, ed al mio cor voti d'inganno:
Tanto silenzio è omai troppa vendetta.
La nova gioia mia poca, e imperfetta,
Caro Vincenzo, i vostri sdegni fanno:
E son qual uomo avvolto in nero panno,
Cui la memoria del suo mal saetta.
Deh se perduto ho voi Pilade un tempo,
Di sventurato Oreste, ov'è chi queti
Affreni, e sproni, o il mio spirto consigli.
Adunque i preghi miei sieno per tempo;
Sicchè dritto giudizio all'ira vieti
Che il primo amore in voi turbi, e scompigli.

Ve-

V*Estir le piume, e il duol fuggire, e il pianto*
Omai ti converrebbe, alma pensosa:
Com' esser vuoi nel Ciel beata Sposa,
Se dell' ombre di quà ti cal cotanto?
D' uno in altro dolor se' corsa tanto,
Perdendo la tua antica, e dolce posa,
Che debil fatta, e vinta, e neghittosa
Il mal paventi, e il ben non cerchi intanto.
Fra le pene che in terra il Ciel comparte,
Se il duol dritto vedere in te non copre,
E' delle tue la più picciola parte.
Nè danno, che destin torbido adopre,
Può della pace tua toglierti parte,
Se te fan lieta i tuoi pensieri, e l' opre.

U*Om sol rimaso con amiche voglie*
Al Gozzi tuo, che a tutti i Cieli è a sdegno;
Mandagli quel, che il tuo lucido ingegno
De' sacri frutti d' Elicona coglie.
Questo conforto far lievi sue doglie
Potrebbe, e il cor d' alcuna pace degno
A lui che giace quasi arido legno
Senza l' onor de' rami, e delle foglie.
Gradir ti piaccia chi la vista molle
Rasciuga sol quando il tuo nome in carte
Vede segnato, e note di tua mano.
E i pensier, che a tutt' altro obbietto tolle
Rinchiude in te, come in celata parte
Caro tesor da morte uom non lontano.

Fe-

FElice Stella, che ſcintilli, e fai
Sì lieto il Ciel col tuo fulgido raggio,
I' te pur miro, e invidia in me non aggio,
Ch'altri ſi volga a' tuoi ſereni rai.
Se di te ciò comporto, e perchè mai
Sembra che faccia a me danno, ed oltraggio,
Chi la mia Donna mira, o le fa omaggio,
Mentre va adorna, come tu ten vai?
Ben conoſco il mio error, beata Stella,
Che qual ſe' tu nel Ciel nitida, e pura,
Tal eſſa è in terra luminoſa, e bella.
E come a gli occhi altrui per tua natura
Riſplender debbi, così venne anch' ella
Splendida a tutti in queſta vita oſcura.

QUanto piacquero a me quegli aurei, quelli,
Che intorno al viſo in cui Venere poſe
I bianchi gigli, e le vermiglie roſe,
Stavan negletti, e non colti capelli!
Mai più gentili, più vezzoſi, e ſnelli
Man non gli fece, e mai non gli compoſe,
Sì che rendeſſer più l'alme amoroſe,
Quanto quel dì, che ſenza arte fur belli.
Oh fin' oro, o leggiadro alto ornamento,
Come tua bella immagine nel core
Rimane impreſſa, e qual gioia i' ne ſento!
Dovunque io vado, il fulgido ſplendore
Veder mi ſembra, e che gli baci il vento;
E gli rimiri, e altrui gli moſtri Amore.

O ca-

O Cameretta, ove il mio vivo Sole
Spiega i ſuoi raggi, e il ſuo celeſte lume,
Qual inimico a me, torbido Nume
Fa ch' ora in te non ſia, come pur ſuole?
Veder poteſſe almen quanto mi duole
Qui non mirarlo, come è mio coſtume.
Amor che dietro a lui ſpieghi le piume,
Digli, ſe il vuol, per me queſte parole.
Sol di beltate, Sol di leggiadria,
Sol d' ogni cara, e pura grazia adorno,
Torna al tuo loco, e a lui, che te deſia.
Miſero sè! che ſenza il tuo ritorno,
Come alma ſtanca, che al morir s' invia,
Giace tra l' ombre, e più non vede il giorno.

Gentil candido velo,
Con cui la faccia bella
La Donna mia ſcherzando ſi coperſe;
So, che m' ha invidia il Cielo,
Che tanta, e sì novella
Grazia, e beltate a gli occhi miei s' offerſe.
Quando tenea converſe
In me ſue luci ornate
D' ogni virtù d' amore,
I' vidi apparir fuore
Di te, candido vel, tanta beltate,
Che dovunque il piè giro,
Sol di te mi ricordo, e ancor ſoſpiro:
Semplicetta parea
Paſtorella fra ſelve,
Anzi Diva celeſte in forma umana.
Tal forſe diſcendea,
Quando a cacciar le belve
Fra mortali venia dal Ciel Diana:
Dov' è boſco, e fontana,
E ſpelonca gradita
Dove io men viva ſeco,
Ed ella viva meco
Sempre? Oh ſoave ſolitaria vita!
Sì fra mio cor diſs' io,
Guardando il ricco, e bel teſoro mio.
Ella tacendo, lieta
Del ſuo leggiadro aſpetto
Fra sè gioiva, e forſe del mio foco.
Fiamma cocente, e viva
Piovea dentro al mio petto,
Miſero! e ſo, ch' ella il prendeva a gioco:
Onde in tuon piano, e fioco,

Qual

Qual uom privo di ſpeme
Che vede il ſuo morire, e di quel teme,
Pregai che dal ſuo viſo
Toglieſſe il vel per non reſtarne ucciſo.
Cara, e pietoſa mano
Il velo allor levaſti;
Ma che giovò ſe la memoria dura?
Già nel mio cor non ſano
Bella immagine entraſti,
E quivi entro ti ſtai ſemplice, e pura.
Se notte il Mondo oſcura,
O lo riſchiara il giorno,
Sempre il penſier ſen vola
A quella viſta ſola;
Onde a quel, che m' uccide ognora torno;
Nè bench' io pera chieggo
Di men vederti, e volentier ti veggo.
Sappi ciò ſol, ch' io pero,
E che l' eſtrema voce
Sarà il tuo nome, che dal cor non parte;
Ma pria ſcrivendo ſpero,
Che l' una, e l' altra foce
Del mar udrà sì dolce nome in carte:
E le tue lodi ſparte
Faranno invidia ancora
A qual bella ſi crede.
(Stolta, che te non vede,
Ne quanto di ſue grazie Amor t' onora)
Diami il Ciel vita tanto,
Ch' io tua bellezza poſſa dir col canto.
Vanne, o canzone, a lei, che sì m' accende,
E chiedi ſe conſente,
Che le ſue laudi io dica fra la gente.

Ecco

IN MORTE DI ANTONIO SFORZA.

ECco che per tradirmi, e farmi guerra
Mentre, che men dovea Morte ti ha tolto;
Ed il mio ſtato in tanto oſcuro ha volto,
Quanto fu chiaro, quando foſti in terra.
Or che nè pio cantar può di ſotterra
Trarti, nè fiero duol, nè pianger molto;
Deh perchè quello ſtral, ch' ha te diſciolto
Dal carcer tuo, dal mio me non diſſerra?
Somma pietade, e mio gran deſir fora,
Per vederti ſeder tra i più perfetti,
Finir queſti anni, e il mio duro tormento.
Anzi mia voglia era ſeguirti allora,
Che tu ſpariſti; or quanto vuol ſi affretti,
Mio andar fia ſempre intempeſtivo e lento.

Alma

ALma benigna, in cui non valſe morte
Spegner, ſon certo, la corteſe uſanza
Di udir le voci del fedele amico;
Dalla tua bella, e luminoſa ſtanza,
Dove ſei fatta a quel Signor conſorte,
C' ha te innalzata, e me laſcia mendico;
Aſcolta quel, che lagrimando dico;
Non per lagnarmi del tuo bel guadagno;
Ma del gran danno, che mi laſci in terra.
Vedi, che crudel guerra
Mi ſi apparecchia, mentre qui rimagno
Privo di te, che al buon cammin drizzavi
Il mio debile oprar, e l'intelletto.
Or a cui fiderò mia fragil barca
Per queſto mare, che aſſai mal ſi varca?
Chiamami omai, ſiccome mi chiamavi,
Quando de' tuoi penſier meco parlavi:
E dì ſu in Ciel; Colui, che piange tanto;
Con me fu ſempre; or lo vorrei qui a canto.
Anzi non ſo, perchè de' miei sì ſpeſſi
Soſpir ſull'ale ancor, per ſoddisfarmi
Queſta miſera vita al fin non vole.
Altro conforto non potria quetarmi,
Se non queſt'uno, ond'io toſto doveſſi
Vederti in viſo, e udir le tue parole.
Che quanto a me non ha più luce il Sole,
Ogni coſa mi dà noja, e cordoglio,
Chi piange quanto può ſol non mi ſpiace.
O ſperanza fallace!
Tutto il mio bene, e tutto quel, ch'io voglio
Rinchiuſo è teco ſotto a queſto ſaſſo;
E mai non potrà più venir di ſopra.
Ecco dov'è quel bel ramo ridutto

Di ch' io ſperai veder così bel frutto.
Ma qui ſi ſpera, ed altro in Ciel ſi adopra.
Or veggo ben ch' avviene il peggio, ahi laſſo!
Mentre ſi aſpetta il meglio, ed io trapaſſo
Fermo d' amarlo, e di lagrimar ſempre
Che non ho più, chi 'l mio dolor rattempre.

Oimè, ben conoſco io, come conviene,
Là dove in tutto ogni rimedio è tolto,
Che un paziente ſofferir ſia preſto:
Ma pur ſono sì offeſo, e sì rivolto
Alla perdita mia, che in odio ho il bene
E ſol chi mi conforta emmi moleſto.
I bei coſtumi, il ragionar oneſto,
Ad uno ad uno i tuoi fidi conſigli
Vengonmi innanzi, e il tuo ratto ſparire.
Chi non vuol, ch' io ſoſpire,
O pianga, allor sè ſteſſo raſſomigli
Ad uom, che tenti contra i venti, e l' onde
In gran tempeſta di avanzar ſuo legno.
Così non penſo che l' andar degli anni
Scemi pur un di quei sì grandi affanni,
Che dopo il tuo quinci partir ſoſtegno:
Nè può la vita mia venir altronde,
Che fuor del marmo, ove il tuo fral ſi aſconde,
Per eſſer ciaſcun dì miſera e triſta
Dacchè ti perde, e più non ti racquiſta.

Quando il Sol riede, e i dì lunghi rimena,
Sparge virtù fra i rami, e l' erbe ſpente
Tal, che fa rifiorire e poggio, e valle:
Laſſo, e fu un tempo, che d' umana gente
Deucalion fè già la terra piena,
Gittando i ſaſſi ſol dietro le ſpalle.
Qual raggio verrà a noi per vicin calle
Che riponga il color in quella faccia

Smar-

Smarrita, e in quelle fredde membra il caldo?
Qual zaffiro, o ſmeraldo
Gittar ſi puote, che tal mover faccia,
Che a te ſomigli, e parte abbia del chiaro
Tuo ſtile, e parte dei teſor dell' alma?
Ahi, non vaglion natura, arte, nè preghi
Per far che dopo morte ſi rileghi
Spirto diſciolto alla terrena ſalma.
Deh perchè è il viver qui grato, nè caro,
Dove fra poco dolce tanto amaro
Meſce Colei, la qual ne' tuoi ſanti occhi
Minaccia tutti, e par che l' arco ſcocchi.

O fera, o ſorda, inſaziabil Donna,
Che di tue arme i colpi non miſuri,
Ma chiudi de' più degni i giorni prima:
Tu vedi al Mondo quanti ingegni oſcuri,
E quante vanno errando in treccia, e in gonna,
In che potevi eſercitar tua lima:
Nè io di me tal avrei fatta ſtima,
Che non mi foſſi alle tue brame offerto
Per iſcamparlo da queſt' empio fato.
Così ſarei levato
Da queſto abbominoſo aſpro diſerto,
Lieto, e ſecuro del beato loco,
Per virtù almen dell' amichevol prova.
Allor quell' alme piene di ſalute
Cantando intorno a me ſarien venute:
Ecco l' eſempio d' amicizia nuova.
Quivi avrei preparata a poco a poco
La bella ſede a Lui, che tanto invoco,
E dovea poi di me venir più tardo;
Ma paſsò in fretta come vento, o dardo.

Più non fu degno di veder tal luce
Il Mondo ſtolto, e pien d' ire, e di oltraggi,

Che la ragion fuggendo ama i ſuoi torti.
Era aſpettata fra gli antichi, e ſaggi
Spirti, il cui nome ancor tanto riluce,
Ed a trarſi di qua furon sì accorti;
E già parmi veder, ch' ei ſi diporti
Con quel leggiadro, e glorioſo Bembo,
Che riſè bello il più lodato ſtile.
Terra povera, e vile,
Altri ha il tuo nome, a te rimaſo è un nembo
Cui volger di ſtagion men foſca, e ria,
Nè diradar potrà ſoffio di vento:
Crebbe diletto in Ciel, crebbe vaghezza
Quando quell' alma a ben oprar avvezza,
L' ale impennava al ſuo ſommo ornamento.
Eſſa di luce ſi facea la via,
Mirando dove entrar le convenia,
Con tal deſio, che amore in ogni ſtella
Mettea paſſando rilucente, e bella.

Rimaſe in terra pien di morte, e ghiaccio
Fra meſti amici, e pio canto dolente,
Squarciato il velo, che tra noi la tenne.
Giraro intorno a quelle membra ſpente
Virtude, e onor, indi recarſi in braccio
Quel caro peſo, onde lor gloria venne.
Adria tal viſta in pace non ſoſtenne;
Ma i rochi gorghi del ſuo mar rivolſe,
Vinegia, e il noſtro bel lido ferendo:
La ſua ſpeme veggendo
Reciſa nel fiorir, Febo ſi tolſe
Dall' auree chiome l' onorato ramo,
E Parnaſo ſi fece orrido, ed irto.
Da indi in qua non fu così ſolingo
Loco, dov' io non ſia cieco, e ramingo
Gito chiamando te, benigno ſpirto;

Ma poichè in van dal tuo ſeggio ti chiamo,
Compier poteſſi almen l'opra ch'io bramo,
Ch'è di narrar qual viva, e non mai ſcoſſa
Fede ne avvinſe: Or chi farà, ch'io il poſſa?

Speſſo rincorro con la mente il tempo
Che da queſt'ombre a tutti gli altri innanzi
Poggiavi allo ſplendor deſtro, e leggiero;
E benedico il Ciel, dove ora ſtanzi,
Ch'io giunſi in queſta vita sì per tempo,
Che m'invitaſti al tuo nobil ſentiero:
Con quell'amor, con quel dolce penſiero
Che al Pellegrino fa volger gli ſguardi
Al figlio, che per via lo ſegue indietro.
Così come in bel vetro
A me ſcopriſti quella, onde ancor ardi
Santa pietà con sì corteſi forme,
Che la memoria il mio pianger rinforza:
Ed io maravigliando gli occhi aperſi
Nelle tue impreſe, e tal fu ciò, ch'io ſcerſi
Che a te fui tratto con viſibil forza.
Queſti bei modi, e queſte ſante norme
Reſermi nel deſir a te conforme,
Facendo il viver mio chiaro, e felice,
Che parea tanto aver ſalda radice.

Allor quaſi da ſagra auguſta fonte
Da te traſſi i miei ſtudj, e un bel diſio,
Spregiato al mondo, di fuggir vergogna.
Tu per condurmi al fin di così pio
Voler mi dimoſtravi nella fronte
Ajuti di pietade, or di rampogna.
Ahi, ſon rimaſo a guiſa d'uom, che ſogna
Che ſue ricchezze immaginate perde
In ſu l'aprir degli occhi, e non ſa come.
Sol riſervo il tuo nome,

E la memoria ancor fiorita e verde
Del non contaminato viver puro;
E come d'alto ſtil foſti rifugio.
Queſto m' invita ancor debile, e ſtanco
Seguir tuo lume per venirti a fianco,
Cercando pur bene impiegar l'indugio.
Deh, ſe non puoi da queſto fango oſcuro
Trarmi, col tuo pregar fammi ſicuro
D'alzarmi a te dopo l'eſtremo giorno,
Ch' io non ſo aitarmi, ed ho i nimici intorno.
Canzon, quanto più piango, men mi appaga
Il lagrimar, e più la voglia creſce
Di ragionar, quanto più dico, e parlo.
A lui, cui dovrei dar lode, nè farlo
Poſſo per gran dolor; dì, che m' increſce:
E che talvolta anima bella e vaga
Diſcenda in terra a medicar mia piaga;
Ch' io della noia ſcarco in qualche parte,
Porrò col pianto le ſue lodi in carte.

Chi

CHi vuol ſaper qual bene in compagnia
Gito è di Lui, che laſciò noi sì ratto,
Penſi che tal valor ſeco è disfatto,
Che non ſarà mai dopo, e non fu pria.
Chiuſa è la bocca onde sì dolce uſcia
Quel chiaro ſtil, che molti al bene ha tratto
I bei coſtumi ſon partiti affatto,
E ſalda fede, e oneſta corteſia.
Virtude ſeco in più queta, e ſicura
Parte s'è tratta, e fredda neve, e gelo
Copre Parnaſo, e ſue ſant' acque indura.
Anche al fuggir, ch' ei fè dal ſuo bel velo,
E' de' buoni ogni feſta, ogni ventura
Con le ſante ali ſue volata al Cielo.

DUe meſi ſon, che così a paſſo a paſſo
Da quel crudo momento io m' allontano,
Che ſpogliò il Mondo del ſuo onor ſovrano,
Me della mia miglior parte fè caſſo.
E pure ancor ſi riconduce il laſſo
Penſier indietro, e 'l richiamarlo è invano;
Tanto gli duole, e sì gli ſembra ſtrano
Veder lo Sforza ſuo ſotto ad un ſaſſo.
Però la mente fitta nelle offeſe,
Ch' ebbe da morte in guiſa il cor mi punge,
Che grave più, che il primo giorno or ſono.
L' antica forza di dolor, che reſe
Niobe in pietra aſſai dal vero è lunge,
Se mia figura ancor non m' abbandono.

DAti m' avea fortuna alti consigli,
E chiara scorta per guidar mia vita;
Ond' io dicea ben ho possente aita,
Varcando questo mar, contra i perigli.
Ma poi che morte rea di por gli artigli
Nel mio sommo riparo è stata ardita,
Corre la nave mia frale smarrita,
Senza saper a qual porto si appigli.
Tu che giunto alla fin del tuo viaggio,
La tempesta, in ch' io son, da quel sicuro
Porto riguardi, e 'l mio stanco coraggio;
Prega, che in questo Egeo torbido, oscuro
Abbia soccorso alfin di qualche raggio,
Un di color, che assai cari ti furo.

PEr celebrar quel, ch' ora è in Ciel beato,
E fu il mio core in quest' umano chiostro,
Vengo, Seghezzi, allo stil puro vostro,
Come al più glorioso, e più pregiato.
Che s' io la bella impresa ho cominciato,
E sparso molte lagrime, ed inchiostro;
Trovomi infin, che in parte ho ben dimostro
Il mio dolor, ma lui poco ho laudato.
Piacciavi dunque di girar le scorte
Rime per fargli onor, nè siate parco
Ogni arte usar, che a sì buon fin vi porte.
Lasciando a me questo doglioso incarco
Di piangere, e biasmar l' ingiusta morte,
Che pria in mill' altri potea volger l' arco.

Se la forza del duol nimica, e grave,
Onde quinci ſparendo il cor v' ha pieno
L' alma, che portò ſu nel bel ſereno
D' ogni noſtra letizia in man la chiave;
Non ſcema in voi, che al mio fiume ſoave
Sedete in riva, e in sì queto terreno
Solinga, e lunge dalla viſta almeno
Di quel morir, che ancor ſi plora, e pave:
Meno ſcemar può in me, che un nembo ſcorſi
Di pianti, e vidi furar morte oſcura
Lui, che dal Ciel or chiamo, e non riſponde.
E ſon privo de' miei primi ſoccorſi,
Sovente innanzi a queſta pietra dura,
Che il voſtro e il mio ricco teſoro aſconde.

Or poichè in parte del dolor m' han tolto
L' andar dell' ore, e un più ſaggio penſiero,
Qual' uom, che prima errò, poi vede il vero,
Cangio lo ſtil, che fu già a pianger volto;
E lodo te, che di tue guardie ſciolto
Angel volaſti al tuo loco primiero,
Laſciando queſto rio noſtro Emisfero
Fra l' arme, gli odj, e le rovine avvolto.
Roda or sè ſteſſo ingiurioſo, e limi
Il ſecol guaſto, e in ogni parte armato,
Suoi gravi oltraggi a te provar non lice.
O beato morir negli anni primi;
Anzi non è morir cangiar ſuo ſtato
Breve, ed amaro in un lungo, e felice.

In que-

IN questa vita, accorta Donna e saggia,
Cosa non è sì ria, che sempre duri;
Febo col suo bel lume il mondo irraggia,
Poichè sfogati han l'ire i nembi oscuri.
E se al verno è di fior nuda ogni piaggia,
Tornano i giorni risplendenti e puri,
Che all'erbette le lor morbide spoglie
Portan, e agl' irti tronchi e rami e foglie.
Voi perchè sola fra sì belle prove
Gite piangendo ancor col viso smorto
Lui che salito in grembo al vero Giove
Vive, benchè qua giù ne sembri morto;
Nè vi stancate d'invitar le nove
Suore a dettarvi rime di sconforto.
Deh rinnovate il dir, che sì perfetta
Letizia sparse, ed or si chiede e aspetta.
Anch'io piangendo andai di riva in riva
Con desio in cor di seguitar molt'anni;
Poscia sentiì quell'alma bella, e viva
Alto chiamarmi da' divoti scanni:
E dir: che fai? chi del veder ti priva,
O misero, che piangi? Ecco i miei danni,
Lieta e sicura fuor d'ira e sospetto,
Pasco di salda gioia e di diletto.
Scendendo poi talor presso all'aurora
Dal suo celeste albergo a confortarmi,
Dicea, misero, a che, misero, ancora
Le tue crudeli angosce non risparmi?
Pensi che il duro pianto, che ti accora
Nel rotto velo ancor basti a serrarmi?
E se'l bastasse, io nol vorrei più intorno,
Per non venir nel tuo basso soggiorno.
Donde qual buon nocchier, che ha il suo naviglio

Di

Di prezioſe e ricche merci carco,
Preſto tentai fuggir fuor di periglio:
Or ringrazio il Signor, che più non varco.
Vedi chi moſtrò amarmi più che figlio
Or di biaſmi e rampogne non mi è parco;
E le mie rime a cui cieco non giunge
Coll' intelletto, pien d' invidia punge.

Nè queſto dico, perchè duolo o ſdegno
Entri giammai negli animi celeſti;
Ma perchè tu quanto è malvagio, e indegno
Il mondo impari, e fede a lui non preſti.
E lodi me, che nel beato regno
Sì toſto i vanni alzai leggieri e preſti,
Mutando il fango rio, di ch' era ſazio,
In que' teſori, ov' or mi allegro, e ſpazio.

Non ti lagnar perchè rimaſo in terra
Sei di me ſenza in vita oſcura, e grave,
Che molto non può già durar la guerra,
E dee cambiarſi in ben queto, e ſoave.
E ſe te ancora nel tuo carcer ſerra
A lungo del divin voler la chiave,
Quale ſpazio all' eterno un breve giro
Eſſer può d' anni, che n' hai tal martiro?

Dimmi, ſei tu sì frale e debil tanto,
Che per sì poco ſofferir non vuoi
Ch' io ti ſtia lunge nel mio aſilo ſanto,
Dove quando che ſia venir tu puoi?
Te tragger tanti guai, nè queſto pianto
Uſcire allor vidi degli occhi tuoi,
Che al tuo vago Metuna in riva aſſiſo
Stavi da me per gran tempo diviſo.

Intanto il mio primo fedel ſoccorſo,
Perch' io lontan ti ſia non ti vien manco;
Anzi è più forte or che il viaggio ho corſo,

E ſon

E ſon di Lui, che tutto puote, al fianco.
Chiedi, che avendo al mio Signor ricorſo,
In ciò, che prieghi pur dal cammin manco,
Vedrai s'io vaglio più, che mai non valſi
In queſto empio Emisfero, ov' arſi ed alſi.

Tergi dunque, ſeguia, le lagrimoſe
Gote, quel nuovo in Cielo Angel preclaro,
E con la man, che dettò verſi e proſe,
Mi raſciugava in quella il pianto amaro.
Poi ſparendo, laſciò di gigli e roſe
Odor, e un raggio aſſai ſottile e chiaro,
Ch' entratomi nel core a poco a poco
Scacciò la triſta noja, ed ebbe il loco.

Io ſuoi conſigli, e ſue ſante parole,
Donna, rivolgo al cor turbato voſtro,
Sparſo abbiamo di roſe e di viole
Il ſaſſo, ove non è lo Sforza noſtro.
Or leviamo il penſier là ſopra il ſole,
E con men triſto e doloroſo inchioſtro
Lodar tentiſi lui, che in Ciel riſiede,
E tanti pregi al parlar Toſco diede.

Ed oh tu, Spirto, che volaſti in pace
Racconſolato me nel ſommo Coro,
Mira coſtei, che talor piange e tace;
Or fa di meſte rime il ſuo lavoro.
Se qual eſempio di ben far, ti piace
Volare in dolce ſtil dall' Indo al Moro,
Toglile il duol, che ancor gli occhi le bagna,
Ed or fa un anno, che nel cor le ſtagna.

Anch'

ANch' io piansi e pregai, Cendoni; or veggio
Come di quel, che dice il Mondo avviene,
Che per continuo lagrimar non viene
Alma salita al suo celeste seggio.
Poi mi sovvenne, che fa in tutto il peggio
Chi col voler del Ciel non si conviene,
Dove si vede, e si conosce il bene;
E dissi: dunque a che più pianger deggio?
Or vi ricordi, che quell' Alma accesa
D'ogni virtute, e altrui benigna guida,
Presso è a quel Sol, onde il Sol nostro è un raggio;
Che non può con suoi 'nganni farle offesa
Il Mondo, poi scacciate il duol, che annida
Nel vostro cor. Questo fa il buono e il saggio.

QUi si comincia l' eterno viaggio:
Donne, questa è la via che a Dio conduce;
Dietro la scorta di sì cara duce
Sforzate al Cielo il fral vostro coraggio.
Vestita d' onestade e di suo raggio,
A se facendo di se stessa luce,
Costei s' avanza; e voi chi riconduce
Indietro ancor a ricercare oltraggio?
Oh Dio chi sa, che non vi tolga ai santi
Passi, e certo sarà qualche vaghezza
Di voi, che lusingando il cor vi tocchi:
Forse per non tener vana bellezza
In rozzi panni, o non lasciar in pianti
Cieco amator: pensier miseri e sciocchi!

*V*Ano arditello ſpirto d' Amore,
Che 'n quelle trecce creſpe auree ti ſtavi,
E quivi dolcemente or ti celavi,
Ed or parevi ſaettando fuore i
Già l' avei tu perdute, e da quell' ore,
Perchè ſtar più con lei? forſe penſavi
Mover i ſuoi penſieri oneſti e gravi,
Con qualche folle vaneggiante errore?
Riſponde: io ben fui ſeco, e mille volte
Fra me 'l penſai, che ſi dirà: Coſtui
Tenta in lei por qualche amoroſe tempre:
Ma poichè quelle chiome a me fur tolte,
Non feci mai, per quanto ſeco io fui,
Altro che rimirarla, e pianger ſempre.

*P*Enſoſe donne, che piangendo andate
Lei, che ne donò il Cielo, e il Ciel ne toglie;
Moſtrando in viſo le dipinte voglie,
E per parole il color meſto uſate.
Certo piangete, che tanta beltate
Eſſa racchiude in sì ruvide ſpoglie,
E nutre incontra Amor penſier e voglie:
Miſere voi che ſiete innamorate!
Udiſte lei con che ſante parole
Si volſe a quel Signor, che tutte voi
Con vezzi inganna, e non mai con altre arme?
Cieco, gridava, e pur quanto tu puoi
L' aer ſaetta, che al mio vero Sole
Io corro; cieco omai che puoi tu farme?

PER

PER LE NOZZE DEL N. H.

ANTONIO RUZZINI,

E DELLA N. D.

CO: ARPALICE MANINA.

ALl' armonia delle gentili corde,
All' alto fiato delle ardite trombe,
Onde intorno ſuonar l' aer ſi ſente,
Mentre t' aggiungi a sì vaga Donzella
Con laccio d' Imeneo pudico, e ſaldo;
Sentii, Signor, novellamente il core
Da pura tocco, ed inviſibil fiamma,
Alzarſi pur, com' eſſo ha per coſtume,
Dove frondeggia la bennata pianta
Prima amata da Febo in volto umano.
Così ſedendo in ſolitaria ſtanza,
Amor mio, mio diletto, e ſola cura,
Stimolai me medeſmo a novo canto,
E la mente al deſio toſto riſpoſe:
Ma perchè io ſolo in sì lodata impreſa
Temei di pormi, e temerario ardire
Sembrar potea, che a così nobil volo
Senza altra compagnia le penne alzaſſi
Altri più dolci, e più famoſi Cigni
Meco invitai, che pel cammin felice
Batteſſer l' alte, e glorioſe piume,
E dallo ſpirto delle ſacre Muſe
Traeſſer voci da riporle in carte,
Con miſurato ſtile, e tal concento
Che n' abbia lode ancor dopo di noi.

La

La bella compagnia ſpiegoſſi all'aure
Ratto al tuo Nome, e in grembo alle figliuole
Di Memoria, e di Giove il dono ottenne;
Recandol qui fra noi con varie forme,
Quale il più grave dir onde s'allegra
Il Tebro ancora, e la beata Roma,
E qual imita quel, che il nobil Arno
Fa gir altero fra le ornate ſponde,
Che ſaranno anco per tal fama eterne.

Tu benigno da te, benigno ancora
Pel novo amor che ti riſcalda il petto,
Poichè là dove è amor, è gentilezza:
E l'uno, e l'altra hanno comune albergo,
Della tua grazia, e d'accoglienza lieta
Degna l'opre de' Vati in queſte accolte
Carte rinchiuſe, e ad ora ad ora leggi
Dipinto il foco de' cocenti ſtrali;
E la vaga Donzella, e il ſacro nodo,
E il letto geniale, e le grandi alme
Degli Avi tuoi, che la Cittade antica
Madre di libertade, e del Mar Donna,
Di fregi ornaro Pellegrini e ſaldi.

Davanti a te non timoroſe, o pigre
Vengon le menti alle divine muſe
Conſacrate, ed a Febo; e tu pur ſei
Fra magnanimi pochi a cui diletta
Udire il tuon, che d' Aracinto, e Cirra
Fa dolcemente riſonar le ſelve;
E ſai che nelle tende il forte Achille
Non iſdegnò la cetra, e negli alberghi
Di Penelope caſta non diſpiacque
L'alto Cantor, che i ritornati Greci
Dicea da Troja; e come il biondo Jopa
Nel regio tetto alle regali menſe

Del-

Della bella Didon con puro canto
Addolcia l' aure, e fea liete le menti.
Ricevi dunque d' Erato beata,
D' Erato bella; che il nome ha d' amore
I novi doni, e i fortunati auſpicj;
Che non ſempre le Muſe opre ſimili
Cantano al vero; ma del vero ancora
Sono amiche, e cuſtodi; onde vedraſſi
La vaga Pianta de' Ruzzini Eroi
Germogliar sì, che la bell' ombra, e il verde
De' Rami ſuoi fien ſempre onor del mare,
Che la ſacra Città d' Adria circonda.

Quando le tenebre della ſoave
Notte coperſero d' intorno il Cielo,
Ecco la Vergine Spoſa novella
Porre il piè candido ſull' alta ſoglia,
Per gire al talamo ricco e fregiato,
Per man di Venere, per man d' Amore.
Un ſonno amabile, ch' entrar ſolea
Nelle due fulgide ſtelle degli occhi,
Coi ſuoi papaveri quivi ſen venne
Per gire al talamo, ed aggravare
Quelle due fulgide ſtelle degli' occhi,
Ma con la fiaccola gli ſi fè incontra
Allor lo ſplendido Nume Imeneo:
Ed, oh pigriſſimo ſonno, gli diſſe;
Di qua dilungati, ch' or non ſe' a tempo!
Dovrai coſpergere quegli occhi belli
Coll' umor placido del grave obblio,
Quando ſull' etere biancheggi l' Alba,
E forſe attendere, che ſorga il Sole.

Poi

POi che invisibilmente Amor accese
De' suoi pensieri il generoso petto
Del magnanimo Antonio, e il giorno elesse,
Che ad Arpalice casta esser dovea
Con nodo indissolubile congiunto;
Giòi, l' ale spiegò, nell' aere alzossi,
E via tenne colà, dove la madre
Delizia degli Dei, grazia del mondo
Ha suo tranquillo, e solitario albergo.
Ella in parte romita in un bell' antro
Sta d'un cavato monte, ove non passa
Vivo raggio di Sole in alcun tempo.
Della sua grotta in cima, e sulla fronte
Con folta, fresca, e vigorosa fronde,
Cara pianta alla Dea, verdeggia un mirto.
Sacro albergo è lo speco, e sull' entrata
Veglian due Ninfe Najadi chiamate;
Dentro di salda e di pulita pietra
Son vasi, e conche, in cui le industriose
Api ronzando, e sussurrando il peso
Pongon del mele. In sì celata parte
Più che altrove la Dea cheta s' adagia.
Scende Cupido giù del Cielo intanto,
E le penne raccoglie; al cavo speco
Volge i suoi passi, e dalle due custodi
Al trionfante Nume è il varco aperto.
Quivi ei trovolla; e affaticato, e lieto
Al candido di lei collo gittossi.
Donde tanta letizia, e questa nova
Fatica, o figlio, Venere gli disse?
Certo grandi opre, e gloriosi fatti
Qui t' hanno addotto; che da figlio tale,
E da tali arme, e da possanza tanta

Solo vittoria, e ſomma laude aſpetto.
Così dicendo lo ſi ſtrinſe al ſeno
Dolcemente, e baciollo; ed ei riſpoſe.
Quel ch' io sì deſiai, quel che nel Cielo
Lungo tempo ſi volle, ho già compiuto.
Ama, arde il fior della Ruzzina gente,
La pompa maritale, il ricco letto
Alla Spoſa novella omai ſon preſti,
E ne cantano i Vati eccelſi augurj.
Movi Dea, movi Madre, e fa più bella
Di tua preſenza l' onorata feſta,
E col tuo dir la Verginella aita,
Che pudica e ritroſa entro il ſuo petto
Gran foco cela, e ſua dura oneſtade,
Che il cor le innaſpra, ancor vincer non puote.
Non mai le apparve il Giovinetto innanzi,
Nè favellò, che di roſſor aſperſa
Non foſſe il viſo, e l' amoroſe luci
Non chinaſſe, o temeſſe. Or come fia
Ch' ella ſi trovi in ſolitaria ſtanza
Lieta poi ſeco, ſe tua dolce lingua
Con ſuo dolce parlar non l' aſſicura?
A queſto dir, luce novella, e raggio
Di beltate alla Dea toſto s' aggiunſe;
E in tal guiſa ripreſe: Alta dolcezza
A' miei diletti, o noſtra prole, accreſce
Il modeſto color, che il viſo ingombra:
E queſto è pregio di quell' alme illuſtri,
Che monde al nuzial talamo vanno.
Pur poich' è tempo che s' allenti in parte
Tanta oneſtade, e che in lei trovi loco
Più facil voglia, io di venir conſento
Là dove chiedi, e a sì vaga Donzella,
Di conforti non parca, e di ragioni,

Scal-

Scalderò il petto adamantino e ſaldo.
Così detto levoſſi, e in riva al mare
Rivolſe i paſſi, ove la bella Aglaja
Avea coll' altre due già adatti al carro
Ambo i Delfini, ed appreſtati a proda.
Ed ecco al ſuo ſalir, nell' apert' aria
Di pargoletti amori un nembo ventila
Le piume levi, e intorno al cocchio aggiraſi,
E qual poggia all' insù, qual viene a radere
Il ſalſo umore, e par che il tocchi, e tuffiſi;
Ma poi quando è vicin s' erge sì rapido,
Che ſembra eſſer nell' onde, ed è nell' Etere.
Così quando ſi piega in altra parte
Il Sol, che laſciar dee giorni più brevi,
S' accolgon gli augelletti peregrini
Lungo le rive d' un ceruleo fiume,
E in nuvol denſo per paſſar il mare,
Volando, roteando, a giri, a ſcoſſe,
Per l' aere qua e là vengono, e vanno.
Con queſta compagnia ſcorrea per l' onde
Ratto l' amica Dea; quando ne' gorghi
Nova gloria le apparve, e novo onore.
Da l' un lato ordinate in lunga ſchiera
Eran di Nereo le vezzoſe figlie,
E dall' altro gli Dei, che han loro albergo
Dentro agli algoſi fondi; e in mezzo aperto
Rimanea il mare lucido, ed immenſo:
Così fra loro all' amoroſa Diva
Dieron paſſo, e accoglienza; e mentre l' acque
Lieve lieve ſcorrea l' aurato carro,
Gioiron tutti, e come eran feſtoſi
L' onoraron gli Dei, riſonò il mare,
Tonò a ſiniſtra e rallegroſſi il Cielo.
Preſer quinci le Ninfe un dolce canto,

Quindi gli Dei, con alternar di voci,
Ma di laude concordi, e di diletto.
Scorri, dicean, per queste lucid' onde,
Ove nascesti, ove t' accolser l' ore,
E di ghirlande ti fregiar la fronte.
Vattene lieta all' onorata riva,
Ove or si chiama il tuo felice Nume.
Se tu non fossi, come sotto il ferro
Cade la messe negli aperti campi,
La progenie terrestre al fine andrebbe;
E fora il mondo aspro deserto, e vano:
Ma per te rifiorisce, e si rinnova.
Per te legato con benigno nodo
Scende dagli alti giri Etere padre,
E sulla terra si converte in pioggia;
Nascon quindi le piante, e i vaghi frutti
Ornamento del mondo, e vita altrui.
Sotto il tuo foco le donzelle vanno
A' cari sposi; e tu produci il nome
Di congiunti, e di sangue, e madre, e padre
Per te si chiama, ed ha da te principio
Il titolo di figli, e di nipoti.
Come da Primavera anco s' infronda
L' arbor vivace per virtù novella,
Così per tuo favor l' Adria felice
Rinnovarsi vedrà nel suo bel grembo
L' antica stirpe de' Ruzzini Eroi.
Tempo verrà ch' entro spalmata nave
Vedrem novo Orator per questi gorghi
Gir di Bizanzio a' lidi, e come al primo
Apriremo fra noi facili solchi,
Spingendo il legno glorioso a riva.
Sacri cultori della Oliva sacra,
Rinnoveransi, e generosi spirti,

Che

Che coll' arme, e col ſenno ognor difeſa
Della bella Città d' Adria ſaranno:
D' Adria cara a' Celeſti, e cara a noi.
Vedraſſi ancor per te l' immagin ſaggia
Del magnanimo Carlo, a cui le tempie
Cinſe l' antico, e venerabil ſegno,
Onde Vinegia il ſuo gran Duce onora.
Con tali augurj per l' ondoſo ſeno
Venere ne venia, finchè alla pompa
Giunſe, e all' accolte genti, ed alle menſe
D' ogni dono del Ciel copioſe e larghe.
Vede uno ſtuol di giovanetti accorti
Tra giochi, e ſcherzi lietamente aſſiſi;
Ch' or l' uno, or l' altro alla novella ſpoſa
Additando il compagno, e ricordando
Il ſorger delle Stelle, il letto, e l' ombre,
Con un bel motteggiar dolce ſaetta;
E parole d' amor vela, ed involve
Con grate forme, e con leggiadri detti.
Ella china i begli occhi, e ad ora ad ora
Di modeſto color tutta ſi tinge;
Come vediam pria che dal mar ſi levi
Il maggior lume, un bel chiaror innanzi
Dipinger l' aere fra vermiglio, e bianco.
Da ciò moſſa la Dea, pietoſamente
Sola a lei ſi ſcoperſe, e dalle labbra,
Che ſpiravan deſio caldo d' amore
Le parole diſchiuſe, e sì le diſſe.
O di tutte le Venete Donzelle
Più cara a me, quando avrà fine queſto
Tuo coſtume ritroſo, e tuo roſſore?
Cedi a quel, che da te cercano gli anni
Fioriti. Amor, ed io vita novella
Or t' appreſtiam, che di sì verde etate

A noi frutto si dee gradito, e lieto.
Io non tanto decoro, e viso tale,
Ed ogni grazia mia così ti diedi,
Perchè stessi soletta, e d' anno in anno
Tanta ricchezza mia perdessi indarno.
Sia, che più altri amanti abbi spregiati,
I' tel concedo. Or a Costui che tutto
Si dona a te, che te sola fra tante
Sceglie, e desia, perchè tarda ti mostri?
Fa cor, vaga Fanciulla; Espero stella
Alle piume t' invita. Altro più lieto
Ricovro ti si dee. L' ultima volta
Jer fu, che sola al tuo letto ne andasti;
Da qui in poi non ti lice; avrai compagno;
Ch' egli al talamo suo donna promise.
Inviolabil fede, e forte nodo
Poter tanto gli dà, che omai gli lece
Nelle stanze di te portare i passi,
Venirvi, e ritornar, nè più gliel vieta
Custodia, o legge, o tua casta vergogna.
A tal fin t' allevai, dal Ciel discesa
Non veduta, e presente io le tue chiome
Sempre adattai, te sì composi, e a gli occhi
Insegnai quel soave, e vago giro,
E il sottil foco vi celai, che il core
A Garzon sì gentile empie di fiamma.
Mentre che lo rincora, un dolce canto
Movon gli amori, ed il notturno velo
Già per lo Ciel si spiega, e già lo adombra.
O sommo don di Dio, notte, che porti
Pace, e conforto a' miseri mortali,
Solo ben qui fra noi, tu mentre togli
Colore ad ogni cosa al sonno inviti.
Perciò l' alto fulgor di Febo ascondi

Col

Col manto ombroso, ond'ei più non ci fere
Gli occhi col foco, e nelle sfere allumi
Mille beate, e men fervide faci,
Che fan l'etere vario scintillando.
Come nutrice, che al bambino ha cura,
Poichè comprende, che li giova il sonno
Alle tenere membra, ella s'affanna,
Le finestre rinserra, abbassa i veli,
Silenzio, e solitudine apparecchia.
Ma nessun' opra tua, nessun riparo
Giova ad altrui, quanto a due casti amanti
Che di pudico amor legati, e accesi,
Co' Genj amici al talamo ne vanno.
Imeneo, Imeneo, Venere bella
A mano la fanciulla omai si prende,
E segue le tue faci, e il tuo splendore.
Imeneo, Imeneo, nell' aurea stanza
Entra lo Sposo, e tu d'Urania figlio,
Scuoti più le facelle, e più le accendi.
Imeneo, Imeneo, d'occulta fiamma
Ardon tacitamente le donzelle:
E struggonsi bramando la pietade
D'Imeneo, che le aggiunga a caro sposo,
Fin che le adduci alla bramata soglia.
Siccome fior quando più ferve il Cielo
Desia rifarsi col notturno umore
Della sottil rugiada, e non li giova
Nè di Zefiro soffio, nè di rami
Ombra fresca, e gentil, che gli sovrasti,
Solo nella rugiada ha sua speranza,
Solo rugiada per suo bene aspetta.
Ma tu già, casto Dio, veder non lasci
Altro alle accolte genti, e gli occhi altrui
Ingombri di caligine, e di nebbia.

Vene-

Venere ſola, e ſolo il figlio Amore
Teco ſon chiuſi. E là volgendo il guardo
La richieſta, e temuta alma Lucina
Fra sè s' allegra; e in avvenir m' invita
A cantar, quando a sì felice albergo
Verrà propizia da' celeſti giri.

Alma

ALma benigna, alma dal Ciel discesa,
Piena di buon voler di cortesia,
Mia tutela nel Mondo, e mia difesa;
Lume alla stanca navicella mia,
Che travagliata da nimico mare
Non vede il porto, e più non sa la via.
Senza il tuo raggio puro, e singolare;
Benignamente ascolta mie parole,
Mentre se' tutta intenta al mio campare.
Se per tua grazia ancor i' veggio il Sole
Della vita serena; e che di doglia
Sia sgombro il cor, che sempre ora si duole.
Al tuo bel nome una sacrata soglia
Un Sacro Tempio nel beato monte
Innalzerò pria che il morir mi scioglia.
Sarà tua bella immagine da fronte
Locata, e scritto a piè con note d'oro;
Di magnanimitade ecco la fonte.
Dl giorno in giorno il glorioso Coro
Delle Vergini muse inno, o canzone
Canterà lietamente, ed io con loro.
Del verde lauro apporterem corone,
Benedicendo il tuo nome gentile,
E la bell'alma esempio all'alme buone.
E con quanto potrò purgato stile
Dirò la tua pietà, che a me si volse,
E i gravi casi miei non ebbe a vile.
Dirò, che la tua man di man mi tolse
All'empia ingratitudine, all'inganno,
E dell'insidia tutti i lacci sciolse.
Che tu sola credesti al duro affanno;
Che me innocente, e afflitto conoscesti;
E non per colpa mia portar gran danno.

Che

Che ne' miei guardi lagrimosi, e mesti
L'alma angosciosa, e il mal di lei celato
Scorsero i pensier tuoi saggi, e celesti.
E chi mi fu crudele, o fummi ingrato
Narrerò ancor con note sì dolenti,
Che sarà eterno al mondo il suo peccato.
E come a' raggi tuoi santi e lucenti
S'inchinerà ciascun per farti onore;
Così quei sarà obbrobrio delle genti.
Che non indarno del suo caldo ardore
M'accende Febo l'alma, e l'intelletto;
Nè son petto defunto, e senza core.
Ma taccian qui dolor, ira, e dispetto;
Ne' versi ove il tuo dolce nome ha loco,
Dia così dolce nome a' versi effetto.
Segua, raggio felice, il tuo bel foco
A illuminar la faticosa vita
D'uno, a cui manca il giorno a poco a poco;
D'uno che gli anni dell'età fiorita
Ha passata nel duolo, ed or più pave
Poich'è nell'altra men forte, et ardita.
Non guardar che gran mal troppo l'aggrave,
Di periglio maggior lode più bella
Fia liberarlo, e di dolor più grave.
Speme mia, lume mio, mia sola stella.

O tut-

O Tutti voi, che in questa valle oscura
Passate, e rivolgete a terra il viso,
Torcendo il corso a vostra alta natura;
Chi vi fe' volti al ben del Paradiso;
Mirate questa Verginella saggia,
Innamorata dell'eterno riso:
Come ne vien per la diserta piaggia,
E s' incammina cupida, e devota
A quell'Amor, che l'Universo irraggia.
Tal canto udii con sì sublime nota,
Che di qua nulla voce la somiglia,
Qual è più scorta, più dolce, più nota.
Là donde quel venia levai le ciglia,
E Donna scorsi d' aspetto sì bella,
Che il ricordarla ancor m' è maraviglia.
Un Angelo venia di par con ella,
Additandola altrui, sì che fui certo
Ch' uscita era di lui l'alta favella.
Lume non vidi in Ciel mai tanto aperto,
Come scorgeasi chiaro il suo sembiante,
Di vivo amor dipinto e ricoperto.
Talor volgea ver Lei sue luci sante;
Tutta la dipingea di suo colore,
Come lo raggio facce di diamante.
Ond' Ella poi di sue sembianze fuore,
Riflettea luce di cotanta forza,
Ch' accendea tutti di celeste ardore.
Foco parea quand' aura lo rinforza,
Che ciò che tocca fa splendido, e vivo;
E tutto in sua sostanza volge, e sforza.
Oltre ne andava in atto umile e schivo,
Di tanta grazia, e caritate ornata,
Che per corto intelletto io nol descrivo.

Men-

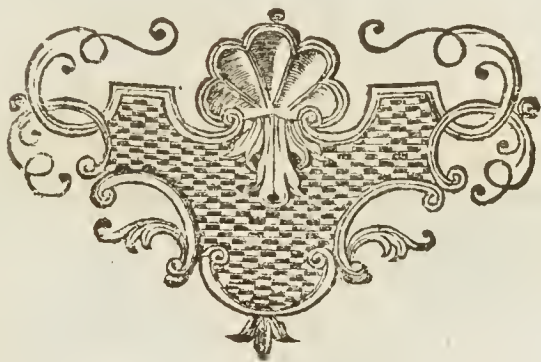
Mentre io mirava qual chi coſa guata
Non più veduta, sì che non intenda,
E l'alma di ſtupòr ſente legata:
Come fiamma sì pura in te ſi accenda,
Incominciò colui che la ſeguia,
Narra, e qual bene il core indi ne attenda.
Ed ella in atto di corteſe e pia:
Se il vuoi, la mia parola ſi diſchiuda,
A gloria di Colui, che qua ne invia.
Poi ſeguì: L'alma quando ſcende nuda,
Della carne di Adamo ſi fa veſta,
Dove convien, che in carcere ſi chiuda.
Poi qual perſona, che per forza è deſta,
Guarda d'intorno, e pria nulla comprende
De' foſchi obbietti della vita meſta.
Vero è che a poco a poco indi s'accende
Suo lume sì, che accorta del penſiero,
Può dir: Io ſono; onde ſua eſſenza intende.
Se allor l'intelligenza innalza al vero,
Penſando al primo nido, ond'ella è uſcita,
Va per l'umana ſelva in buon ſentiero.
E a paſſo a paſſo intende quella vita,
A cui diritto oprar nel mondo è porta,
E dove il cenno di là ſu ne invita.
Ma ſe il piè move dietro a falſa ſcorta,
Nè di lume verace s'innamora,
Sì che le ſembri dritta la via torta;
Fa come pellegrin di cammin fuora,
Che avvolgeſi, nè ſa dove ſi vada;
Nè ben ſi poſa mai, nè ſi riſtora.
S'apre il mio Sole in queſta dura ſtrada,
E chi mirare in Lui ſdegna, o non oſa,
Toſto alla foſſa converrà che cada.

Io ſon, qual è ciaſcun, terreſtre coſa,
E il peſo delle membra anche me carca,
Che legan l'alma in vita aſpra e noioſa.
Ma poi ch'io ſo, che di qua giù ſi varca
A quell'eterno ben, ch'è dolce porto
A chiunqne in tal mar guida ſua barca:
Come Nocchier nel ſuo viaggio accorto,
Volſimi a Lui nella vita primiera,
Ed un caldo deſio mi fu conforto.
Penſando a quell'eterna Primavera,
Dove frondeggian le ſante radici,
Che danno frutti di bontade intera.
Deh perchè vi ſtimate eſſer felici,
Qua vagheggiando lo ſplendor dell'oro,
Che fa chi ne poſſiede più mendici?
Ed altri figon l'intelletto loro
Nell'eſſer chiari nel breve cammino?
Mirate il ben del quale io m'innamoro.
Che altro è queſta vita, che un mattino,
Ch'in poch'ore ſi vede a ſera giunto,
E al cominciare ha il termine vicino?
E' beato colui, che il core ha punto
Della ferita di quel ſanto ſtrale,
Che più d'uno ha di qua talor conſunto.
Dell'alto Sire la bellezza è tale,
Che qual volge il penſiero pur un poco
A quella, toſto a Lui rivolge l'ale.
Ahi miſeri mortali, a voi par gioco
Aver lo Spoſo mio ſpeſſo a diſpregio,
Che a tutti gira il caldo del ſuo foco.
Qual è qui ſu la terra utile, o fregio
Che non l'abbia da Lui l'uman lignaggio,
Che ſopra ogni altra ſchiatta ha privilegio?

A cui

A cui riluce in Oriente il raggio,
Che la ſera ſi corca in Occidente,
A cui fa, fuor che a noi, tanto viaggio?
Per chi fiato di Zefiro ſi ſente,
Se non perchè rimeni la ſtagione,
Che fa ricca la terra di ſemente?
Così ſeguite Lui con l'affezione?
Così la prole ſua dunque ſi ſpecchia
Quindi negli alti effetti, ond' è cagione?
Vaſſene fuor di ſuo ſciame la pecchia
Per li fioretti giuſo alla campagna,
Che utile altrui, e a sè cella apparecchia.
E qua e là ronzando ſi guadagna
Lo dolce umore, e grave indietro vola
Là dove fra la cera lo riſtagna.
Col ſuo lavoro addolcia Dio la gola
Di quelle ardite, e diſperate lingue
Che lui beſtemmian quando Ei le conſola.
Così mentre altri nel ſuo petto eſtingue
La bella fiamma del ſuo puro amore,
E sè dal più vil verme non diſtingue;
Granan le ſpighe di lor gambo fuore,
E il grappolo ne' tralci ſi rinfreſca,
Turgido faſſi con novo colore.
O miſeri mortali, qual v' adeſca
Deſio, che non amate il proprio Padre,
Ch' amor porge alla ſete, alla fame eſca?
Quanto fan meglio le innocenti ſquadre
Degli augellin, che Lui di ramo in ramo
Lodan con voci ſemplici, e leggiadre.
Per picciol cibo, che ricopra l'amo,
Toſto vi corre quell'ingorda voglia,
Che il primo danno già fece ad Adamo.

Ed

Ed io che il veggo, fuggo, e cambio ſpoglia,
E gli occhi bagnerò d' amare ſtille,
Perchè gioia mi frutti queſta doglia.
Qui raddoppiar vid' io le ſue faville
Nel caſto viſo, e lei farſi sì bella
Che vinſe alto fulgor le mie pupille.
E udir mi parve: O benedetta Ancella;
Io ſcendo, e ſon conforto a quel deſio,
Che la mia immago nel tuo cor ſuggella.
Vieni, e te rendi ſolitaria a Dio.

AUra leggiera, e fresca
Che intorno intorno lievemente spiri;
Son noti i tuoi desiri.
Il bel tesor t' adesca
Delle chiome, che miri
Dell' alta Giovanetta,
Che pel calle del Ciel tanto s' affretta.

Tosto quel crin, che scende
Leggiadramente, ed in bei nodi accolto,
Ch' è onor del casto volto,
E qual auro risplende,
Quindi, ben sai, fia tolto.
Tosto sarà tua spoglia,
Che di tanta ricchezza il Ciel s' invoglia.

Tu su le rapid' ale
Teco ne 'l porterai con destro volo,
Aura lieve, dal suolo;
E un bel segno immortale
Tra l' uno e l' altro Polo
Ne 'l farai con le stelle,
Più rilucenti, gloriose, e belle.

Già di veder m' è avviso
Quella chioma felice errar pel Cielo,
Fulgida, e senza velo:
E riguardarla fiso
Quinci ove è caldo, e gelo
Ogni donzella pura,
Che di sè teme, e ben non s' assicura.

Come nel mar che freme,
Sempre una stella a' naviganti è segno;
Sì che campar suo legno
Ha, chi lo varca, speme:
E mentre Borea ha sdegno,

E l' on-

E l'onda lo flagella;
Mai non si stanca di specchiarsi in quella:
Così quel vivo lume
Ad ogni altra Donzella sarà scorta:
Ma seco in alto il porta
Su le sue destre piume
Già l'aura; e si conforta.
Fra mille luci; e mille
L'accoglie il Cielo; e l'empie di faville.

AL DOTTOR GASPARO PATRIARCHI.

UN' Angeletta di vederſi ſchiva
Tra l'ombre, e il fango dell'umana vita,
Volſe la mente a Dio, ch'a sè l'invita,
E tutta l'arde con ſua fiamma viva.
Dall'oſcura, profonda, e ignobil riva
Di queſta valle a' rei tanto gradita,
Innalza l'ale, e d'ogni inſidia ordita
Uſcendo, in parte ov'ha ſua pace, arriva.
Mira gli occhi ſuoi ſanti a Dio converſi,
Gaſparo, e il Ciel dall'uno all'altro polo
Lucido farſi, e Dite empio dolerſi;
Et indi loda il ſuo leggiadro volo,
Teſtor perfetto di toſcani verſi,
Ed a tacer di Lei non eſſer ſolo.

SE tu, che fai nel tuo ſaggio intelletto
Teſor di ciò, che all'uom morte non toglie,
E all'ombra ſacra delle ſacre foglie
Pallido rendi il tuo penſoſo aſpetto;
T'ingombri di timor, e di ſoſpetto,
Cantando Lei, che a Criſto or ſi raccoglie;
E fuor di queſto Egeo d'amare doglie,
Dentro un Chioſtro ſolingo ha il ſuo ricetto:
Zannetti, e che poſs'io, cambiato in pietra,
Poſto dal Cielo in angoſcioſo pianto,
E cui doglia, e non altro omai penetra?
Cantai già di queſt'atto oneſto e ſanto;
Ed or la vòce al cominciar s'arretra;
Stanco ha fortuna il cor, ch'ardia cotanto.

DA sè sospinta, ch' altro spron non volle,
Come anima gentil ch' ha desir saggio,
Costei comincia il suo santo viaggio,
E quinci agli occhi altrui ratto si tolle.
Vattene, e fuggi il mondo cieco, e folle,
Casta Donzella, e il suo danno, e l' oltraggio.
O piena di virtute, e di coraggio;
Dio le pure ale tue tant' alto estolle.
Ei che coll' opre sue vien che ne invoglie
Del Ciel, volle di Te sol farne mostra;
Non si dogliam, se tosto ei ti ritoglie.
Come potea questa terrena chiostra
Aver sì rare, e benedette spoglie?
Appaghiamci, che fosse all' età nostra.

ANima, che nel vel ristretta ancora,
A cui t' aggiunse alto voler celeste,
Dalle nostre mortali aspre tempeste
Ti volgi al raggio dell' eterna Aurora,
Come sì scarca sei, mentre dimora
Fai nell' albergo dell' umana veste;
Ch' oggi le penne tue leggiadre, e preste
Apri, e ten vai di questo esiglio fuora?
Ben mi rispinge questo frale audace,
Risponde, ma mi affretta il gran desio
Di fuggir tosto ciò che qui mi spiace.
Chi può con somma speme esser restìo?
Qual frutto avrà chi neghittoso giace?
I' cerco in Cielo il bel tesoro mio.

SCendon dal grembo dell' eterno Amore
Spirti gentili, e ognun ſua fiamma adduce;
Dipinto è l' aere di sì vaga luce,
Ch' ogni occhio abbaglia il ſuo lieto colore.
Ed una voce, ch' altrui prende il core,
Canta: Oh te ſaggia, ch' ove ti conduce
La fida ſcorta del divino Duce,
Movi il deſio fuor di fallace errore.
Teco ne accogli, o Verginetta ſanta;
A te ſiam giunti, a te rechiam de' raggi
Dell' alto Re, che di ſplendor s' ammanta.
Ed Ella piena de' penſier ſuoi ſaggi,
Moſtra nel viſo umiltà vera e tanta,
Ch' uno a noi par di quei puri Meſſaggi.

Per-

PErchè tornate ancora a questo petto,
Sacre Sorelle, risvegliando il foco,
Col dolce lusingar primiero vostro?
Spirto più lieto in più felice loco
Cercando, empiete lui di quel diletto,
Che l'uom adorna, e fa caro il suo inchiostro.
Me l'acerbo dolor, che fuor dimostro
Sì dentro aggrava, che piangendo, il varco
Al vostro bel desio lo spirto serra.
E qual legno nel mar d'un peso carco
Nova somma portar vien che ricuse,
Tal esso a voi del tutto omai si chiuse,
E ben acerba guerra
Convien ch'entro mi strugga;
Poichè da voi fa che mi tolga, e fugga,
Onde chiaro credei farmi, e gentile,
E al cominciar n'avea speme non vile.
O fortunato chi poteo sua chiara,
E gloriosa voglia ir seguitando
Non interrotto da nemiche stelle!
Che s'io talvolta le calde ale spando
Ad opre elette, empia fortuna avara
Dagli omeri le penne, ecco mi svelle.
Sì che l'esempio in me d'Icaro, e d'Elle
Rinnova, acciò che a' nostri dì non manchi
Chi credendo avanzar caggia fra via:
E perchè più di doglia, e tema imbianchi,
Ove manco vorrei quivi son volto
In aspri freni, e crudi ingegni avvolto.
Oh s'uom quel che desia
Può pregar che gli avvenga
L'ultimo giorno a queste luci venga;
Che bene a morte dee chieder aita

Chi ſenza laude ha da paſſar ſua vita.
Qual tempo è dato al noſtro mortal corſo,
Se non un breve, che paſſando faſcia
A noi di color bianco ambe le tempie?
E qual per poco ſue bell' opre laſcia,
Al ripigliar sì trova'l tempo ſcorſo,
Che in van di duol maravigliando s' empie.
E quel che queſta penna or non adempie
Per far me vivo dopo il giorno eſtremo,
Nol potrà far quando la man fia tarda.
E ſe'l poteſſe ancor, di ch' io sì temo,
Qual nome laſcerem fra l' erbe, e i faggi
In ermi luoghi inoſpiti, e ſelvaggi?
Chi le bell' opre guarda
Fra queſt' iſpidi dumi,
O chi s' accorge di gentil coſtumi?
Nè perciò quinci empio deſtin mi slega,
Nè punto ancora di ſua voglia piega.
Vago augelletto vola ai più gran giorni
Nelle noſtre contrade, e qui s' annida,
Come natura, e novo amor lo ſcorge.
Ma nel cambiar dell' anno altrove'l guida
Il ſuo deſire, e là convien che torni
Ve' più per tempo il maggior lume ſorge.
Ahi quanto di ſua pena allor s' accorge
Il mio cor grave, ch' ove il ſuo deſire
Lo chiama omai non può girar mie piante,
E traſportar ſi laſcia al pianto, e all' ire
Vedendo, che ſeguir non può'l coſtume
Di quelle più di sè felici piume.
E ognor gli ſta davante
Il ſuo chiaro paeſe
Ove pria nacque, ove d' amor s' acceſe.
Sicchè voglia di quel tutto l' ingombra

Come brama di luce uomo in dens' ombra.
Questi doni del Ciel benigno e largo
Veder, poter udire, e dir parole
Alti, e ricchi tesori ove gli spendo?
Che miro io qui fuor che parti erme, e sole?
Sol dolenti querele al vento spargo,
E suon che mi ristauri non intendo.
Altissim' Alpe spesso a guardar prendo,
E ragiono alle fere, a' tronchi, a' sassi;
Misero! et odo sol rigide note.
E per dolermi ancor che fan miei passi
Per campi e selve, ove son faggi, e mirti,
Nè vanno a ritrovar gli amici spirti?
Perciò di gioia vote
L' ore sen vanno, e il core
Pasco di lor memoria, onde non more;
Ma non potendo far sazie sue brame
Il vigor perde in così dura fame.
Adunque terra coprirà quest' ossa
Ignude, e celerà con esse il nome
Prima del mio morir quasi già spento.
Sola una donna scioglierà sue chiome,
E lagrime versando sulla fossa
Spargerà intorno il suo mesto lamento.
Questa è colei, che fu solo argomento
E spron ne' miei verdi anni a quel ch'io scrissi,
Ed ora è meco al tempo crudo, e fosco.
Questo m' aggrava pur, che un tempo vissi
Seco in altre felici alme contrade,
E ben contenta allor fu quell' etade.
Dove ora speco, o bosco
Son suoi diletti, ed acque;
E tace l' arte in lei che sì mi piacque,
Ed in tempesta è meco, e in una nave

Nè

Nè di ciò duolsi, e questo ancor m'è grave.
Chi può sentir pietade al suon doglioso,
Canzon, di nostre note, e farmi scorta
A più lucido loco, o men ombroso!
Sola risponde l'aura al pianto mio,
Preso di doglia, e cinto son d'obblio
Lasso! e la speme è morta.
Quinci tacer è meglio,
E veggo che la nuda Eco m'è speglio,
Che divengono altrui gioco in part' erma
Infinita sventura, e voce inferma.

SEghezzi mio, che ad ogni buon costume
Lo sguardo volgi, e in quel l'alma diletti,
Ivi spendendo i tuoi pensieri, e i detti,
Dove di vero onor fiammeggia lume.
E già vestito di leggiadre piume
Ten voli al par de' più lievi, e perfetti,
Benchè celati i tuoi chiari concetti
Serbi, onde hai pieno più d'un bel volume.
Questa donna gentil d'alto coraggio
Mira, che appare nella vita bassa,
Come per siepe, o densi rami un raggio.
Degna lei del tuo stil mentr'ella passa
Qual Sovrano tra noi del Ciel messaggio,
E di sè maraviglia, e splendor lassa.

OH felice costei, cui non oscura
Gli occhi vel fosco di terren desio;
Ma qual giunse fra noi semplice, e pura,
Cerca dal terren nostro ergersi a Dio.
E tratta ad un sentier solingo, e pio
Sen va per esso al Ciel tutta sicura;
Sì come all'Ocean lucido rio
Corre per prati di fresca verdura.
Pace ha nell'alma questa peregrina,
Che nel viaggio suo sempre è sì desta,
Et ha davanti a sè guida superna.
Così pel corso, ch'ella a sè destina
Chiede veder nel fin, come s'appresta
All'alme caste la Cittade eterna.

Quan-

Quando le mie paure, e gli ardimenti
Del mio primo cantar furon ſoggetto,
Certo penſai, caro amoroſo oggetto
Acquiſtar fama tra diverſe genti.
Or m' avvegg' io che i miei penſieri ardenti
Seguia ſtil foſco, e dir frale, e imperfetto;
Ove leggendo oggi non trovo un detto,
Che di quel, ch' io credea non mi ſgomenti.
Lunga fatica, e ſtudio oggi l' ingegno
M' affinan sì, che l' amor mio cantando,
Giungerei forſe, come volli, al ſegno.
Miſero! ed ecco fuor del calle in bando,
D' aſpra fortuna ingiurioſo ſdegno
Mi caccia, e sferza, e gir mi face errando.

Se foſſe a pieno di ſuo ſtato accorto
Ciaſcun, ſiccome è queſta umil donzella,
Che giovinetta di romita cella
Sè ſteſſa chiude in ſolitario porto.
Divin ſoccorſo in queſto viver corto
Ben chiederebbe incontro alla procella,
E fiſo al raggio di non falſa ſtella
Schifar potrebbe il cammin foſco, e torto.
Saggia è coſtei dappoichè ſarte, e vele
Ritira toſto nel pelago umano,
Il qual remi, governo, ancore sforza.
E mal è ſaggio chi nel mar crudele
Fra ſcogli, e ſirti, e forſe, ahi laſſo! invano,
Serba all' eſtremo, per campar, ſua forza.

A

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA PROCURATESSA

CHIARA MARCELLO ZENO.

O Diletta alle grazie, o di bellezza,
E d'ogni don del Ciel ricca, e possente
Donna, avvinta con laccio illustre, e fermo
A lui, ch'oggi è dell'Adria inclito lume:
Gira il vago tuo sguardo ove t'invita
Questo lavor delle Sorelle sacre,
Opra contesta ad onorare il nome;
Del tuo nobil Consorte, e a porre in carte
Qualche memoria d'infiniti pregi.
Nè ritroso pensier quinci ti svolga,
O modesto desio, che il giorno è aperto,
In cui libero corso a' destri Cigni
Di spaziar per le sue laudi è dato.
Suona d'intorno del tuo Zeno il nome
A lui l'umil sua voce, e l'umil lode,
Pur come puote, in atti ed in favella
Nuda d'ogni arte il popolo consacra;
S'empion le vie di festeggianti torme,
Che a stuolo a stuolo scorrono ondeggiando;
Tutto è diletto: e in ciò l'alma Cittade
Che al mar impera antichi esempi or segue.
Han le più colte, e fortunate genti
Questo premio di gioja, e questi applausi
Conceduto a' più saggi, onde ne' petti
Desio di gloria, e di virtute ardesse.
Oh beato chi può nel mortal corso
Rendersi esempio, sì ch'altri rivolga

Ivi

Ivi lo ſguardo, ov' ei ſegnò ſentiero
D' orme felici, e di virtude amiche!
Da tal viſta magnanima diſcende
Toſto ne' cor magnanimi diletto,
Che invita, e ſprona a glorioſe impreſe.
Così l' eccelſa Patria onore acquiſta
Di Figlio in Figlio; e giuſti riti, e ſacre
Leggi vede fra ſuoi ſerbarſi intere,
E la pace fiorire, e i parer ſaggi,
Onde la fama ſua s' erge alle ſtelle.
Un fra gli Adriaci Eroi, ch' eſempio, e ſpecchio
Divenne altrui per gire ove ſi coglie
D' infinita virtù premio ſublime,
E' il tuo illuſtre Compagno, a lui ſi debbe
Queſto fregio di carmi, a lui le voci
Volgono i Cigni, che le piume intatte
Bagnan nell' acque del divino fiume,
Cui cingon Lauri con verdura eterna:
Nè men tu di ſuo onor, terreſtre Diva,
Hai ſeco parte. Egli l' ardente raggio
Di cotanta ſua gloria in te diffonde
Pel dolce nodo, che ti reſe in prima
Cara conſorte al marital ſuo letto.
Come l' alto ſplendor del maggior lume
Che le sfere fa belle, e noi riſchiara,
Nella Sorella ſua tanto ſi ſparge
Ch' ella è del puro Ciel ſecondo onore;
E ſcaccia l' ombre, e col ſuo raggio veſte
Le cime a' colli, e il piano immenſo alluma.
Ma di tuo proprio onor, di tuo decoro
Anco riſplendi, e per antico Sangue
Onde origin traeſti, e per que' Germi,
Onde arricchiſti il tuo novello albergo:
Freſchi leggiadri, e generoſi Figli

Qual

Qual di carmi ſoave riſonanza
Puote onorarvi? Incominciar degg' io
Dalle tenere grazie? Dal bel viſo?
Da quel foco dell' alma, che ſcintilla
Negli occhi voſtri? o da' fioriti ingegni,
Che prometton di sè meſſe cotanta?
Fortunati fanciulli! Omai la pura
Lingua di Roma, e quella onde Arno è chiaro
Eſcon ſoavi della voſtra penna,
Or con arte riſtrette in dolci verſi,
Or con arte diſciolte, e già levate
A più grave dottrine i vanni induſtri;
Onde ſpiegato il glorioſo volo
Farete, ove la Senna ha maggior grido
E ſull' Iſtro gelato, in altra etade
Anco ammirar l' immagine paterna,
Di ſua virtù ſvegliando alta memoria.
E tu, Madre felice, udrai la fama
Alto ſuonare con verace tromba.
Rimira intanto con ſerena fronte
Sì generoſa ſpeme, e ti rallegra
De' tuoi germogli, e l' avvenir ti piaccia.
Così ſperto cultore in ſuo cor gode,
E volentier ſu' freſchi rami adocchia
Pender di ricchi grappoli ricchezza;
E qual farſi maturo a color d' oro,
E qual prender co' giorni il roſſo, o il nero
Leggiadro aſpetto di futuro acquiſto.
Ma l' avviata, e deſioſa vena
Tempo è, ch' io chiuda, e a' più felici vati
Loco laſci a ſpiegar novo concento
Dinanzi a te di fortunati verſi.

A' DUE
NOBILISSIMI FRATELLI
MARCO, E PIETRO ZENI.

Questa bella Città, che al mare impera
Per cotanti anni libera, e felice,
Di senno, di valor, di cortesia
Nido gentile, e fortunata Madre;
Ha de' suoi doni, e de' suoi fregi ornato
Il vostro Genitor, Giovani illustri.
Alle voci, alle grida, al suono, al plauso,
Gioite, o prole generosa, e degna;
Poichè tanta virtude, e sì gran merto
Son da tanta Città con dono, e gioia
Compensati, e laudati. E qual potea
Miglior sentenza di sue belle imprese
Aver quel chiaro, e avventuroso spirto
Che di bella virtù sè stesso adorna?
Splendor di Dio, che le sante alme allumi;
Santa virtude, questi i frutti tuoi
Sono, e il tuo fine glorioso è questo.
Del Bacchiglion sopra le verdi sponde
Or di te si ragiona, e dove scorre
Co' suoi placidi giri la gentile
Brenta, che al mar correndo, in ogni lato
Vede ornata verdura, e moli eccelse.
Anzi suona ogni piaggia, e le fredde Alpi
Sentono il grido, e la Danoja il sente,
E la Senna gentil; sì che rintuona
In ogni parte d'Alessandro il nome.
E se pensier mortal tanto osar puote,

Fra

Fra l'alme invitte de' felici Zeni
Di te, Santa virtù, ne' lieti luoghi
Delle Stelle si parla, e quegli eletti
Spirti, che il corpo a noi lasciaro, e il grido
D'atti forti, e la fama, han qui rivolto
L'alto pensier dalla Magione eterna.
Chi mai dunque potrà da specchio tale
Gli occhi ritrarvi, o generosi Figli?
Chi l'onesta virtude, e chi gli studj
Far che lasciate, come inutil opra.
Se guida sono a' gloriosi poggi
Dove chi giunge è maraviglia altrui?
Ahi! già parmi veder la torma infesta,
Ch'amaro tosco sotto il vel nasconde
Di soavi parole, e udir mi sembra:
Giovani, di ricchezze, e di fortuna
Ricolmi, e lieti, a che tante fatiche
Di studii e d'arti in solitaria stanza
Fra il bujo, i tarli, e il crepitar de' fogli
Qui co' defunti? all'aura uscite, al chiaro
Lume del dì. Le giovinette membra
Non istancate; del colore il viso
Scemo rendete, e del vigore gli occhi;
Breve è la vita, a che gittarla indarno
Rinchiusi sempre, e in pensier grave, e torbo?
Inique lingue, al cor iniquo uguali!
Delle crude Sirene ecco le note,
Che sono al passegger dolcezza, e morte
Con malia di canzone; e chi non tura
O con cera l'udito, o all'alber forte
Se non lega con funi, il mucchio accresce
De' tristi morti, e de' disfatti corpi
Che fan numero d'ossa senza nome.
Questa Patria onorata, che col sangue

De' forti Cittadini, e con gli ingegni
Di qua saliti alle superne sfere
Libera si mantenne, e gloriosa
Per cotanti anni; sol da' bei costumi
Ebbe tal gloria, e per vigor si nutre,
E cultura d' Ingegni. A che negarvi,
Che l' ozio, il sonno, ed il diletto, amici
Sieno a' sensi, e alle membra? E che la vita
Sta più acconcia fra gli agi, e le ricchezze?
Ma la sagra Virtù più ne bisogna,
Che l' ingegno ozioso: e queste membra
Sien serve all' alma, e l' alma le affatichi
Per così dolce Patria, e così saggia.
Non senza opra, sudor, precetti, e norme
A gran segno si giunge; e di natura
Tanto il vigor non è, che da sè possa
Senza industria, e fatica eletto frutto
Dar, se a cultura non soggiace in prima.
Suol nel grasso terren fertile pianta
Bene allignar, che dell' umor felice
Bee l' alimento, e sì cresce, e frondeggia,
Che largo spazio di grand' aere ingombra:
Pur se mai di cultor ferro non sente
Di rami essa divien nodosi, e involti
Ricca, e di foglie; ma di frutti il peso
Poco le braccia sue piega, e fa belle;
Dove il tronco gentil del verde arancio
In poca terra, e in tanto vase accolto,
Quanto può fare a sue radici un cerchio,
Dalle taglienti forbici tonduto,
E forzato a tenersi umile, e breve,
Prima di bianchi fior la verde chioma
Tutta guernisce; e l' aer intorno addolcia
Col grato odore; indi s' aggrava, e porta

Su

Su pochi rami ſuoi quegli aurei frutti,
Che onor ſon de' viali, e de' filari,
Onde il giardino ſi diſtingue, e varia.
Su dunque anime eccelſe, anime ſceſe
Dal puro ſeno dell'Olimpo eterno,
Per sì nobil Cittade, alto a gli eſempi
Del Genitor volgete gli occhi, il piede
Ne' ſuoi chiari veſtigi ognor tenete,
E il bel preſo cammin nulla interrompa:
Ch'io ſpero ancor d'anni gravato, e carco,
Se a tanto il Ciel mi laſcia, eſſer de' Figli
Cantore un dì, come del Padre or ſono.

ALL' ECCELLENZE

PROCURATORE

ALESSANDRO ZENO.

E PROCURATESSA.

CHIARA MARCELLO ZENO.

A Te queſt' Inni, a te queſte novelle
Rime di gioia, e d' amoroſo ſtile,
Inclita Coppia, ſon dovute; e ſacre
Sieno a tali due nomi. Oggi un diletto
L' uno, e l' altra conſola; abbiate inſieme
Anche il plauſo comune, i verſi, e il canto.
Or chi può far che delle Dive Suore
Lo ſtudio io ſpregi, e de' paſſati affanni
Ch' ebbi a ſalire il lor colle mi penta?
Dicane a ſuo piacer l' errante volgo,
Morda, e motteggi. O degna arte mai ſempre,
Che col tuo bel vigor m' apri il cammino
Per gire innanzi a' glorioſi Eroi!
Ecco per te, che non tacito miro
Tant' allegrezza, ed invitare a' verſi
Potei candidi Cigni, e ſulle ſponde
Far dell' Adria ſonar per molti carmi
De' miei gran Zeni, e Foſcarini il nome.
Debbo a queſt' arte ancor, che l' ali ardite
Al Ciel mi ſpinge, ove Imeneo m' appare,
Che le pure facelle accende, e ſcuote;
E col chiaror di ſuo foco leggiadro
Le Sfere adorna, e al voſtro albergo ſcende,

Là

Là donde con sua man sacra, e celeste
Seco la vaga Paolina adduce
A novo letto, ed a gradite nozze.
Vedi, coppia gentil, la bella Figlia,
Cor del tuo core, e tuo desire, e gioia
Da te si parte, che Imeneo la guida.
Vassene, e a gli occhi altrui tutto dispiega
Il tesor de' suoi vezzi; ecco si mostra
Vaga, e ornata d'usanze alte, e cortesi;
Seguela onor di pubblica favella,
E consenso di laudi. Oh te felice,
Dicon le genti, Foscarino germe,
A cui questa Donzella oggi s'annoda!
Quanto grato a lui fia tanto decoro,
E tal don di bellezza! e come al fianco
Di sì nobil Garzon, Vergine eccelsa
Nata di stirpe tal, ben t'accompagni!
Quei son gli accorti dolcemente, e neri
Occhi di Citerea: quella è la bionda
Chioma della Sorella alma di Febo:
E le guance vermiglie, e il portamento,
E la leggiadra maestà del volto
Pur d'intorno lodare odesi a gara.
Ma gli altri pregi stabiliti, e fermi
Nel suo bel cor, come lucenti perle
Serrate in nicchia, ancor pubblico sguardo
Non conosce, e non vede. A voi benigna
Chiara, e saggio Alessandro, alme consorti,
Quanto debb'io, che pure aveste a grado
Di degnarmi talor nelle auree stanze
Del vostro glorioso inclito albergo!
Sì non vid'io sotto la forza amica
Di zefiri, di raggio, e di rugiada
Produr fiori odorati in nobil vase

Pianta gentile onor di terra, e d' aure;
Come ſotto a due tali alti maeſtri
Di coſtume e virtù, creſcer vedea
In quell' anima pura di donzella
Ogni fior di virtute, e di coſtumi.
O mio lieto deſtin, che tanti pregi
Di veder non mi tolſe, e ancor non nega!
Conduce Amor la Vergine ſublime
Ad altro tetto, ove non men m' accoglie
Corteſemente il Foſcarino Eroe
Grande amico di Pallade divina.
Quivi io vedrò talor moglie fregiata
D' eterno onore, e pellegrina Donna
Lei che Donzella ne' paterni alberghi
D' ogni raro ſplendor vidi adornarſe.
E ſovente dirò: De' miei gran Zeni
Ecco il mirabil frutto, ecco la prima
Scuola d' alti coſtumi, onde l' ornaro.
E voi due generoſe alme felici,
Che sì ben la guidaſte, un lungo avrete
Di tai nozze conforto, e di tal giorno.

PER

PER LE NOZZE DI S. E.

IL SIGNOR

JACOPO FOSCARINI,

CON S. E.

LA SIGNORA

PAOLINA ZENO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

VEnere, poichè Amore invan riprende,
Che tutto l'Universo arde, e scompiglia,
Nell'Empireo Ciel sul carro ascende
Piena di sdegno a Giove, ei la consiglia.
E, perchè Amor de' suoi falli s'emende,
Vuol ch'ella allievi una terrestre figlia.
La Donzella de' Zeni a ciò le mostra:
Scende la Diva alla terrena chiostra.

N*Arrami, o Musa, come Citerea,*
Di cui s'adorna l'amorosa Stella,
Mentre di sdegno contra il figlio ardea,
Dal Ciel venne alla Zena Verginella;
E come Amor dalla sua Madre Dea
Ottenne poscia la gentil Donzella;
E le infiammò col suo bel raggio il petto,
E dielle Sposo, e glorioso letto.
Il tuo puro splendor non mi s'asconda,
O magnanima, e saggia Paolina;

Ma con tua grazia il mio canto ſeconda,
Caſta allieva di Venere divina
Tu del cui nome l'una, e l'altra ſponda
Suona dell'Adriatica Marina,
Non iſdegnar, che mentre altri non tace,
Di te favelli il tuo ſervo verace.

Ma già di fiori variato un nembo
Veggo nell'aere in più forme cambiarſi;
E d'un bel nuviletto quaſi in grembo
Lucido, e d'or l'alma Ciprigna ſtarſi.
Bacianle l'aure il ſuo dorato lembo,
E i capelli ondeggianti ad arte, e ſparſi:
Dall'alto ch'io cominci ella m'accenna;
E l'intelletto mio move, e la penna.

Un tempo fu, che grave ira raccolſe
La Dea nel ſeno contra il figlio Amore;
E più volte il ripreſe, e a lui ſi dolſe,
Che Dio foſſe d'inſania, e di furore:
E che dappoi, che l'ale prima ſciolſe,
Senza curarſi del materno onore,
Mille opre indegne, e mille ſcorteſi atti
L'indegno avea contro ogni legge fatti.

Degg'io ſempre, dicea, pianti, e querele
Udir per te de' miſeri mortali?
Empierai ſempre lor d'amaro fele
Con le ingiuſte punture de' tuoi ſtrali?
Tu di doglie t'allegri, e ſe' crudele;
In mal punto per loro aveſti l'ali;
Ma che dico per lor? mal per me ancora,
Sì l'oprar tuo m'offende, e diſonora.

Padre ſe' fatto di rovina, e morti
Dovunque il volo per la terra ſtendi:
Gli ſtrali, e il foco nelle mani porti,
E ciecamente ognun feriſci, e accendi.

Ne-

Negli alti alberghi, nobili alme, e forti
Con aspra ingiuria, e grave danno offendi;
E da' petti miglior virtute sgombri,
E le vite più chiare oscuri, o adombri.

Ne' campi aperti, e per li monti alpestri
Del core altrui, del pianto altrui ti pasci:
In valli, in boschi, e in luoghi altri silvestri
Al villanello la pace non lasci.
Uomini più non sono al fuggir destri
Sì, che co' lacci tuoi tu non gli fasci;
Veggo ben io la doglia, et odo i pianti
De' mal trattati, ed infelici amanti.

Or vien l'innamorata giovinetta
Al Tempio, e a me dolente si richiama,
D'esser cacciata dalla tua saetta
A seguir sempre chi punto non l'ama:
Indi versando lagrime, vendetta
Ecco un amante cordoglioso brama,
Che a pregiar chi nol cura lui condanni,
O fai pagar la sua fede d'inganni.

Al vecchierello, che con debil fianco
Ritiensi a pena sì, che non trabocchi,
Non guardi punto, che sia afflitto, e stanco;
Ma 'l fai segno a' tuoi colpi, e l'arco scocchi.
E quando è il viver suo sul venir manco
Al riconoscer sè gli chiudi gli occhi,
Giovanil turba lui motteggia, e scherza;
Ei non s'avvede, che lo morde, e sferza.

Ma che dico? o che cerco altre ragioni?
Quante fiate sconvolto hai la terra?
Città superbe, e chiare regioni
Quante volte per te fur poste in guerra?
Parmi sentir, ch' anco la tromba suoni,
E gridin l'ossa d'Ettore sotterra,

Edi

E di veder, che Troja ſi diſſolve
In fiamma, in fummo, in cenere, ed in polve.

E perch' io n' abbia poi dolore, ed ira,
Mia fu la colpa di cotanto oltraggio:
Che de' Poeti l'anima delira
Accusò allora il foco del mio raggio.
Del raggio mio, del raggio mio, che inſpira
Sol grato ſpirto nel mondo ſelvaggio;
E pace d'ogni coſa più diſcorde
Riuſcir fa come armonia di corde.

Dato m' ha Giove in mano un aureo laccio,
Opra divina, ond' io tutto circondo,
E quanto vedi in un vincolo abbraccio
Sfere, ſtelle, aere, terra, e mar profondo.
E l'una coſa ſtringo all' altra, e faccio
Amica sì, che ne vien bello il mondo:
Tu perchè ſturbi le mie leggi, e fai
Naſcer liti, diſcordie, e pianti, e guai?

Così parla la Dea, ma nulla impetra,
Perch' ei s' emendi, e a miglior via ſen vada:
L' ammunire in quel cor tanto penetra,
Quanto in gran ſaſſo la ſottil rugiada:
E moſtra ben, che della ſua faretra
Solo è ſuperbo, e che al ſuo dir non bada.
Le ciglia aggrotta, e taciturno aſcolta,
Indi le ſpalle furiando volta.

E d'uno in altro error cade, ed offende
La Madre sì, che a grande ira la move.
Sopra il ſuo carro diſdegnoſa aſcende,
E sè ratta indirizza avanti a Giove
Vedela il Padre, e a lei la mano prende,
E dice: A me non ſon l'ire tue nuove:
Quale ho dunque riparo? eſſa ripiglia;
Ed ei riſponde all' angoſcioſa figlia:

Mira

Mira a quella Città, che gl' immortali
Dei nomata han Città di libertade;
E Vinegia appellata è da' mortali,
Il cui bel lido il mar dell' Adria rade:
Certo riparo a' tuoi gravosi mali
E' in quelle a noi gradite alme contrade;
Contra Amor sordo, e alle tue voci ingrato,
Quivi, o mia figlia, il tuo soccorso è nato.

Sorge in essa un albergo a me sì caro
Già per cotanti omai secoli, e lustri,
Che per sua gloria, e per suo onore al paro
Va de' più gloriosi, e de' più illustri:
Di segni d' arme, e di scienze ornaro
Lui mille spirti generosi, e industri:
Qual de' mortali il nome non intese
Chiaro de' Zeni, e a chi non è palese?

Che la sua fama non solo scoperse
Alle prossime terre, e al mar vicino;
Ma l' udiron Soria, l' udir le Perse
Spiagge, e il popolo Moro, e il Saracino.
Nè tra gli uomini ancor secol s' aperse,
Poichè sorse sul bel lido marino
Quella Città, cui libertà compose,
Che non vi fosser Zeni alme famose.

Ed or ch' io parlo a te, dolce mia figlia,
Più che mai fosse quell' albergo è bello,
A' suoi grandi Avi un Genitor somiglia,
Ed all' antico onor giunse il novello.
Con esso lui prudenza si consiglia,
E decoro di par sen va con ello;
Tre vaghi Figli al suo lato si stanno,
E speranza di cose alte gli danno.

Sopra a' tre capi loro Apollo stende
Lo scudo sacro, e dà lor ombra, e pace;

Dalle

Dalle insidie nimiche gli difende
Di passioni, schiera empia, ed audace:
La Giovinetta Prole intanto attende
Alle belle arti, e in sicurtà sen giace.
Colpisce indarno la feroce turba;
Suona lo scudo sacro, e i colpi sturba.

Ma quella, che a' tuoi casi ivi appartiene
E' una pura, e gentile verginetta,
Che dalle piagge di quassù serene
Discesa è in terra adorna pargoletta.
Vago splendor delle stelle ritiene
Ancor in terra, ed è cosa perfetta:
Inspira a lei col tuo soave lume,
Ogni tuo vezzo, ogni tuo bel costume.

Vanne, discendi a lei, se punto hai brama
Di gastigar delle sue colpe Amore.
Teco le Grazie, il Riso, il Gioco chiama,
Abbi teco quant' hai gloria, e splendore.
Che Amore udendo risonar la fama
Di suo gran nome, e di suo tale onore,
Delle sue colpe alfin sentirà doglia,
E te ripregherà che tu l'accoglia.

Sì disse, e tacque: e la vezzosa Diva
Voltò il ciglio colà dov'ei le addita:
Oh dice, albergo, in cui mai sempre viva
Fu la mia gloria, e mia fama fiorita!
Qual fia Poeta, che sì alto scriva?
Qual così chiara tromba, e sì gradita,
Che faccia i pregi miei palesi al mondo,
Se dopo il primo onor quivi ho il secondo?

Tu sai, gran Padre, il dì ch' io di mia mano
Ad Alessandro suo Chiara guidai:
Splendor celeste in un sembiante umano
Allor si vide, e in due terreni rai.

Fior

Fior di bellezza nitido, e ſovrano,
E fior di grazia io ſteſſa la chiamai.
Mentre la terra di mirarla gode,
Io di ſue belle qualitati ho lode.

Accreſca pure al mio nome ricchezza
La vaga figlia, e fregio a gli onor miei.
Ben può cotanta ſua nova bellezza
Far che abbandoni il Regno degli Dei:
Riveſtirò di vezzi, e di dolcezza
Gli atti ſuoi tutti, e me ritrarrò in lei
Sì che la fama ſol del ſuo bel nome
Parli, e degli occchi, e delle aurate chiome.

Sì dice, e lieta del conſiglio laſcia
La bella Dea l'eterna alta magione.
Sgombra è dal cor divino ogni aſpra ambaſcia;
La ſpeme in loco del dolor ſi pone.
L'aere, che intorno la circonda e faſcia
Prende il vigor della dolce ſtagione,
Che valli, e colli, e tutto il mondo infiora,
E di ſua gioia l'anime innamora.

Dietro di lei con puro lume irraggiano
Le Leggiadrie, che ſeco il cammin prendono;
Sembra, che raggi dalle ſtelle caggiano,
Tutte le sfere d'intorno riſplendono.
I Zefiretti innanzi a lei viaggiano,
Or volteggiando, ed ora l'ale ſtendono,
E con fiato ſoave ſgombran l'aria,
Che in color novi, come Iri ſi varia.

Ma poichè alfine al mar noſtro s'appreſſa
Con la benigna ſua lieta favilla,
L'orribile fragor dell'onda ceſſa,
Che chiara faſſi, tremula, e tranquilla.
Il muto armento, che ſente ſott'eſſa
L'alta virtù che dal ſuo caldo ſtilla,

Guiz-

Guizza, si tuffa; e poi di novo s' alza;
Sotto esso l' onda si commove, e balza.
Sopra il lido vicin s' apre, e frondeggia
Al suo venire ogni felice pianta:
Il rossignuol con sue note gorgheggia,
E i boschetti innamora mentre canta.
La terra intorno s' allegra, e verdeggia,
E tutta di minute erbe s' ammanta;
Scende la Dea con l' ale trionfanti,
E passa, e giunge all' alto albergo avanti.
Quivi è Ricchezza assisa alla gran porta,
Ch' ogni suo dono a larga man disserra;
Con essa è industria gloriosa, e accorta,
Che accenna al mare, a' monti, ed alla terra.
Questa al fiato de' venti, che le porta
Insegnò aprir le vele, e i porti afferra;
E le stelle conobbe, e la virtute
Della pietra nel mar guida, e salute.
Questa fu prima, che nel chiuso monte
Scoperse il raggio lucido dell'oro:
E nelle cave fe sudar la fronte
Per indi trarne sì util tesoro.
E prima fu, che feo le mani pronte
De' buon cultori al fertile lavoro,
Questa porge a Ricchezza, ed ella poi,
Dovunque il voglia fa beati i suoi.
Vanno dinanzi a lei liete, e ridenti
Leggiadre Ninfe con vezzosi balli,
Sembra che a prova ognuna le presenti
Candide perle, e vermigli coralli.
Di quanto nutre il Sole, e gli Elementi
In piani, in colli, in monti, in laghi, in valli,
Le dan le figlie di Nereo divine,
In nicchi, e in conche nitide marine.

Vedresti quivi variarsi il duro
Diamante in diverso fiammeggiare;
E di sè l'occhio non lasciar sicuro,
Che stella in Cielo, ed or fiaccola appare.
E l'acceso rubin risplender puro,
E con quel di bellezza gareggiare:
Ed il Zaffiro Oriental ripieno
Di quel color che mostra il Ciel sereno.
Tratto dalle profonde, ed immense ossa
De' monti l'auro a manifesta luce,
E il puro argento uscito di sua fossa
All' aere aperto in copia ivi riluce.
In somma quanto più ciascuna possa
Delle Ninfe colà tesoro adduce;
Quando l'immortal Venere scoperse
Sua viva fiamma, e in mezzo a lor s'offerse.

CAN-

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Dorme la bella e pura Verginetta,
Sognando, e Citerea le dà conforto.
Poi con le Grazie ſue la fa perfetta,
Onde Amor duolſi di sì crudo torto.
Di perder la ſua gloria egli ſoſpetta,
Se non è toſto a ripararvi accorto:
E però ſcoſſe le dorate penne
Inſin che innanzi a Citerea pervenne.

Esce la Dea dal ſuo lume celeſte,
Che le fa giro sfavillando intorno,
E delle Grazie ad ubbidirla preſte
Ha ſeco il Coro amabile et adorno:
Quivi di nova immagine ſi veſte
In ſull' entrar di quel ricco ſoggiorno.
Cambia tra lor la ſua divina forma,
Ed in altra ſembianza ſi trasforma.
Di Paolina ad un punto ſomiglia
La vaga Madre in atti ed in aſpetto;
Neri ha i begli occhi, e nere ambe le ciglia,
Ha quel puro guardar ſoave e ſchietto:
Ogni rara e felice maraviglia,
Ogni dono di quella ha in sè riſtretto;
Quell' andar ſaggio, quel dolce ſorriſo,
Quella leggiadra maeſtà del viſo.
Chi vide nel grand' aere d' Oriente
Nube cambiarſi piccioletta e nova,
In cui mirando a ſuo piacer la gente
Altro aſpetto di ſubito ritrova;

Tal

Tal pensi che la Dea pura e lucente
In altra faccia sè stessa rinnova;
E come nuvoletta adorna e lieve
Quivi novella immagine riceve.

Non ricca molto, o preziosa vesta
Copre alla Dea le dilicate membra;
Ma semplice, gentile, e sì contesta,
Che a chi ben sa, fior d'opra e d'arte sembra:
Così le Grazie a maraviglia desta;
Nè perchè mortal donna oggi rassembra,
Punto in lei manca della pura luce,
Che seco dalla sua stella conduce.

Era il tempo soave mattutino,
In cui nè chiaro è il Ciel, nè lo copre ombra;
Ma l'albor cresce, ed il salir vicino
Nunzia del Sole, e il vel dal mondo sgombra:
Quando del sonno il don sagro e divino,
Che l'alme dolcemente e i petti ingombra,
Della Vergine cara alla gran Dea
Stretti e assopiti i begli occhi tenea.

E perchè parte a Lei Giove discopra
Dell'avvenir col suo celeste raggio,
E col cenno divin prevenga l'opra,
Mandale un sogno suo fido messaggio:
Questo le lievi sue sembianze adopra
Innanzi a Lei, sì che un fiorito Maggio
Dipinge, e un giardin vago ivi colora,
Che il più gentile mai non vide Flora.

Olezza il loco placido e pulito
D'ogni più grato e più soave odore;
Finissim' onda da marmo scolpito
Cade in gran vasi, indi si versa fuore:
E bagnando il terren verde, e fiorito,
Porge alimento al suo seno e vigore;

Ma ſopra ogni altro ben par che riſtaure
Il Ciel ſereno e il ventilar dell' aure.

Mover ſembrava alla Donzella il piede
Tra i fiori chetamente e la verdura,
A ſuo diletto ora s' avanza, or riede,
Fior coglie, fa ghirlande, e ſta ſicura:
Quando un romor ode improvviſo, e vede
Coſa che le fa ſubita paura;
Vede l' aere turbarſi, e un ſuono ſente
D' aſpri lamenti, e d' angoſcioſa gente.

Di donne e di donzelle ecco uno ſtuolo,
Fuggitivo angoſcioſo e diſperato;
Che tutte in atti di paura e duolo,
Chieggon pietà di lor miſero ſtato;
Un Garzon crudo indi venire a volo
Scorge ſull' ali rapido e ſerrato;
Che co' dardi qual fere, e qual minaccia,
E furioſo innanzi a sè le caccia.

Non con altro furor dall' alto piomba
Falcon nemico che a predare intende,
Quando ſopra la tenera colomba
Il ſuo feroce artiglio apre e diſtende.
Striſciano le ſaette, e ne rimbomba
L' aperto Cielo, e l' aer che ſi fende;
Il Garzon fero di lanciar pur gode,
Pietà nol move, e pianto altrui non ode.

A quell' acerba e inuſitata guerra,
Paolina per sè toſto paventa;
Mira ſe boſco od antro della terra
Coprir la può, ſicchè lo ſtral non ſenta.
Che già l' empio Garzon l' ali diſſerra,
E minaccioſo contro a Lei s' avventa:
Ella non ſa dove ſi fugga, e teme,
Nè più vede al ſuo ſcampo ombra di ſpeme.

Ma

Ma non ſa donde, a ſua difeſa uſcire
Vede una Dea con sì fermo ſembiante,
Che l'orribil Fanciullo sbigottire
Fece col raggio di ſue luci ſante.
Nè ſolo eſtingue in lui le torbid' ire,
Ma fa ch'ei ſcenda, e a sè ne venga avante:
E alla Fanciulla, che ancor trema e pave,
Pace promette, e ſtato alto e ſoave.
La Verginetta già timida e ſola,
Or nella ſanta Dea pon ſua ſperanza;
Quella a mano la prende, e la conſola,
E l'empie di conforto e di fidanza.
Baſta al Sogno divin tant' opra; e vola
De' ſuoi fratelli alla tranquilla ſtanza.
La Donzella dal ſonno ſi diſcioglie,
Ma dal cor quel penſier non le ſi toglie.
Apre gli occhi ſoavi, e alla ſua ſponda
Venere ſta ſotto il materno viſo;
Che con ſue braccia il collo le circonda,
Indi la bacia con grato ſorriſo.
Spirto di grazia di cui tanto abbonda
Inſpira in Lei la Dea con dolce avviſo,
E le infonde nell' anima vaghezza
D' atti di corteſia, di gentilezza.
Indi alle Leggiadrie volta, commette
Che quivi arrechin veſti ed ornamenti,
Opre gentili, e di valor perfette;
Come puote la Dea ſcerre altrimenti?
Le avea già prima a ſuo piacer elette,
Sopra mill' altre ſplendide e lucenti.
Or con eſſe le Grazie adorna fanno
La Verginella, e a Lei d' intorno ſtanno.
Venere ſanta lei mira e vagheggia,
E gli ornamenti ſuoi guarda e conſiglia;

E questo a quello, e a questo quel pareggia,
E la bell'arte studia ed assottiglia:
Vuol che decenza natural si veggia,
Ed esempio da sè stessa ne piglia;
Che giovano a beltà nitide spoglie,
Ma soverchio adornar bellezza toglie.

Uscisti allor, come la nova Aurora
Del mattin figlia, o Verginetta altera,
O come stella che il guardo innamora
Tra le faville di sua lieta sfera.
E in Te vedesti fra le grazie allora,
Qual sia decoro, e qual bellezza vera.
Deh serba ognor di quell'arte gentile
In te l'usanza, e quel primiero stile.

D'ogni costume, e d'ogni leggiadria,
Indi teco la Dea parlando venne;
E modestia, ed affabil cortesia
T'inspirò al core, e quelle il cor ritenne.
Oh quante volte i tuoi pensier nutria
Di bei desiri, e spiegar feo lor penne
Ad alti sensi; ed in Te brama pose
Di gravi, oneste, e signorili cose.

E di sua mano alla divina Danza
Ella ti diè, del piede agil maestra,
Che a' corpi insegna ogni leggiadra usanza,
E a gentile attitudine gli addestra.
Costei sovente in tua rimota stanza
Nel suo studio t'informa, e t'ammaestra;
Perchè talora festeggiando, il petto
Giovi rasserenar con tal diletto.

Ma che dirò, che picciolетta parte
Non sia di ciò che l'alma Diva oprasse?
Qual cortese parlar, qual nobil arte
Fu, che alla Vergin sua non insegnasse?

Tal

Tal ne la rese alfin; che in ogni parte
Già glorioso il suo bel nome valse:
Scorre la Fama, e Paolina solo
Rammenta, andando per lo cielo a volo.

Narra siccome Venere sdegnata
Col figlio Amor, sopra la terra scese;
Dove sì nobil Vergine ha trovata,
Che quella in cambio del suo figlio prese.
E l'ha sì d'ogni studio, e grazia ornata,
Che in ogni loco il suo Nome è palese;
E sì alle voglie della Dea s'accorda,
Che più d'Amor la Dea non si ricorda.

Amor l'ode da prima, e gliene incresce,
Che tanto il nome di Costei si spanda;
Di giorno in giorno più sua gloria cresce;
Ei finge non curarla, e ne dimanda:
Ma quanto più ne chiede, gli riesce
Men quel che vuole; et ode in ogni banda
Tanto esaltarsi la casta Donzella,
Che invidia sente, e gelosia di quella.

Non come egli solea, rapido l'ale
Contra i mortali per lo Ciel dispiega;
Più non cura la forza di suo strale,
Non più l'arco immortal ei stringe e piega;
Solo si sta, nè a confortarsi vale;
Pigra mestizia le penne gli lega.
Or pensa all'ira della Madre, or teme,
Che la sua gloria in Cielo, e in terra sceme.

E fra sè dice: Or chi sarà Costei
Che tanto d'una Diva agli occhi piacque,
Ch'ella ogni suo pensiero ha posto in Lei?
Sotto qual sua benigna stella nacque?
Se gradita diviene agli altri Dei,
Come Venere in essa si compiacque;

Poco anderà, che Lei vedremo farsi
Lume celeste, e su nel ciel rotarsi.

Chi più adorerà d'Amore il Nume,
S'ella alle sfere un dì s'aggira intorno?
Memoria eterna il suo fulgido lume
Sarà della mia doglia, e del mio scorno.
Ma io che fo, che le mie tarde piume
Ratto ancora non volgo al tuo soggiorno?
Io pur son Dio, ed ho meco tante armi,
E perchè debbo neghittoso starmi?

Ahi che in van credo di ferirla, e sento
Che quanto è ornata di beltate, è casta.
Non gioverà lo strale, o l'ardimento;
Guardata è sì che mia forza non basta.
Di più offender la Madre anche pavento,
Che fin qui offesa, a me tanto contrasta.
Tempo non è, che più l'ira sua punga,
E a tanto foco novo foco aggiunga.

O quanto è ver che a sue parole sordo
D'error caddi in errore! e ancor vaneggio?
Deh perchè non più tosto oggi mi scordo
L'antica usanza, se il mio male io veggio?
O sarò sì di mal oprar ingordo,
Che con tal danno mio voglia far peggio?
Cessi in me l'ira, e buon voler d'emenda
De' passati miei falli in me s'accenda.

Trovisi Citerea, Madre cortese,
Di novo lei di sua grazia si preghi:
Già più volte in quel cor pietà s'accese
Di me, non fia ch'ora pietà mi neghi.
Sì detto Amor, le destre ali distese,
Cui buon desio par che più mova e spieghi:
Ratto lo portan le dorate penne
Insin che innanzi a Citerea pervenne.

CAN-

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

ALla Madre adirata Amor s'affaccia;
E il pentimento ſuo le fa paleſe:
Ella gl' impone che trovar gli piaccia
Ragion ſe purgar vuol le fatte offeſe.
Vaſſene Amor della Ragione in traccia,
Queſta gli addita un giovane corteſe:
Che ſi fa ſpoſo alla giovane bella.
Riedono i Numi alla divina ſtella.

GIunge alla Madre sì dura e contraria,
Dolente in cor di ſuo lungo demerto,
D'etere puro, e d' inviſibil aria,
Agli occhi de' mortali Amor coperto.
Trovala che la treccia adorna e varia
Della Fanciulla con novello ſerto,
Di gemme e d' auro ſcintillanti e chiare,
E ſta la bella ſua faccia a mirare.

Di riguardar, di ragionar non oſa
Ei che sì ardito eſſer ſolea pur dianzi;
Pargli Coſtei così mirabil coſa,
Che nulla a ſuo parere è che l'avanzi.
Nè mai Diana pudica e vezzoſa,
Che fra boſchetti col ſuo coro ſtanzi,
Parve a lui più vezzoſa, e più pudica,
Di queſta pura, e d' oneſtate amica.

Nè maraviglia è che ad un tratto Amore
Lei ſcopra, e al fondo del ſuo cor penetri;
Che de' caſti penſier l'interno onore,
Qual fior traſpare per criſtalli e vetri.

E dagli occhi, e dagli atti, e dal colore,
Vede ei ben tosto dove nulla impetri,
E dove il colpo, ed il vigor sovrano
Potrebbe usar del sonante arco invano.

Mentre ei si sta, che nulla dire attenta,
Miralo in faccia la sdegnosa Diva;
Ed atto fa, da cui ben s' argomenta,
Che lo rampogna, perchè quivi arriva.
Perchè orecchio mortal cosa non senta,
Che tra Numi si parli, allor s' apriva
L'aura così che le parole scorge
Sol fra lor due, che nullo altro s' accorge.

Qual tua nuova baldanza a me ti guida,
Dice la Dea, qual tua novella brama?
Elena qui non è, nè qui s' annida
Schiera di Donne, onde tu n' abbia fama.
Al tuo poter dovunque vuoi t' affida,
Ma secondo tua voglia qui non s' ama:
Spazia pel mondo a tuo volere acerbo,
A mio governo questo core io serbo.

Già non rimasi io Madre orba e soletta,
Dappoi che fosti al desir mio ribelle;
Questa pura innocente anima schietta,
Consola me con sue doti novelle;
Sotto a me cresce, e ne divien perfetta;
E sotto a queste mie vezzose ancelle;
Di lei m' appago, che benigna voglia
Al mio dir mostra, e di ben far s' invoglia.

Di qua ten vola, e la sua cheta pace,
Non turbar punto con li tuoi desiri;
Scegliti altrove d' adoprar la face;
Sta sotto l'ale mie Questa che miri.
Poichè Venere disse, Amor non tace,
Ma sì comincia con dolci sospiri:

Tua

Tua ſia Coſtei, ſia ſalva, e ben è degna,
Che a turbar la ſua pace altri non vegna.
E ſe i begli occhi ſuoi, Madre, ti ſono
A grado sì che ſola Eſſa ti piaccia,
E ſe de' vezzi tuoi farle ogni dono
Brami, sì che in lei ſola ti compiaccia;
Nè mi duol punto, nè per duol ragiono;
Quel che di Lei più brami, e quel ſi faccia:
Che non qui venni per provar mio foco,
Ma per cercar ſe in te pietade ha loco.
Del ciel, dell'onde ho fatto, e della terra
Odio il mio nome co' paſſati orgogli;
Or d'ogni mia oſtinata ingiuſta guerra
Il mal conoſco, e tu me ne diſtogli.
Mercè ti chieggo, e me di novo ſerra,
Benigna Madre, fra tue braccia, e accogli;
E d'ogni mio voler tua voglia fanne,
Tuo ſia queſt'arco, e le pungenti canne.
Lieto un ſorriſo nel volto gentile
In te, Diva, ſi vide, e a lui diceſti:
Oh qual ſe' tu, che con parola umile
Ubbidienza e pace prometteſti?
Mille fiate con sì dolce ſtile
A me coperto il tuo velen teneſti.
Pur perch'io Madre a te non ſembri acerba,
Odimi, e i detti in te ſcolpiti ſerba.
Opra bramo da te, non umil detto,
Onde cancelli le paſſate offeſe;
Scegli fra mille ſaggi un Giovinetto,
D'antica ſtirpe, e d'anima corteſe;
Nel cui bel ciglio e ſignoril aſpetto
L'alta bontà del cor s'apra e paleſe;
E lo aggiungi a Coſtei. Queſta fia prova,
Ch'Amor oggi ſi cambia, e ſi rinnova.

Sem-

Sembra ad Amor, che l'ode, eſſer già tardo;
Accenna, afferma; e le ſue lievi piume
Scioglie sì ratto, che di mano dardo
Uſcito ſembra, ovver raggio di lume.
E sì le ſtende rapido e gagliardo,
Che giunge ove abitare ha per coſtume
Ragion felice in cima a un alto monte,
Che ſopra ogni alto giogo erge la fronte.

Non di torbido nembo, o di procella
Scoppio o romor laſsù ſi vede, o ſente;
Nè groſſa nebbia turba, e offende quella
Cima beata placida e lucente.
Pura ſcintilla e fulgida ogni ſtella;
Tace del vento il ſoffio veemente;
L'aere tranquillo che ſempre riſplende,
Al bel guardo di Lei nulla contende.

Trovala Amore, ed il materno ſdegno,
E quel che chiede a lui la Madre, dice;
E le parla così, che ben fa ſegno,
Che narra il vero alla Ragion felice.
E ſegue: o tu, ch'ogni più raro ingegno
Conoſci, e ogni alma, quel che a me non lice;
Additami Garzon ſaggio e corteſe,
E in tutto tal, qual Venere mi chieſe.

E ben ſarà di ſua ſorte contento
Garzon compagno a Vergine sì grata,
Che d'ogni grazia ſua, d'ogni ornamento
La Madre mia l'ha con ſua man fregiata.
Nè ciò movemi a dir quel ch'io ne ſento,
Ma vidi io ſteſſo la ſua faccia ornata;
E gli occhi vidi modeſti e ſereni,
E gli atti gravi, e di dolcezza pieni.

O fortunate, a lui Ragion ripiglia,
Sopra lor Terra le genti mortali!

Dap-

Dappoi che meco Amore ſi conſiglia,
Dov' egli adopri i ſuoi poſſenti ſtrali.
Qual novo corſo il voſtro viver piglia
Se regge a mio voler tal Nume l'ali!
Non più veggo tra voi doglie, nè pianti;
Ma liete ſchiere di felici amanti.

Poi ſorge, e va, che di Cupido è Duce,
Pur come ſtella che cammin riſchiara;
In lei ſi ſpecchia Amore, e da ſua luce,
E da ſua compagnia lo vero impara.
La ſaggia ſcorta intanto lui conduce
Là dove alloggia peregrina e rara
Anima in cor di Giovane, che prende
Da Ragion norma, e al ſuo raggio s' accende.

Jacopo è queſti, illuſtre alto rampollo
Della famoſa Foſcarina pianta;
Tronco gentil, cui preſe in guardia, e ornollo
Giove, e d' eterna verdura l'ammanta;
Sotto eſſo ſtanno Pallade ed Apollo;
Ombra v' ha il coro delle Muſe e canta;
Eſſo col verde di ſua ricca fronda
Orna dell'Adria il bel terreno, e l'onda.

Celeſti Dee che avete in guardia il monte,
Onde la linfa di Permeſſo ſcende;
S' io meritai di voi, ſe quella fonte
Dura fortuna mia non mi contende:
Siate corteſi a me, ſiatemi pronte
Del buon liquor che gl' intelletti accende;
Sì che il cor veggia, e la mia lingua ſcopra
Della ſaggia Ragion la nobil opra.

Ella s' affaccia al Giovanetto, e ſeco
Amor conduce, e in tal guiſa ragiona:
O ſublime Garzon, nudrito meco,
Ch' ogni mio parer ſegui, e ogni arte buona;

Qui

Qui vedi Amor, non come prima cieco,
Non folle, e che a null' anima perdona;
Ma tal che aurato ſtral teco non prova,
Se me prima non ode, e a me non giova.
Non iſdegnar la ſua pura favilla;
Segui ſuoi paſſi, egli ſarà tua ſcorta,
Che mente in cui ſuo foco non ſcintilla,
Di poco altro nel mondo ſi conforta.
Come fin' onda che ſcorre o zampilla,
Alle tenere erbette vita porta,
Così pudico Amor l' anima ſtanca
In penſier gravi col ſuo ben rinfranca.
E penſa ancor che alla tua ſtirpe illuſtre
Dei produr Figli, e glorioſa Prole;
Lo cui ſenno avveduto, e l' opra induſtre
Faccia la patria più chiara che il Sole,
Ed il cui nome ove pianeta luſtre
O ſplenda in Ciel convien che ſalga e vole,
Poichè queſto deſian le ben nate Alme
De' tuoi che in terra ebber già lauri e palme.
Conſente a' detti il Giovanetto, e mira
Amor, che in faccia Lui guarda ſoave;
E già nel ſeno il ſuo foco gl' inſpira,
Ed al ſuo cor mette l' occulta chiave.
Ragion vedendo ch' ei dolce ſoſpira,
Vanne, dice, che Amore in guardia t' ave.
E tu, Nume corteſe, gli ſia ſcorta,
Teco lo guida, e tu ne lo conforta.
In volto lieto il glorioſo Nume
Seco ne vien qual chi trionfo mena,
E gli narra a cammin l' alto coſtume
Della Donzella, e ſua faccia ſerena:
Poi ventilando le celeſti piume
Il ſuo foco gli deſta in ogni vena;

Nè

Nè cosa vede in Ciel da cui non pigli
Il paragone, e a lei non l'assomigli.
Se mira stella che i suoi raggi ruote,
Dice esser tale il suo guardo lucente;
Vuoi tu veder le sue vermiglie gote?
Mira in sull'alba l'aria d'Oriente.
Non può saper il tuon delle sue note
Chi delle Sfere l'armonia non sente.
Così narrando Amore, a poco a poco
Tutto il riempie d'amoroso foco.
Nè men Venere saggia, a cui celata
Esser non può l'eccelsa opra del Figlio:
Come a colei che tra celesti è nata,
E nulla è occulto al suo divino ciglio:
Loda la faccia mansueta e grata
Ed il senno di Jacopo e il consiglio;
E Lui come d'anello effigie in cera
Nel cor imprime alla Donzella altera.
La qual mentre si sta tra gioia e tema,
Ecco Amor giunge, e il Giovanetto adduce.
Chi mi darà ch'io così alto tema
Canti dinanzi all'amorosa luce?
Piacer, dolcezza, e maraviglia estrema
Di fuor delle due pure Alme traluce.
Amor le mira, che null'altro attende;
E in sua man l'arco e le saette prende.
Feriti foste da veloce strale,
Petti gentili, allor con dolce forza;
Ardeste allora di desir eguale,
E incendio tal cui tempo non ammorza.
Oh quanto in pregio per tant'opra sale
Amor! Quanto sua laude si rinforza!
Che due sì grandi e forti Anime avvinse,
E a nodo indissolubile le cinse.

Giò la terra, e l'una e l'altra ſponda
Fra liete voci riſonò del mare:
Tuonando a manca il Ciel par che riſponda
Con annunzio di coſe eccelſe e rare.
Venere bella di letizia abbonda
E Dea ritorna, e Dea fra loro appare,
E col Figlio in ſull' ale indi ſi tolſe,
Poi da ſua ſtella ancor gli occhi rivolſe.

A

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
ANGELO CONTARINI
PROCURATORE
DI SAN MARCO.

Sorgi, e meco ne vieni, induſtre Diva,
Del grande ANGELO in faccia: ecco il mio petto
Io t' apro, vieni, lo riempi, e dammi
Penſier veſtiti di parole ornate.
Che potrei far? quale ardimento il mio
Fora, ſenza di te che pur ſe' Dea,
Girmene al ſuo coſpetto, ignoto e ſolo?
Ma diſpregiar non può nobile ingegno
Te, Sacra Muſa, e' già, vedi, n' affida
Benigno raggio di ſerena fronte.
Sorgi, Diva, in me parla, egli n' attende.
Mentre co' doni ſuoi t' adorna, e fregia,
Spirto immortal, la tua patria beata,
E dal pelago ſuo che la circonda
Chiaman tuo nome mille voci, e mille;
E mentre a tanto ſuon riſpondon quanti
Là del Brembo, e del Mela in riva ſtanno,
E del Liſonzo, dove il forte arneſe,
Che il Friuli fronteggia, alza le mura:
Tacer non ponno neghittoſi e gravi
I poetici ingegni, in cui ſi nutre
L' arte, che il figlio di Latona ſcelſe,
Quando fra tante, e tante Iſole, e terre
Del naſcimento ſuo Delo fe' lieta.
Noſtra è l' arte degl' Inni, a noi fu dato

Fin

Fin da che prima lingua umana sciolse
Voce in versi ristretta, a gl' immortali
Numi dar lode, e a' gloriosi Eroi
Di grandi opre maestri, e di virtude.
E se più molli età resero i carmi
Già linguaggio divino, inutil sono
Da spiegar sogni, e favolette al volgo,
Poesia rieda al primo ufficio, e segni
Di tua bell' alma l' onorato lume,
Sì che ne passi il memorando esempio
Da gente a gente, e come a noi sia noto
Non meno, e illustre a' secoli futuri,
Vivo durando, ed imitabil sempre.
TE, quanti dunque abbiam foco d' Apollo,
Mostriamo altrui quasi divino, e puro
Specchio, cui di sua man Giustizia terse.
Oh pur ci desse il Ciel forza cotanta
Da sollevarti sugli eccelsi poggi
Del Parnaso, e spiegar ivi dall' alto
Quella tua pura inviolata luce,
E additarla alla Terra, indi chiamando
Alme eccelse a mirarla, e a farsi belle.
Nè sol questo desio ci scalda il petto,
Ma tante altre tue doti, onde se' adorno,
Cantar tentiamo, non per fregio, o lode,
Che a te ne venga, già da te salito
Ove più salir può sulle forti ale
Di suo chiaro valore alma felice:
Ma perchè ricordanza di virtute
Sveglia virtù, dove il suo nome s' ode.
Quindi, come api all' apparir del giorno
Fuor per gli aperti prati escono a schiera
Per coglier sugo d' odorosi fiori;
Ed una a questo, e a quel l' altra sen vola,

Per

Per dar all' arnia sua qualche ricchezza:
Così de' Vati il cupido drappello
A te si volse, e qual uno s' elesse,
E qual altro tuo pregio, e quello colse,
E strinse in versi per ornarne queste
A te sacre, Signor, novelle carte.
Nè più grato lavoro umani ingegni
Ebber giammai, sì d' ogni lato intorno
Vedean chiarore uscir di tua bell' alma,
E sentian tutti illuminar la mente,
E quindi rotta dileguarsi ogni ombra,
Come nube, che il Sol percuota, e squarci.
Oh lor beati! Se l' amica destra
Porgi alle carte loro, e se le degni
D' amico sguardo; ma temer non sanno;
Sì fra tanta tua gloria ancora puote
Forza di gentilezza entro al tuo seno,
E dell' alta bontà, che d' ogni lingua
Fatta argomento fino al Ciel s' estolle.

COrteſi Cigni, onde l' Italia ſpera
Serbar la gloria di ſue dolci rime,
Qual argomento più chiaro, e ſublime
Chiedete a' verſi omai, felice ſchiera?
Ecco ſenno prudente, e virtù vera
Qui ne ſi moſtra, a chi ben dritto eſtime,
E ſarà eterno quei, ch in fogli eſprime
Tal gloria in parte almen, ſe non intera.
Chiegganſi antichi onori, o nova fama,
Troverà ſempre ineſſiccabil fonte
Chi queſt' anima eccelſa lodar brama.
Vedete al ben oprar ſue voglie pronte,
Come Giuſtizia, e Pietà ſanta egli ama.
Spiegate, o Cigni, le voſtre ale al monte.

SE mai gioia del cor il viſo adorno
Di più vivo color vi tinſe, e il lume
De' begli occhi v' accrebbe oltre il coſtume,
Ch' ove moſtranſi altrui ponno far giorno;
Mentre d' ANGELO *il nome odeſi intorno*
Suonar, e ſcritto in più d' un bel volume
Si vede; sì che al Cielo erge le piume
Spirto ancor chiuſo in ſuo mortal ſoggiorno:
V' abbondi al ſen puro diletto, e vero,
Poichè di tanta luce ha sì gran parte
Quegli che voſco è un' alma, ed un penſiero:
Quei che non meno applauſi merta, e carte,
Dico il gran GIULIO *voſtro, che il ſentiero*
Calca di gloria, e a voi quella comparte.

Tra

TRa Padri eccelsi glorioso e chiaro
Ecco il gran fratel vostro, Elena saggia,
Virtù contenta, e in Lui rivolta assaggia
Nova dolcezza andando seco a paro.
Sulle sedi, ove un dì liete volaro,
E dove sempre immenso lume irraggia,
Mentr' ei sen va per questa mortal piaggia,
Alle belle de' vostri Alme è più caro.
Miranlo quelle, che' custodi in terra
Furon di Pace, e di Giustizia santa,
E l' altre, ch' alta gloria ebber di guerra.
E mentre qui fra noi laude si canta
A Lui, ciascuna di lassù disserra
Luce, che intorno di splendor l' ammanta.

NEl vostro, almo Signor, tesoro eletto
Con lungo studio, e cura, in cui fa mostra
Ne' più ricchi metalli all' età nostra
Di mille, e mille il glorioso aspetto;
Del grand' ANGELO vostro abbia ricetto
L' alta sembianza, qual a noi si mostra:
E la veste de' Padri, onde s' innostra,
Gli ammanti, e copra il generoso petto.
Intorno, il nome suo fregi il lavoro,
E il secol nostro col suo segno il note,
E sè per Lui così salvi d' obblio.
Dall' altro lato di sì bel tesoro
Sia scolpita Giustizia, e queste note
Sotto: PER ESSA PIACQUE AL MONDO, E A DIO.

ECco del mare le Ninfe belle,
Ecco di Teti le fide ancelle.
In sì gran giorno
Di lor soggiorno
Liete ne vengono sopra la sponda;
E un grato Zefiro increspa l'onda.
Udite, o genti, che in alto sale
Dal nostro mare tuono immortale.
Ecco i Tritoni.
Tra voci e suoni
Di loro buccine ridir non s' ode
Il nome d' ANGELO? *cantar sua lode?*

Taciti stiamo. Dagli algosi fondi
Venimmo all'aura per veder tua gloria.
ANGIOL *felice, oh come ben rispondi*
De' tuoi grand' Avi all'immortal memoria!
TE pure di lassù gli Astri secondi
Degno fan di poema oggi, e di storia.
E TE cantiamo in così lieto coro;
Come Inni, e canti già femmo per loro.

Oh quante volte di quell'ostro ornati
Altri vedemmo Contarini Eroi;
Ch' or fra le stelle di lassù beati
Accendon di virtute i desir tuoi!
Ben veggiamo i lor pregi in te rinati:
E la pianta feconda i frutti suoi
Ecco rinnova, e vie più verdi mostra
Gli onor suoi primi sulla spiaggia nostra.

Dan-

Danze ſi facciano, ſi faccian canti
Il nome d' Angelo *s'eſalti, e canti;*
Con voci e balli
Perle e coralli
Toſto s'intreccino, formin parole;
Su queſto margine, le irraggi il ſole.
O del mar Numi, tutti arrecate
Coralli e perle ſcelti, e pregiate:
Toſto dettiamo,
Numi, ſegniamo
Il nome d' Angelo *in mille modi,*
E tutti notino ſuoi merti, e lodi.

Angiol *benigno, che Città reggeſti*
Tante fiate, giuſto inſieme, e pio,
Che la cara ſua pace al buon rendeſti,
Vigor togliendo all'uomo iniquo, e rio.
Ridir non può come nel petto ardeſti
Sempre di generoſo, e bel deſio,
Chi non rimira tue grand' opre, e dentro
Non va per eſſe all'alma, ch' è lor centro.

Come l'eterno Sol circondan raggi,
Ch' eſcon di quello a illuminar la terra,
Tal di bell'opre, e di coſtumi ſaggi
Splendor l'alma tua grande intorno ſerra.
Donde avvien poi, che il mondo ſe n' irraggi,
Quando il fulgor quindi eſce, e ſi diſſerra,
E s' innamori del beato lume,
Di cui naſcon tali opre, e tal coſtume.

Davanti al grave; ma dolce aſpetto
Va, chi n'ha d'uopo, ſenza ſoſpetto.
Del cor ſi vede
La pura fede;
Si vede il candido gentil penſiero,
Con ciglio torbido non cela il vero.
S'alme da ſorte battute ſcorge,
Man liberale contento porge.
Il ſuo teſoro
D'argento, e d'oro
Diſpenſa provvido là ve' ſi piange,
E il cor de' miſeri povertà frange.

Ben ſa, che quale ha in terra alta ricchezza,
Che la mano di Giove a lui diſpenſa;
Tanto ha di quella più laude, e chiarezza,
Quanto provvede il poverel di menſa.
Miſera gente al cumulare avvezza,
Che quanto hai più, tanto hai più voglia immenſa;
Mira la deſtra ſua corteſe, e larga,
E la tua impari, e il don di Giove ſparga.

E Giove imiti, che il ſuo ſole, è l'aria,
E della pioggia il nutritivo umore
Per sè non chiude; ma con giuſta, e varia
Vicenda porge, e con paterno amore.
Qual dura brama a tal Nume contraria
Può d'uomo per altr'uom chiudere il core?
O Lui beato, che la pace altrui
Fiorir fa in terra co' teſori ſui!

Vo-

Voci s' innalzino concordi, e chiare,
Il Cielo ascoltine, le senta il mare.
Vedi, VINEGIA,
Quest' alma egregia,
Che dentro al nobile tuo grembo nacque,
Come ora celebri rende quest' acque.
Su su s' apprestino conche marine.
Dell'Adriatico ogni confine
Tutti scorriamo,
Tutti esaltiamo
Il nome d' ANGELO *in mille modi,*
E tutti segnino suoi merti, e lodi.

SE quei, che d'ira aspra, e tenace il petto
Ripieno, a Troia neghittoso giacque;
E vide tanti de' suoi Greci l'acque
Varcar di Lete, con sì fermo aspetto;
Cantor trovò fra mille, e mille eletto,
Ch'espresse in carte tanto sdegno, e piacque;
Perchè Poeta a quest'età non nacque
Simil, se giunse più dolce subbietto?
E come il ciel, che a' dì nostri concede
Veder tanta virtù, poi d'ugual tromba,
Che l'esalti qual dee così la priva?
Se non che gloria vera alto rimbomba
Da se per l'aura; e sì bella si vede,
Che non ha d'uopo di chi canti, o scriva.

NEl rimirar la gloria, onde se' cinto,
SIGNOR, *mentre il tuo Nome al Ciel sen vola,*
Delle antiche tue Genti ne consola
Dolce memoria, e il cor ne tiene avvinto.
Quanti han de' Tuoi, dopo tanti anni, vinto
Il fosco obblio, che qui tutto ne invola!
O sacra di Virtù divina scola,
Solo il tuo lume non rimane estinto.
Quivi guardando nel suo raggio eterno,
L'alma tergesti, onde or fatta è sì bella,
Che all'anime de' Tuoi mirarla piace.
E veder parmi, che nel Ciel superno
S'allegrin tutte, e sia fatta ogni stella
A Te presaga di letizia, e pace.

O qual

O Qual tu ſe', che di quà paſſi, e miri
Cupidamente il glorioſo aſpetto
Del grande ANGIOL terreno, entro al cui petto
Ardon ſempre di gloria alti deſiri;
S' alma vive in tuo ſen, che a fama aſpiri,
E nutri d' immortali opre diletto,
Guarda; e ſaprai quanto sì chiaro oggetto
Di valor brama in cor umano iſpiri.
Qui mirar non ſi può, ſe a mille e mille
Fatti egregi memoria anche non corre,
Sì ch' ogni penſier vile ſi dilegua.
Ben dirò, che virtù del tutto abborre,
Chi non ſi ſente altiſſime faville
Deſtar nel ſeno, e non l' imiti, e ſegua.

QUal ſeguir può ſtile purgato, e chiaro
L' orme di Lui, ch' oggi a lodar ſi prende?
E sì alto ſuo volo al Ciel diſtende,
Che non va ſeco umano ingegno a paro?
Quanto è in un cor di glorioſo e raro,
Quivi ſi ſcorge, e ben deſio m' accende
Di favellar; ma toſto mi riprende
L' alma, e mie forze a miſurare imparo.
Ma qual ha d' uopo di Poeti, e carmi
Virtù, ch' empie di sè Cittadi, e ſcrive
In ogni petto il ſuo gran Nome, e l' opre?
Queſti ſon gli archi trionfali, e i marmi,
E i felici poemi, ove altri vive;
Nè mai nebbia d' obblio gli oſcura, e copre.

Sa-

SAcro all' eterna fama
   E' l' immortale Aspetto;
   Che fra Lauri, e ghirlande oggi si scorge.
   Chiunque gloria brama,
   E laude ha d' intelletto
   Dono di versi a questa Immagin porge.
   Lume divino sorge,
   Che fa chiari gl' ingegni,
   Sì che d' intorno suona
   Dottrina d' Elicona,
   Perch' inni, e canti in più carte si segni;
   E fra le nostre sponde
   Sol d' un Nome si parla, e si risponde.

Destasi, al suon gradito
   Del Nome egregio, il foco,
   Che lungo tempo in sen cheto mi giacque.
   ANGIOL dal Ciel partito,
   Onde in terreno loco
   L' alta virtù de' tuoi teco rinacque;
   Se il ben oprar ti piacque,
   Non isdegnar che anch' io,
   Forte chiamando, inviti
   Chi tue belle opre imiti;
   E faccia di virtù crescer desio:
   Virtù che si rinfranca
   Co' grandi esempii quando in Terra è stanca.

Specchio se' fatto, dove
   Ogni onest' alma, e bella
   Mirarsi puote, e far più bella, e onesta.
   Fuor del tuo labbro move
   Verità sua favella,
   E nel tuo cor qual pura lampa è desta.

Al

Al raggio ſuo moleſta
Non fu mai nebbia od ombra;
Ma vigor novo preſe,
Ed ognor più s' acceſe.
Sappialo il Mondo, cui gran velo ingombra,
E Verità ritorni,
A far cari e beati i noſtri giorni.

Dal Ciel diſceſa, e pura
Teco Pietà ſen venne,
Dovunque foſti, alma compagna, e fida.
Dinanzi a Te ſicura
Sempre Giuſtizia tenne
Suoi ſacri arneſi, a cui ragion s' affida.
Nel tuo ſeno s' annida,
Come in celeſte albergo,
Ogni ſanta virtute,
Che altrui può dar ſalute.
Ma qui ſolingo a che più carte vergo?
Se de' tuoi pregi s' ode
Voce comune intorno, e di tua lode?

Odeſi tuon di laude
Da' colli, ove riſiede,
Bergamo induſtre, sì che Breſcia intende.
Queſta non meno applaude,
E l' aura intorno fiede
Che per l' immenſo Ciel tua gloria ſtende:
Nè minor ſuono rende
Dal ſuo Liſonzo altera
Palma: e di qua l' innalza
Dalle torri, onde s' alza
La beata Città, che al mar impera.
A che dettar memoria
Della tua fra le genti, eterna gloria?

Tem-

Tempo furar non puote
Quel che già scrisse Amore
In tanti petti col suo dolce stile.
Questi son carmi, e note,
Che il trapassar dell' ore
Hanno, e de' lustri veramente a vile.
Qual ebbe mai simile,
Diran dopo mill' anni,
Questa bell' alma in terra?
La qual feo tanta guerra
Alle ingiuste opre, ed a' fallaci inganni!
Secol felice! quanto
Se' tu felice, che vedesti tanto!

A S. E. IL SIG. CAVALIERE
FRANCESCO MOROSINI;
AMPLISSIMO SENATORE
E Amorosissimo Fratello
DI S. E. PROCURATORE.

IO *fui, che lieto a questi lidi un giorno*
Col caldo immaginar, che tutto puote,
Trassi in festiva incoronata barca
D'Edere, e di Corimbi, Tionèo
Con molti Vati, perchè plauso novo
Fessero al casto, e fortunato nodo,
Che alla Vergine saggia allor Ti strinse;
Delizie, e onor della Cornelia *Gente.*
Grato augurio quel dì furon miei versi.
Scherzano intorno al Talamo fecondo
Vezzosi Figli, e in loro, ecco s'appresta
Albergo alle virtù, che ad una ad una
Scendon dal seno de' beati Spirti
De' Morosini Eroi, *ne' freschi petti*
Che tenerelli ancor mostran grandi Alme.
Io fui, che'l dissi, e l'intelletto acceso
Dall'interno vigor, alto salendo,
Ecco, dell'avvenir conobbe il vero,
E sel rammenta, or che ciò vede, e gode.
Altre lingue, altre penne i Figli tuoi,
Francesco, *avranno, che Progenie tale*
Non andrà mai senza divine laudi,
Sacra ghirlanda dalle Dee di Pindo
Sempre intessuta a chi di tempo in tempo

De'

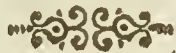
De' Tuoi discese ad arricchir la terra,
E più l'alma Cittade, entro al cui grembo
Han cheto nido Libertade, e Pace.
Ma finchè fiamma o poca, o molta alberga
Di vita in me, primo di me non sia
Chi poetica Cetra in man s'adatti
Per salutar con Inni i Nomi eccelsi
Dei due per sangue, e per amor fratelli,
Congiunti sì, che la memoria oscura
Riman dei due, lo cui splendor felice
Arreca a' legni in mar segno di speme.
Sorga da mille impetuosi venti
Il combattuto, e quasi vinto ingegno;
Apra le luci sue, che lo percuote
Luce novella di virtù sublime,
E forte raggio d'onorato merto.
O Voi, che intorno per l'Italia bella
Madre di culti, e fulgidi intelletti,
Delle Figlie di Giove, e di Memoria
Suggeste il latte; voi qui tutti invito
Quanti il picciolo Reno, e quanti ascolta
L'augusto Po, quanti la lieta Brenta
Di ricche logge, e bei Palagi ornata;
E quanti n'ode in fin l'almo Paese,
Che Appennin parte, e il mar circonda, e l'Alpe.
Qui concorrete, che argomento illustre
A' vostri versi alfin Sorte apparecchia.
Va per suoi merti d'oro adorno, e d'ostro
Il MOROSINO *Eroe fra Padri Augusti*
Del VENETO SENATO; *ed a' suoi passi*
Con aperto gioir Vinegia applaude.
Mille prima di lui fiorir de' suoi
Anime invitte: Qual sacrati a Dio
Templi eresse, e nudrì con santo cibo

Di

Di parole, e d'esempli al Ciel devota
Greggia innocente. Le bilance tenne
Altri d'Astrea con infallibil destra,
Altri cara, e dolcissima catena
Intorno al cor di sommi Regi avvolse
D'alta eloquenza, e di maturi sensi,
Onde all'alma Città, che al mare impera
Gli legò stretti affettuoso nodo.
Ma come ad uno ad un penso ridirvi
Quai furo, e quanti? E chi fu mai nel mondo,
Che in larga selva noverar pensasse
Quant'essa frondi, e quanto l'ampio grembo
Del borrascoso mare arene avesse?
In loro ebber le Leggi almi Custodi
Sempre, ed accorto, e provvido governo
Cittadi amiche; e le Cittadi avverse
Tanto al valor di quelle invitte destre
Potean contrasto far, quanto umil pianta
Puote all'ardente folgore, che piomba
D'alto scagliata dalla man di Giove.
Quattro ne vide il Ducal Seggio adorni
De' segni suoi; fra quali or qual mai puote
Romano Duce all'ultimo uguagliarsi?
Suonano ancora le marine prode
Il suo gran NOME, *e di milizia l'Arte*
Quasi del Padre suo rimira ancora
L'urna sua sacra; e con la mano segna
Di Marte a' Figli i gravi detti, e brevi,
Onde con chiaro universal consenso
Cotanto ornollo il VENETO SENATO.
Tali principj, e tal origin ebbe.
Questi ch'oggi ha fra noi dell'Ostro il fregio,
Ch'ebber tanti de' suoi. Nè men qui larga
Messe coglier potete al canto vostro,

E fio-

E fiori alle poetiche ghirlande
Da far corona alle ſue tempie eterna,
Cigni, che in voi brama d'onor nudrite.
Ei gli anni primi ſuoi tutti traſcorſe
Delle Scienze in mezzo al nobil cerchio,
E da lor preſe al viver ſuo conſiglio.
Crebbe l'etade, e pria con dolce freno
Popoli reſſe, indi del Tago in riva
All'Ibero Monarca i ſenſi eſpreſſe
Della gran Madre ſua d'amor, di fede,
E da lui fede n'ebbe in cambio, e amore.
Nè meno poi nella Città Reale
Di bei coſtumi Giudice, e Maeſtra,
Cui la Senna gentil coll'onde irriga
Di facondo Orator ſoſtenne incarco.
Poi giunto appena a' ſuoi paterni alberghi,
Si volſe altrove, e con mirabil mente
La divina concordia fra'l Germano
E il Veneto confin ſeder Ei fece,
Perchè quel ſegno a' due popoli additi,
Che il terreno dell'un dall'altro parte.

Incliti Allievi delle Sacre Muſe
Io vi precedo; Amor mi detta, e move,
E maraviglia l'intelletto innalza;
Voi l'amor mio ſeguite, oltrepaſſando
Me poi con l'arte de' ſoavi accenti.

O Poe-

O Poetica voce, o ſpirto acceſo
Dall' alto immaginar, che sì ti prende,
Quanto tua forza, e tua fiamma ſi ſtende:
Chiama le genti sì, che tu ſia inteſo;
E dì: Quanti del Mar d' Adria abitate
Sulle ſponde onorate,
Venite ad ammirar l' Anima bella,
Che al mondo rinnovella
In sè de' chiari ſuoi Maggiori i pregi,
Ed aggiunge a gli antichi i proprj fregi.
Queſta è vera pietà, riſvegliar laude
Alle priſche alme con novello onore;
E far di lor virtù ſede il ſuo core:
Però che mentre a LUI Vinegia applaude,
De' MOROSINI EROI ſveglia memoria,
Ed una nuova gloria
Mille ne deſta, e fa ridir, e ſgombra
L' alta ruggine, e l' ombra
Che col ſuo corſo invido tempo adduce,
Ed irraggiando, tutto empie di luce.
Qual ſe vive fra noi foſſero in terra,
Mille additanſi, e mille alme famoſe,
Che il Ciel già ſi ritolſe, e in sè le aſcoſe.
Qual in pace fu chiara, e quale in guerra
Or ſi ripete, e in bronzi ſculti, e in marmi
Leggonſi note, e carmi,
Onde han pregio i gran nomi, onor, e vita;
E l' un ingegno invita
L' altro a lodar, ſicchè ſuonan le ſponde
Del bel Permeſſo, e a quelle Adria riſponde.
Cantaſi che fra noi più Templi al Cielo
Alzò la Stirpe generoſa un giorno,
Ed al culto divin diede ſoggiorno

Tutta infiammata d'un ardente zelo.
Chi fra loro alla Chiesa i servi accrebbe;
Visse solingo, ed ebbe
Ogni altro ben, fuor che il celeste, a vile,
Pastor di sagro Ovile,
E fatto esempio glorioso, e pio
Chiuse i suoi giorni dando laude a Dio.

Mostrasi l'ampio mar, che tante strida
Udìo nemiche; ed al valor fu campo
De' MOROSINI*, e di lor arme il lampo*
Scorse, e gl'invitti legni onde fur guida.
Quivi lor nome ancor alto rimbomba,
E il suon di quella tromba
Imitan liete Deità dell'acque
Tanto fra loro piacque
Virtù, che la bell'Adria empieo di fama,
E d'uno in altro sì l'apre, e dirama.

Belle figlie del Cielo, Alme lucenti,
I' veggio ben, che dal beato loco
Qui rimirate, ov'arde ancora il foco,
Che voi lasciaste di virtuti ardenti.
E tu più, ch'altri il tuo divino raggio
Vedi prudente, e saggio
MICHEL*, nel tanto a* TE *figlio diletto,*
Ch'arde nel suo intelletto.
Ei le fresche orme tue fiso rimira,
E va per quelle, e il tuo partir sospira.

Di pensiero in pensier TE *sol seguendo*
Tutte le nobili arti apprese in prima,
Onde l'umano ingegno si sublima
Nulla degli anni in vil cura perdendo.
Poi qual uom, che il tesoro a tempo trova,
Questa ricchezza nova
Trasse dall'arche sue lucide, e gravi;

E costumi soavi
Congiunse ad essa, sicchè ovunque ei torse
Il passo, ognuno in Lui di TE *s' accorse.*
Il ricco Tago il suo nome rammenta
Ancora, e la gentil Senna il ridice;
Senna de' rari spiriti alma nutrice,
Ed al conoscer quali sien non lenta.
Per le terre feconde Adige altero
Non men conobbe il vero;
Ed il gran senno suo Tartaro vide,
Dove or lieta s' asside
Concordia amica, che con giuste leggi
Termini addita a' Pastorelli, e ai greggi.
L' illustre Patria alfin paga di lui
Del fulgid' Ostro, e d' aurei segni il fregia.
Santa Madre d' Eroi giusta Vinegia
Tal fosti un tempo co' maggiori sui.
Oh divina virtù, sì, che ancor guidi
In quest' incliti lidi
L' alme grandi alla gloria, e all' onor vero
Come al tempo primiero;
E qual nacque da prima ancora è tale
Questa Santa d' Eroi Madre immortale.

MEntre che il Volgo pompe, ed archi ammira,
Ed ostro, e ogni altro glorioso segno,
Che onoran TE, spirto d' onor sì degno;
E d' ogni lato alta letizia spira.
Saggia Filosofia, che addentro gira
L' acuto sguardo, e studia alma, ed ingegno
In TE rivolta, ecco ritrova il regno
Di sue virtudi, e lieta ivi le mira.
O generoso cor, grida, quai lumi
Chiaro ti fanno d' Amicizia, e Fede,
D' intelligenza, e candidi costumi!
Ecco nel mezzo Amor di Patria ha sede;
E tu se' quivi, che lo scorgi, e allumi
Cauta prudenza, a cui consiglio ei chiede.

NON qui solo fra noi risonan l' onde
Del MOROSINI EROE; ma Italia il chiama;
E sparge il Nome suo lieta la Fama
Del ricco Tago fin sull' auree sponde.
E la bella, e gentil Senna risponde,
Che pure ançor lo si ricorda, e l' ama:
Chi può lo scrive in mille carte, e brama
Lodarlo, indi nell' opra si confonde.
Ma qual uopo ha di vostri detti, e carmi
NOME sì chiaro, o peregrini ingegni,
Se il farà eterno industrioso Amore?
L' inclita Patria lo vagheggia, e marmi
Sculti apparecchia, e bronzi, ove lo segni,
De' MOROSINI a' NOMI usato onore.

Oh

OH quanti altri de' TUOI fra questi adorni
Gloriosi trofei le vie calcaro
Co' PADRI della PATRIA a paro a paro
In altri a questo uguali incliti giorni!
E dell' OSTRO felice, onde t' adorni,
Chi può ridir de' TUOI quanti s' ornaro?
Di tempo in tempo il Ciel vuol, che ritorni
Ne' MOROSINI suoi splendor sì chiaro.
Anzi veggiam, ch' oltrepassato un giro
D' anni fra LORO ancor UNO n' elegge,
Che tra' VENETI EROI primo risplende.
MAGNANIMO SIGNOR, in TE lo miro,
E se questa del Cielo è ferma Legge,
Non lungi è il tempo, e so ch' altri m' intende.

GIovani egregi, in cui fidanza, e speme
Pose VINEGIA d' un' eterna pace;
Qua venite, e lo sguardo a questa face
Volgete, contro a cui vento invan freme.
Ecco quanto splendor! come arde! e insieme
L' alto chiarore quanto agli occhi piace!
Nè mai si strugge, e tempo non la sface;
Ma più forte si fa sempre, e men teme.
Mirate, e dite: O pura fiamma, e bella,
Che di te fai petto sì chiaro adorno,
Ardi noi pure con ugual facella.
Per te grata memoria fa ritorno
D' antiche glorie, e altrui lietà favella
Le canta, e narra in sì fulgido giorno.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

NICCOLO' TRON

ONd' è, che quando il puro foco veggio
Di pudico Imeneo, che dal ciel venga
A riscaldar due belle, e nobili alme,
Che sien luce dell' Adria, ed ornamento;
Raro è, ch' io taccia, e non ispieghi l' ale
Verso il difficil giogo di Parnaso,
Ove dal nascer mio volsi i vestigi?
Inclita Patria mia, Vinegia invitta,
Di virtude nutrice, e di Eroi madre,
Gioia di tue fortune a ciò mi sprona,
E m' empie il petto di sonori detti.
Che quante volte io veggo insieme aggiunti
Con casto, sacro, indissolubil nodo
Di Ceppo illustre, illustri Giovanetti
Tanti, dico fra me, quinci verranno
Vaghi germogli, e di bontate adorni,
Che a questa del mar d' Adria alma Regina,
Vivo terranno il consueto onore.
Ma se ciò diemmi un tempo animo, e mente
Per salir sopra i gloriosi poggi,
A cui lauri divini ognor fann' ombra,
Qual non dee forte spirto oggi innalzarmi,
Oggi, che al tuo Vincenzo, al tuo gran germe,
Magnanimo Signor, questa s' accoppia
Vergine eccèlsa, e d' ogni laude ornata?
Di Cielo padre il buon Saturno uscìo,
E di Saturno Giove, e di costui

Il biondo Apollo, ed indi altri che vanno
Rotando i raggi per far bello il Mondo;
Tal frutto nacque di sì gran radice.
Chi può temer, che dell' eccelsa Stirpe
De' TRONI, *anima eccelsa ognor non venga*
Col suo bel raggio ad illustrar la terra?
Sì d' etade in età vigili, e pronte
Nacquero al bene dell' Adriaca Donna.
Che s' io rimiro ne' trascorsi tempi,
Parte ne scorgo tra il romor de ferri
Star sull' onde sanguigne armati a fronte
Di possenti nimici, e voler morte.
O fin lodato di lodata impresa!
Altri ne' seggi della Patria amica
Le pacifiche leggi, e i giusti riti
Serbare intatti con suprema fede.
Nè tu starai senza infinite lodi
Di molte etadi, o Principe felice,
Che la sede maggior nell' Adria avesti.
Scendete, o care di memoria figlie,
Soavi Muse, che gli antichi fatti
Ne' bei vostri tesori custodite;
Narrate, come l' Isola gentile
Dall' onde cinta, e di bei mirti ornata,
A cui col ventilar placido fanno
Zefiri eterni eterna primavera,
Del Veneto Leon famoso tanto
Tolse, e baciò la trionfale insegna,
Sì bel giorno segnando in bronzi, e in marmi,
Onde di Niccolò veggasi il nome
Vivo mai sempre a' secoli venturi.
Dimmi, città di Venere amorosa,
Cipri, se dì sì puro allor vedesti,
Che la tua vaga Dea nell' aurea conca

Dalle Grazie condotta alme ſorelle,
Venne a' tuoi lidi alteramente a proda,
Allor che nel tuo ſen fermar le piacque
Il ſuo bel regno, e il regno degli Amori?
Leggiadri Amori, voi leggiadri Amori
Della gran Dea dell' Iſola amoroſa,
Voi da queſte acque io chiamo, invito voi.
Sopra le piume lievi omai venite,
E fate vezzi a' due novelli Spoſi,
Onde fiorir ſi rivedrà quel nome,
Cui Cipri, ed Adria al pari onora, e cole.
Vedrete ancor qual ſi raddoppia immago
In terſo ſpecchio, ne' venturi Figli
NICCOLO' *rinnovarſi ancor fra noi,*
Quegli di cui riſona il grido altero
Sul rimoto Tamigi, e là tra colli,
Che al Trojano Antenor piacquero tanto;
Quegli che in Palma bello, e forte arneſe,
Che il nevoſo Friuli orna, e fronteggia,
Laſciò d' alte virtudi alta memoria.
Parlo di te, magnanimo, ed illuſtre
Padre di lui che per novella fiamma,
E per nodo novello oggi è felice.
Felice e tu, che ovunque il penſier giri,
Vedi chi a te ſomiglia, e te rinnova;
E più felice, che in un giorno ſolo
Odi il ſuon d' Imeneo nelle tue caſe,
E riſpondergli il tuon ſin dalla Senna
Dove fra plauſi, e fra dorati carri
Il generoſo ANDREA, *l' alta tua Prole,*
Porta gli uffizj della Patria, e il nome.
Ma dove laſcio lei, che a te compagna,
E di tue gioje a parte il Ciel ti diede,
Mirabil Donna, che all' auguſta faccia

No-

Novo splendor per piacer novo accresce?
Stile trovar non so, che noti, e uguagli
Gli atti gravi, e il parlar sublime, e saggio;
Che quantunque di Roma inclite donne
Fra miei pensieri io volga, anco non trovo
Chi la somigli; e mi conforta in lei
Quel che da sè senza parole, o versi
Far dee la sua memoria al mondo eterna.
E mi consola, che se a voi non posso,
Far qual dovrei poetica ghirlanda,
Cercai far sì, che più famosi ingegni
Le gioje vostre fesser note altrui,
Con queste vaghe elette opre d'inchiostro,
Che a TE *Signor, lieto consacro, e a* LEI.

OR sui gioghi di Pindo ardor mi tragge
Di fantasia, sì che mi trovo a fronte
Delle Camene; qual d'esse m'addita
Eroi, qual opre eccelse; e foco, e luce
Veggomi intorno, e maraviglia: e canto
Con forte petto, e innalzar tento i versi.
Or un lieto costume, che fra l'Alpi,
E il Tagliamento, e la Livenza appresi,
Seguo, e rivolti al pampinoso Bacco
I miei pensieri, l'umor suo giocondo
Verso, e Nomi graditi io chiamo, e chiamo
Dalle stelle a lor pro Pace, e Salute.
Salga or chi vuole delle Muse al colle:
Alle splendide faci d'Imeneo,
Il buon figlio di Semele, e di Giove
Non men s'affà, che del Permesso l'onda.

Leggete, o Sposi, in queste dotte Carte
L'opre gentili de' purgati ingegni,
Ch'hanno, lodando Voi, seguita l'arte
De' Cantori più degni.

Come luce di Sol di piaggia in piaggia
Virtù desta di vita, il nome vostro
Gl'intelletti risveglia, adorna, irraggia,
E fa bello ogn'inchiostro.

Suonan ne' gravi, e gloriosi carmi
Degli Avi eccelsi il memorabil Nome,
Di Minerva gli studj, e le invitte armi,
E i Lauri delle chiome.

A chi note non son le antiche stirpi
De' FOSCARINI miei, de' miei gran ZENI?
Chi non sa che di Marte il foco e l'arme
Prodi seguiro, e delle sante leggi
Fur tutela, ed onor? Ch'oggi fra loro
Splendon gli ostri felici, e quante insegne

Dà questa Patria a suoi graditi Figli,
Onde abbian lode, ed onorati fregi?
Molti Cigni famosi, e cari a Febo,
Ecco nel narran con sublimi versi,
Sì che dell' Adria l' uno, e l' altro lido
Risona, e l' aria immensa. Io non uguale
A cotant' opra, a gli amorosi vezzi,
Al desir vostro, o Giovanetti Sposi,
Or mi rivolgo; e lo spumoso vetro
Invocando, così canto, e vaneggio:

I' cerco Amor; perduto è il pargoletto.
Chi me l' addita? Ei delle braccia uscìo
Di Citerea: dov' è 'l suo bello aspetto?
Perduto è il bello Iddio.

N' han doglianza la Terra, l' aria, e l' onda.
Non è chi 'l vegga? O voi ciechi mortali,
Non è chi sappia dove e' si nasconda?
Dove abbia volte l' ali?

Bianca, vermiglia, e giovinetta faccia
Ha il fanciullino, e come lieve augello
Spiega le piume, e cui più vuole allaccia.
Dov' è Nume sì bello?

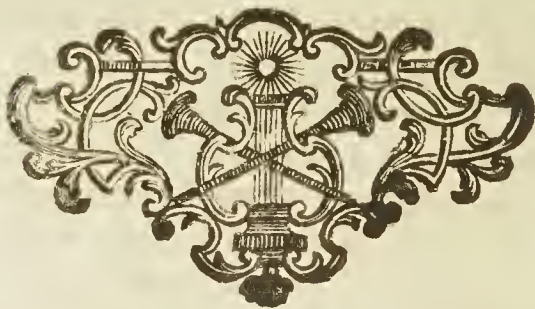
Alletta a sè fere silvestri, e pesci
Dovunque ei volga le sue lievi piume.
Benigno Amor, dovunque se', te n' esci;
Esci, benigno Nume.

Ma qual veggo tra voi, Sposi felici,
Raggio, e purpureo fulgido colore?
Bella Coppia gentil, che non me 'l dici?
Teco si trova Amore.

Tra voi scherza contento, e glorioso
D' esservi caro, trionfando aleggia.
Eccolo a Paolina; ecco allo Sposo
Come destro volteggia!

A te

A Te, Nume giocondo, ed a Te, bella
Coppia, bevendo, da' celesti invoco,
Che duri eterno, come raggio in stella,
Tra voi sì puro foco.
Tanti dì v' apra, e tanti anni graditi
A voi Giove, che volge l' Universo,
Quante produsser gocciole le viti,
Del vin, che in sen mi verso.

Lun-

LUngo tempo è, che al mio picciol ſoggiorno
Amor ſi volſe, e a dir par che mi accenne;
Onde puri intelletti, e illuſtri penne
Invito, e ſpeſſo anch' io detto, e diſtorno.
Or con lo ſtile a cui ſotto elce ed orno
Il Siciliano paſtorel s' attenne,
E per tanti anni il ſuo nome ſoſtenne,
Scrivo; or l' innalzo, e quanto ſo l' adorno.
Perchè queſte due belle Anime unite
Abbian lor laudi; nè maligno aſpetto
Curo di ſorte, o nimicizia, o danno,
Che l' ali dell' ingegno alte, e ſpedite,
Salendo a Lor, d' ogni terreſtre oggetto,
Spirto caro e gentil, fuori ſen vanno.

MAgnanimo Signor, che in petto chiudi
E di pace, e di guerra alti ſegreti;
Ma quella ſol procuri, e queſta vieti,
Volgendo in altro pro tutti i tuoi ſtudi;
Deh per quel tuo piacer onde opri, e ſudi,
Cercando onor, cui ſovra ogni altro mieti;
Dì quai da Carlo maeſtoſi, e lieti
Penſier traeſti, e d' ogni frale ignudi?
E con quanta alterezza arrechi queſto
Tuo glorioſo, e di Te degno incarco;
Che tanto al volgo immaginar non lice;
Folle, e poi ſuol di affanni, e di moleſto
Peſo chiamar voſtro alto viver carco,
Ed il ſuo ſcuro, e vil, bello, e felice.

IN

IN LODE DI S. E.

ROBERTO CO: DI HOLDERNESSE.

PEnna, che molto in ſolitaria parte
Giaceſti oſcura, tacita, e contenta;
L'antico uffizio deſioſa or tenta
Riedi alla tua gradita, e nobil arte.
Alta cagion d'ornar famoſe carte,
Onde tu ratto, e volentier conſenta,
Un magnanimo Spirto ne appreſenta,
Ch'ha già mille ſue glorie intorno ſparte.
E ſe potrai di Lui coglier ſol quanto
Riman laſciato dà maggiori ingegni,
Seguendo umile i lor primi veſtigi;
Soneran del tuo ſtil forſe, e del canto
Noſtro, di queſto mar gli ultimi ſegni,
Tal che udiranno ancor Londra, e il Tamigi.

O Voi,

O Voi, cui ſete accende
Dell' acqua glorioſa,
Che d' Elicona ſcende;
Di quell' onda famoſa,
Ch' ogni penſier terreno
Ne terge entro del ſeno:
Voi che ſu l' ali ſnelle
I nomi illuſtri, e chiari
Portate oltre le ſtelle,
Vincendo gli anni avari;
Volgete a queſta parte
I voſtri ſtudj, e l' arte.
Qui dove l' ampie braccia
Volge Anfitrite intorno,
E la bell' Adria abbraccia,
Che più non teme ſcorno;
Il fiore degli Eroi
E' giunto ora fra noi.
Ahi, le Tebane corde
Chi tempra oggi, e la lira,
Che all' inſenſate e ſorde
Pietre lo ſpirto inſpira!
Chi muove oggi le Selve?
E fa miti le belve?
Roberto, e qual sì chiaro,
E glorioſo ingegno
Può gir volando al paro
Del tuo Nome sì degno?
Non Orfeo canta all' Ebro,
E non Virgilio al Tebro.
Nè tu ſolo argomento
Eſſer de' verſi dei;
Stuolo a venire io ſento

D' Eroi,

D' Eroi, di Semidei.
Gli mostra Apollo, e dice:
Quest' è l' alta radice;
L' alta radice, e bella,
Ond' erge al Ciel la fronte,
Questa Pianta novella,
Onor del sacro monte,
E delle dotte Suore
Dee Verginelle, onore.
Come scherzano intorno
Al verde alloro augelli,
All' apparir del giorno
Innamorati, e belli;
Ch' ognun del verde gode,
E canta, e gli dà lode.
Come la rondinetta
Vassi aleggiando, e guarda
La sua prole diletta,
E talor si ritarda
Su le veloci penne,
Al nido, ove sen venne:
Così vegg' io l' ardita
Schiera de Cigni eletti,
Che Te rimira, e addita;
E sceglie i puri detti;
E di tue laudi chiare
Suona ogni lido, e il mare.
Virtù, mirabil Diva,
Che di bell' opre ha brama,
Scorre di riva in riva;
Sveglia l' antica fama
De tuoi felici spirti,
Degni di lauri, e mirti.
Non tanti ne rammenta

Quel generoſo canto,
Che fe' di Simoenta
L'onde immortali, e il Xanto.
Quanti al Britanno ſuolo
Ne diè tuo Ceppo ſolo.

O fide, e coſtanti Alme,
Che mille al Re Britanno
Deſte vittrici palme,
Con valoroſo affanno;
Onde già i tetti regi
Sonar di fatti egregi!

Il rigido Boote,
E l'una, e l'altra piaggia,
Dove con preſte ruote
Il maggior lume irraggia;
E il piovos' Auſtro inteſe
Le voſtre altere impreſe.

DAnno fora, e vergogna al secol nostro,
Se tal Vate non fosse oggi fra noi,
Che a questo fior de più sublimi Eroi
Non tessesse purgata opra d'inchiostro.
O voi, cui Febo il suo bel raggio ha mostro,
Scelti a fiorire oltre mill'anni, e poi;
Mirate quai di Lui, degli Avi suoi
Risplendon fregi all'intelletto vostro.
Che se già tal della Britannia i boschi
Per fole di Romanzi hanno splendore,
Mercè d'alti Scrittori; ora è ben degno;
Ch'abbiano vita fra gl'ingegni Toschi
Color, ch'empiero con verace onore
Di prove eccelse quel beato Regno.

Sorgi, Intelletto, che le ſacre Muſe
Porgono aita alle tue tarde penne;
E ad un bel fine guideran tuo corſo.
Senti d'intorno riſonar le rive
D'ogni chiaro, famoſo, e nobil fiume;
E le voci ſalir de' Cigni al Cielo,
Sì che intender ſi fanno all' Auſtro, e all' Orſe;
E dove ſorge il Sole, e dove cade
La ſera in grembo alla marina Teti.
Per l'Adriaco divin, ceruleo gorgo
Il magnanimo Dio, che maſſi, e ſcogli
Move col ſuo Tridente, e l'ampia terra,
Quando a lui piace furibondo ſcote;
Or cheto appare, e il carro in giro mena;
E Borea, e Coro, e gli altri impetuoſi
Venti amici di morte, e di procella,
Dell' Eolia riſpinge alla ſpelonca;
Ed in lor vece Zefiro, e Favonio
Conduce ſeco; al cui timido fiato
Si fanno l'onde lievemente creſpe,
E i naviganti han veleggiar ſicuro.
In ſommo all' acque, e ſu le aſciutte ſponde
Son le figlie di Nereo in cerchio accolte,
Che quante il regno lor porge ricchezze
Nel fondo ſeno di coralli, e perle;
Tante in ghirlande, in vezzi, ed in monili,
E in mille intorti fregi al capo, al collo
Con divino lavor divinamente
S'adattan tutte; ed al cileſtro umore
Dell' onde ſalſe, con furtivo ſguardo,
Quaſi a ſpecchio, talor ſi volge alcuna.
Ed ecco intanto, che ſolcando i flutti
Fende una Navicella peregrina,
Che ha d'auro i remi, ed ha la prora d'auro;

Sì ch' ella irraggia, e fa più bello il mare.
Approda, approda, avventuroso Legno,
Scorri questo quieto Adriaco varco;
E al tuo Signor magnanimo concedi,
Che ponga il piede sul beato lido.
Scendi d' alto splendore ornato, e chiaro
Roberto, onor della cittade illustre,
Regina eccelsa del Britanno Impero;
A cui, non men, che alla felice Atene,
L' arti sue gloriose oggi dimostra
Minerva, d' ogni don ricca, e possente,
Verace figlia dell' eterno Giove.
Vieni, e ne spiega il tuo felice ramo
Dell' Oliva tranquilla, albero sacro,
Che sul Tamigi di sua man ti porse;
Dicendo: Vanne a quel sicuro asilo,
Cui di Nettuno le possenti braccia
Cingon d' intorno, sì che la mia pianta
Rendono scevra da spietati oltraggi:
E mostra quivi, come io verde, e bella
A Vinegia la serbo; e questo segno
Del mio tronco più caro a lei ne mando.
Oh ricco segno, or che il suonar de ferri
Alle timide madri il sen percuote,
E fa le spose impallidir la guancia!
Or che loco non è, dove non chiami
Lo squillar delle trombe a mortal guerra;
Or che Marte crudele il mondo ingombra,
E di tema, e di morte empie ogni parte!
Come talor dall' Apennino vola,
Spinta da Borea furiosa nube,
Gonfia, e grossa di grandine, e di pioggia,
Che vela il Ciel di nubiloso orrore;
Poi sull' ampie campagne il sen riversa,
Alberi svelle, e rami abbatte, e sfronda,

Ed

Ed ogni valle, e i larghi piani allaga:
Cotanto danno fa l'alto flagello,
Che Marte vibra, ond' ha già pieni i campi
D'ossa nude, infelici. Ecco le tane
Lasciano i lupi, e son discesi augelli
Col rostro adunco, e co' rapaci artigli,
A saziar fieramente il ventre ingordo,
E il vorace desio d'umane carni,
Piante a gli alberghi, ed aspettate in vano.
Spirto, a grandi opre in uman vel disceso,
Roberto, spargi quel soave fiume
D'infinita eloquenza, onde hai la lingua
Ornata sì, che ogni pensiero avanza.
Sorgi quasi dal Ciel novella tromba,
Che il mondo tutto di suo tuono ingombri,
E sveglia l'alme ad una eterna pace.
Che non in van dalle celesti sfere
Piove nel seno tuo quella dolcezza,
Che accolta poi ne' tuoi facondi detti,
Gli animi piega in questa parte, e in quella,
Come fiato del Ciel palustri canne.
E se ben miro a quella fama egregia,
Ond' ha il tuo Ceppo in terra eterna vita,
Tu se', che aggiungi d'ogni laude il colmo.
Abbastanza fra tuoi l'ampie memorie
Sono scolpite entro i metalli, e in marmi
Di quanti a schermo de' felici Regi,
Che dell' Angliche genti ebbero il freno,
Dieder la vita in gloriose imprese
Stirpe di ferro, e di valore armata.
Superne figlie del superno Giove,
Del Permesso custodi, e della verde
Pianta che amò già Febo in volto umano;
Qual di voi mi ricorda i nomi, e l'opre

De' poderosi spirti, onde l'eccelsa
Gente di Lui, ch'io canto origin trasse?
A voi, chiare ossa, a voi, ceneri illustri,
Son dovuti i miei versi; ed a te prima,
Normanno, fido alle reali insegne,
Che fe' Guglielmo ventilar all'aure,
Quando gran terra a gran dominio accrebbe:
Te rieder veggio da terribil guerra
Al paro seco, e innanzi a tuoi destrieri,
Di segni di vittoria ornati, e belli,
Con mesta fronte, e con dimesse ciglia,
Andar popoli vinti a passo a passo;
E templi scorgo vaporar d' incensi;
Onde il forte Guglielmo a te destina
Dell'Angliche contrade e terre, e stati;
E ricchezze, ed onori all'opre invitte.
Indi d'alto valor, d'ardito petto
Segue un Tommaso, che a consigli, e all'arme
Del primiero Riccardo il senno, e il braccio
Forte contra gli eserciti congiunge,
Che sotto i segni van degli aurei Gigli:
Ed un Filippo, che alla gente Scota
Col terzo Enrico, l'animoso seno
Oppone; e di splendor sè stesso adorna.
Giovanni è poi, che la lontana Irlanda
Con giusto freno pel suo Re corregge;
Nè men fra l'arme d'onorato nome
Fa chiaro acquisto, che in tener la santa
Bilancia della Dea, che ultima l'ale
Dispiegò al Ciel dalla terrena chiostra.
Ma sopra gli altri qual aquila vola
Un secondo Tommaso; egli, che Duce
Alla schiera de' suoi, gl'Ispani lidi
Di barbarico sangue un giorno tinse,

E al-

E alle Libiche genti in ſull' Ibero,
Qual folgor parve, che dall' aer piomba,
Empiendo di fragore, e di ruina;
Sicchè l' Iſpano Re, quaſi dall' alto
Sceſa ſalute, lo rimira, e cole.
Deh qual voce, o qual penna di poeta
Può di tanto valor, di tanta fama,
Fregiar ſuoi verſi, ed onorare i fogli?
Chi ridir tanti, e sì famoſi nomi?
Che non tanti fur mai negli ampj prati,
Preſſo al Caiſtro ſulle larghe ſponde,
Candidi Cigni; quanti ebbe nipoti
Di Normanno l' altiſſimo lignaggio,
Che di prodi ebber fama: e tu di loro,
Progenie nova, non men degna laude,
Che acquiſtati veſſilli, e non men vago
Titol di ſaggio vai mercando; e trovi,
Che non ſolo tra l' arme, e i ſuoni orrendi
Di fiere tube, e d' aſte, e di tenzoni
V' ha immortal vita. La beata Pace,
Che di ſpiche mature il grembo ha carco,
Rende immortali i ſuoi ſeguaci ancora.
Or godi adunque a tanto uffizio eletto,
Magnanimo Roberto; e qui rimira
Al tuo venir, come di ſpume, e fremito,
E da remi percoſſe, e ſcoſſe tutte
Biancheggian l' acque, e fan tuono e rimbombo.
Nelle vie, nelle piazze odi le grida,
E il gioioſo tumulto. A Te Meſſaggio
Di quiete, ſiam lieti; a Te s' accende
Ogni petto, ogni ſpirto; e del tuo Nome
Fannoſi riſonare alberghi, e ſpiagge,
Quante il mar noſtro ne circonda, e bagna;
E gli ſcrittori a te ſacran le penne.

DEll' alta gloria de grandi Avi tuoi,
Roberto, e più di propie laudi carco,
Or con famoso, ed onorato incarco
Lasci il Regno dell'Anglia, e vieni a noi.
T' accoglie l' Adria entro i bei lidi suoi,
Aprendo lieta al tuo venire il varco;
Suona di gioja la Città di Marco,
Qual non fu prima, e non sarà dipoi.
Fama, che per l' immenso aere le piume
Scuote, a noi pria ratto volando giunse,
E mirabili imprese indi ne aperse.
Ogni felice ingegno a tanto lume
Sforzò lo sguardo, e sè medesmo punse;
Parte ne vide, e il più non ne sofferse.

DOpo lungo desio la pura face
D' Imeneo splende, o giovanetti amanti;
Suonano i lidi d' infiniti canti,
E la Madre d' Amor v' apporta pace.
Or chiaro veggio in Voi, che quel che piace
Raro si cela, benchè alcun sen vanti:
E se muta è la lingua, entro a sembianti,
E nel guardo, e nel riso il cor non tace.
Qual è di Voi, che in suo pensier non brami
Già la tacita notte, e l' ombre chete?
Chi questo non desia, non credo ch' ami.
Ma spiegar tosto il chiuso ardor potrete,
Che il Ciel annotta, e Amor par, che vi chiami.
State, o belle Alme, consolate, e liete.

Mo-

MOvon lo ſpirto mio con dolce forza
I canti, il ſuono, ed il danzar gentile;
E il foco d'Imeneo, che intorno ſplende.
Dammi, Amor, tu che'l puoi, sì chiaro ſtile,
E di quel che per anni non s'ammorza,
Ch'io canti i duo, che il tuo bel laccio or prende.
O fortunati, cui del pari accende
Pura fiamma, ſvegliando alte faville;
Rivolgete l'un l'altro in voi lo ſguardo.
Naſce così quel grazioſo dardo,
Ch'apre il cor, e ne trae ſoavi ſtille
Di mel a mille a mille.
Queſto è il cibo gentil onde ſi paſce
L'alma, ed in noi principio ha dalle faſce.

Vince ogni ben, che ſi ritrovi in terra
Un girar d'occhi manſueto, e pio,
Accompagnato da gentil favella;
E un caldo diſpiegare il ſuo deſio
Dolcemente; e di quanto il ſen rinſerra
Dar co' ſoſpiri a cui piace, novella.
Chi puote queſto far d'avverſa ſtella
Non benigno deſtin da sè rimove,
E da ſtato mortal quaſi ſi ſcioglie.
Allor s'accorge, che ha penſieri, e voglie
Il cor, quando entro Amor vi fa ſue prove,
E ſuo dolce vi piove.
Ditel voi s'è piacer leggiadro, e vivo,
Che conoſcete in voi quel, di ch'io ſcrivo.

Ma quando i duo, cui ſimil voglia ſproni,
Un caſto d'Imeneo legame avvolto
Congiunge, e ad un albergo adduce inſieme,
Io non ſaprei ridir poco, nè molto,
Nè convien, che mortal voce ragioni

Di

Di ciò che Amor dir fra la gente or teme.
O giunta a certo ben, felice ſpeme,
Ed aſpettato in Ciel beato giorno,
Da tante di qua belle anime ſciolte!
Oh quante col penſier ne veggo accolte,
Scender ſull' ale a sì ricco ſoggiorno:
Ed aggirarſi intorno
Liete, ch' or ſi rinnovin ſulla terra
Sì glorioſi germi in pace, e in guerra.

L' antica ricordanza ſi rinverde
Del Griman nome, e de' Piſani Eroi,
Saliti illuſtri alle ſuperne Sfere.
E l' opre eccelſe, che già fur tra noi,
Si narran tutte, ed una non ſen perde,
Che di tanto memoria unqua non pere.
Invitti Duci di famoſe ſchiere,
Saggi cultori della ſacra Oliva
Gloria ne addita, e ad uno ad un gli onora.
Suona il Ciel di là donde eſce l' Aurora
Fin là ve'l Sole in ſulla ſera arriva,
Non che ogni lido, e riva
Del noſtro mar, che le onorate palme
Vide, e raccolſe di sì nobil alme.

Tu più d' ogni altro glorioſo, e degno,
Il magnanimo Pietro intorno additi
Con lieta tromba, o venerabil fama.
Ma ben invano umil poeta inviti
A por ne' pregi ſuoi lo ſcarſo ingegno,
Sì vinta è dal timor l' avida brama.
Poi ſol ſua viſta ancor tutti richiama
All' altrui mente i glorioſi uffizi,
Ond' ei fra gli altri al maggior ſeggio ſalſe,
Raro intelletto, a cui non d' altro calſe,
Che di por le radici

In

In ben fondato onor; qual vena, o carme
Mentr' io penſo di te può ſoddisfarme?
Speglio d' alta virtù, d' ogni bell' arte
Sei nell' Adria famoſa, e vie più ſplendi,
Quanto fra mille hai più ſublime loco.
Col tuo raro fulgore irraggi e accendi
Gli umani ingegni, e ſvegli in ogni parte
D' onorato deſio divino foco.
Per te ſpero veder a poco a poco
Tornar le Muſe al noſtro almo paeſe,
Ov' ebber già ſono tanti anni albergo:
E sì con tal penſier m' infiammo, ed ergo,
Che dico a quelle antiche anime inteſe
Sempre alle belle impreſe
Venite a riveder la Città voſtra
Che ha i primi fregi, e qual era ſi moſtra.
Scendano pure i Figli al caſto ſeno
Della Spoſa novella, onde ſi ſerbi
Ognora il verde a queſto ſacro ſtelo.
Vengano i lieti dì, fuggan gli acerbi;
E verſi il grembo ſuo di grazie pieno
Gioia, e con eſſo lor venga dal Cielo.
Prendete anime belle il terren velo,
E venite fra noi, che qui s' appreſta
Il magnanimo Pietro illuſtre eſempio
Nel mondo, ch' è di Dio verace Tempio,
Seguite l' orma alle opre grandi preſta.
Così l' umana veſta
Non vi fia carco, ma leggiera ſpoglia,
Come a qualunque di ben far s' invoglia.

SE fra le paci, e il ragionar d'Amore
Buon mi ſembraſſe il ricordar fra noi,
Giovani Amanti, i glorioſi Eroi,
Fonte del voſtro ſangue, e antico onore.
Lunga ſchiera ne avrei, ch'alto ſplendore
Darebbe al canto mio co' fregi ſuoi:
Ma ſia la penna mia ſolo di Voi,
Cui tutto accende nova fiamma il core.
La verde giovinezza, e i bei deſiri
Godete lieti, a che vi chiama il foco
D'un forte Nume, e più ch'altro ſoave.
Quante ardenti parole, e quai ſoſpiri!
Mal fra tante dolcezze aver può loco
Nome priſco famoſo, e ſtoria grave.

VEro ſplendor di Dio, quando diſcendi
All'alme ſagge, oh quale è il tuo bel raggio!
Quanta infondi nel cor forza, e coraggio,
E come qui fra noi sfolgori, e accendi!
Le belle giovinette, ove riſplendi,
Di lor etade in ſul ridente maggio;
Quando è il penſier più cupido, e men ſaggio,
Ergonſi al Cielo, e tu preſte le rendi.
Ecco dietro al tuo lume alto ſen vola
Come fuor tratta dal corporeo manto,
Queſta Donzella, e teco ſi conſola.
Laſcia la gioia altrui, che a lei par pianto,
Bende ama, e lane, e in umil cella è ſola:
Splendor di Dio, com'ardi, e il cor fai ſanto!

Per-

PErch' io divenga in Ciel raggio ſuperno
Fra l' alme oneſte ne' ſublimi ſcanni,
Il mio Signor fuor de' terreſtri ſcanni
M' invita, e vuol di me prender governo.
Che altro veggo qui ch' orrido verno,
E di ſelve intricate oſcuri inganni?
Dunque leviam dell' intelletto i vanni
Allo ſtato del Ciel, che dura eterno.
Sì parla queſta Verginella ſaggia,
E sfavillando di celeſte ardore
Segue nel Chioſtro Lui, ch' ivi la chiama.
Apreſi l' immortal felice piaggia,
Vede la gloria del divino Amore:
Qual meraviglia a noi ſe sì la brama?

STrada me non conduce a lodar Lei
Se non quella ch' Amor m' apre, e m' addita,
Lo qual ſoavemente a trar m' invita
Da ſua tanta bellezza i verſi miei.
Vedeſti ancor de' ſguardi di Coſtei
Luce più bella, o guancia più fiorita?
Dice; 'l conſento: anzi ſalute e vita
Piovon, riſpondo, e tu beato ſei.
Beato ſe', che puoi beare altrui,
Lei porgendo al Garzon, che co' ſoſpiri
A te la chiede, e con gli affetti ſui.
E mentre lor così vagheggi e miri,
Odi ridir la bella Donna, e Lui:
Santa Face d' Amor, che il Ciel raggiri!

CANTATA

A QUATTRO VOCI

NELLA PARTENZA DA VENEZIA

DEL SERENISSIMO

FRANCESCO III.

DUCA DI MODENA

E DELLA

SERENISSIMA SUA FAMIGLIA.

INTERLOCUTORI.

ADRIA.

PACE.

PROTEO.

PANARO.

CORO DI NEREIDI.

PAR-

PARTE PRIMA.

Adr. *TRA questi lacci avvolto*
Proteo non fuggirà; tutte conosco
Le simulate forme:
So che quando a te piace,
Belva, fiamma diventi, onda fugace.
Cambia, se vuoi, l' aspetto,
Inganna gli occhi miei;
Belve, fiamma, onda veggo, e Proteo sei.

Prot. *Mentre placido sonno*
Dolcemente m' aggrava, Adria che fai?
Perchè rigido laccio
Così m' avvolgi al braccio? è gioco, o sdegno?
Nel tuo placido Regno
Cerco riposo; miro
Quest' opaca spelonca,
V' entro, da' rai del Sol qui mi difendo:
Adria Ninfa cortese in che t' offendo?

Adr. *Indovino del Mar, se teco all' uopo*
Fosse prego, o lusinga,
Forza non userei: ma tu non pieghi
L' acerbo core alle lusinghe, a' preghi.
Scioglierò le ritorte,
Se l' usato sembiante
In Proteo rivedrò. Sai che Idotea
Del Mar vezzosa Dea,
Questa sull' onde infide
Arte scoperse all' affannato Atride;
E che questa insegnò presso a Palene
Ad Aristeo la sua Madre Cirene.

Prot. *Apparenze fallaci*
Proteo non veste più; chiedi, che vuoi?
Adr. *E Proteo scioglierò da' lacci suoi.*
D'un occulto pensiero
Occupata mi vedi. A mio pro cerco
Vaticinii da te. Tutto di fiori
Questo lido si veste: in Ciel più bella
Apparisce ogni stella.
Di procellosi venti impeto orrendo
Non minaccia fremendo.
Tutto è placido alfin tutto predice
Un dì prospero al mondo, un dì felice.
Sol ne' gelidi fondi
Dell'acque mie le graziose Ninfe
Meste ritrovo. Neghittosa ognuna
Lascia gli usati balli;
Di perle, di coralli
Più non s'adorna. La cagion ne chieggo:
Ignota è lor. Di non inteso affanno
Sentono oppresso il core; e se le miro,
Per dir: Non sospirate; anch'io sospiro.

So che nel Fato eterno
M'arride il Ciel cortese;
Sdegno di stelle offese
Adria temer non sa.
Ma quest' affanno interno;
Ma questo mio dolore,
Tanto mi stringe il core,
Che lagrimar mi fa.

So che ec.

Prot. *O dell'altre più fulgide, e più belle*
Vivacissime Stelle.
Celesti alberghi, ove s'annidan l'alme
Tra raggi, e palme degli Estensi *Eroi;*

Face

Faci divine, Voi
Che del Tamigi nel regale umore
Il divino ſplendore vagheggiate:
E Voi che rimirate, alme felici,
L'Italico terreno
Dall'eterno ſereno, ove sì liete
Scintillando vivete:
Ecco del voſtro invitto Erculeo ceppo
L'alta Prole novella,
Che il mondo abbella. Come altri la brama!
Chi di lontan la chiama,
E chi nel ſuo partir ſente nel core
Di meſtizia preſagi, e di dolore.

Adr. *Oh Dio! con chiare note*
Spiega gli augurii tuoi. Gli oſcuri ſenſi
M'agitan l'alma. Sai
Quanto Nomi *sì cari onoro, ed amo.*

Prot. *Del ſuo felice ramo*
Coronata la fronte a queſto lido
L'alma Pace verrà. Compagno ha ſeco
Il gran Padre, che l'Urna
Sui Modoneſi Campi apre, e riverſa.
Queſti gli Eſtenſi Spirti,
Che onorano di sè le marine onde,
Condurrà ſeco alle ſue belle ſponde.
Nulla minaccia il Cielo,
Vaghe Ninfe del Mare; annunzia in voi
Tenerezza, ed amore. Un ſenſo deſta,
Che ad affetto vicino il cor v'appreſta.

Talor in alto poggia
Il minaccioſo nembo,
E poi leggiadra pioggia
Laſcia cader dal grembo,
Che grave non ſarà

Tal per timore al petto
Sembra di duol veleno,
Quel che diviene affetto,
Quando lo provi il ſeno;
E il cor lo intenderà

Talor ec.

Adr. *Nume, Figlie del Mare...*
Ah m' agita l' affanno, e veggo in Voi
Raddoppiarſi il pallor.

Prot. *Gran fregio, è vero,*
Da' tuoi lidi ſi parte:
Ma dell' Anime belle
Ti conſoli la gloria.

Adr. *A baſtanza t' inteſi: è ver, che quando*
Al mio cor s' appreſenta
Del tenero abbandono il punto eſtremo,
Impallidiſco, e tremo.
Tutte ho davanti agli occhi
Le Immagini onorate. *Odo le voci*
Di partenza corteſi; e veder parmi
Sciolti i mobili Abeti
Volar; Veder me ſteſſa,
Mentre dell' alto mar premono il dorſo,
Cupida col deſio ſeguirne il corſo.
Ma calmi le mie pene
Il giubilo comun. S' uniſca a' voti
D' altri Popoli il mio, ſecondi il Mare
Gli auguſti Genj della Terra, e ſia
La gioia dell' Italia anche la mia.

Prot. *Spuma il ceruleo umore,*
Di novello fulgor l' aria ſi veſte;
La pacifica Dea già ſolca l' onde:
Seco è il fiume gentil,

Adr. *Ninfe, ſorgete.*

Cor-

Corso d' aurate conche
Squarci il mar, l' onde mova, e suoni intorno
Festivo canto, e rassereni il giorno.

CORO DI NEREIDI.

Di lieto Aprile,
Di lieto giorno
Già spira intorno
Felicità.
Suono gentile
Di grati accenti
Sull' ale a' venti
Si spargerà.

Due del Coro. *La bella Diva*
D' almo riposo,
Con luce viva
Fiammeggerà.
Seco festoso
L' altero Fiume
L' antico lume
Racquisterà.

Tutto il Coro. *Di lieto Aprile,*
Di lieto giorno
Già spira intorno
Felicità.

Due del Coro. *Scorrete amici,*
Varcate l' onda;
La nostra sponda
V' accoglierà.
Ed i felici
Vostri tesori;
I vostri onori
Vi renderà.

Tutto il Coro. *Di lieto Aprile,*
Di lieto giorno,
Già ſpira intorno
Felicità.

Pace. *A baſtanza di fama*
I bellicoſi petti
Ebber nell'arme; al mio placido ſpirto
Dà loco il Ciel. Le Italiche contrade
Son mio primo diletto; apporto a queſte
Col bramato ripoſo i fregi loro.
Il ſuo ricco teſoro
Queſto richiede venerabil Fiume.
Il ſuo fulgido Lume
Brama veder; de' Popoli devoti
Reca a' Principi ſuoi l'omaggio, e i voti.
L'erbe, i fiori, e l'acque chiare,
L'ampia valle, il monte aprico
Daran ſegni di piacer.
Deh venite, anime care:
Ritornate al ſuolo amico
Tanta pace a riveder.
L'erbe ec.

Pan. *Vaga figlia del Mar, dove gli aſpetti*
Son de' Principi miei? Quanto diſgiunti
Furon da me! torbide l'acque, e meſte
Lungo tempo verſai. L'impaziente
Brama di rivedergli a te m'adduce.
D'indugio intolleranti
Son le Najadi mie. Bramoſa ognuna
Alle mie rive intorno
Chiede, invita, deſia. Gli Azzi felici,
Gli Ughi, i Folchi, e gli Alberti alme beate
Celebrando ricorda. Il piacer novo
Sveglia antiche memorie. E' chi rammenta
Con-

Contra il furor di Ghibelline ſpade
Il Tebro cuſtodito: i tante volte
Prevenuti, o ſedati
Italici tumulti; e del Tiranno
Ezzelino crudel la rotta, e i ceppi.
Gli eretti templi, e le fondate mura,
Che ſotto lor ſicura
Pallade ſacra l'arti ſue gentili
Migliorò, ſtabilì. Che all'ombra loro
Sceſo l'Aonio Coro
Cantò più volte: e che fra noi rimbomba
Deſta da lor la Ferrareſe tromba.

Del mio Signor corteſe
Ritorni a noi l'aſpetto,
A conſolar nel petto
Queſto affannato cor.
Al ſuo venire il ſeno
Avrò di gioia pieno
Come l'erbetta ſente
L'aprir dell'Oriente,
E n'ha riſtoro il fior.

Del mio ec.

Adr. *Ne' miei gorghi raccolgo, e lieta veggio*
Sì gran Dea. Tu gran Fiume, antichi Fregi
Chiedi dell'onde tue. Quanto al Ciel piacque
Queſto lido, queſt'acque
Ne furo adorne. I generoſi Germi
Alle Najadi tue dovuti ſono.
Come l'egregio ſuono
Delle memorie avite
S'ode or fra loro; ſoneranno ſempre
Tra le Ninfe marine
Delle nuove le lodi. I Petti auguſti
Pieni d'alta coſtanza;

Di celeſte pietà. Gli ornati Templi
Speſſo per loro; vaporar per loro
Odoriferi al Cielo Arabi fummi.
Degli infelici il pianto
Raſciutto co' teſori: e quante in mille
Vanno coſperſe, e ſciolte
Glorioſe virtudi, in loro accolte.

Prot. *Che fortunato corſo*
Alle belle onde tue deſtina il Cielo!

Pace. *Ai glorioſi aſpetti*
Ne guidate dinanzi.

Pan. *Impaziente*
Bramo i Principi miei.

Adr. *L' alme ſembianze*
Vediamo omai.

Pace. *Moſtrar dobbiam del core*
Il piacere:

Pan. *Io l' oſſequio;*

Adr. *Ed io l' amore.*

Pace. *Goda la terra, e l' onda.*

Adr. *Suoni la valle, e il monte.*

Pan. *Gioia nel cor n' abbonda.*

Tutti tre. *Sul labbro, ſulla fronte*
Già la tramanda il cor.

Pace. *V' arridano gli Dei,*
Cari ſoſtegni miei.

Adr., Pan. *Oggi s' ammira, e vede.*

Tutti. *A trionfar la Fede,*
A trionfar l'Amor.

Il fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

Pace. PRincipi gloriosi, *ecco ſedato*
L'Univerſo da me: tutte diſſerra
Le rinchiuſe da Marte ampie Cittadi
Vicendevole amor. Fugge il ſoſpetto;
Un domeſtico affetto
I popoli congiunge: e de' ſuoi Porti
Ogni aſilo fedele
Liberamente il Mar apre alle vele.
Alle Città placate
Il primiero ſplendor Giove promette.
Lieta fra tante, e tante
Nell' Italico ſen Modona illuſtre
Delle ſue genti, e di sè ſteſſa attende
L'ornamento maggior. Io dalle sfere
Deſtinata diſcendo,
E l'antico decoro in Voi *le rendo.*

Il fiato ſoave
D'un' agile auretta
La nebbia riſtretta
Dirada così.
Riſorge men grave
Il tenero fiore;
Ritorna l'onore
Del mondo, del dì.

Il fiato ec.

Pan. *Lungo tempo bramai, riveggo alfine*
L' Eſtenſi *anime eccelſe. Ecco il divino*
Fulgor, che facea liete
Le mie belle Contrade. A che ridirvi

S'io

S' io vi bramai? Chi di lontano attende
Tutto il teſoro ſuo, ſempre deſia:
Ognor l' anima invia
Alle amate ricchezze. Accuſa il tempo
Tardo a venir; nel ſuo penſier l' affretta;
Sempre intanto s' affanna, e meſto aſpetta.
Da' Celeſti ſegnato
Il termine arrivò. Franceſco Invitto,
Riedi a' popoli tuoi: riedi, gran Padre
Delle Leggi, e del Giuſto. Io veggo teco
Le Deità cuſtodi
Congregate venir. Aprire il grembo
Della rigida Terra
Cerere induſtre: d' alimenti, e d' aure
L' Etere più corteſe; e quanti han Numi
Le opache ſelve, e i pampinoſi colli,
Con proſpera virtute
A gara miniſtrar copia e ſalute.
Riedi, appaga de' tuoi
La ſperanza, il deſio. Sonar d' intorno
Udrai gl' incliti nomi
Di Prence, di Signor; ma più ſovente
Di Delizia, di Padre: e vedrai mille
D' affetto, e di piacer molli pupille.

Pace mi dà quel pianto,
Che naſce in me d' amore.
Che dolce pianto, Oh Dio!
Quando conſola il core,
E ſoſpirar lo fa.
Pianto dagli occhi m' eſce,
Che m' è ſoave inganno,
Se in forme nove accreſce
La mia felicità.

Pace ec.

Prot.

Prot. *Mirar veggo dal Cielo*
A sì lieto cammin Giove superno;
Degl' intelletti umani
Le divine custodi
Candide Muse alle Castalie rive
I lor Cigni invitar. Il tuo bel Nome
O si nota, o s' intreccia in Lauri, o in fronde
Lo ripeton fra' canti ambe le sponde.
Il grato giubilo le rupi alpestri
Del Nome amabile fa risonar;
A squadre corrono Numi Silvestri
Il Nome amabile ad onorar.

Adr. *Chi rallegra ove giunge,*
Spesso colà donde si parte, affanno
Necessario è che lasci. Ah di qual raggio
Priva rimango, e di che bel costume!
Ma poichè il vostro Lume
Provide menti, a' Popoli sì cari
Apporterà favor; ceda la brama
Del mio diletto in me; ceda alla gloria,
Ceda all' utile altrui. Me racconsoli
Ricordanza, ed amor. V' è chi talvolta
A favellar di Voi *nell' acque mie*
Volontario verrà. Medoaco Padre,
Quei che talor sulle sue verdi sponde
Vi mirò, vi raccolse: Ei che dolente
L' eccelse moli, e gli orti suoi rimira,
Or che lungi n' andate;
Verrà tra l' onde usate
Di Voi *parlando, e rammentando* Voi
Spesso così ragionerem tra noi.
Candid' alme, amati oggetti,
Voi n' andaste, e intanto amore
Di voi parla, e il nostro core

Favel-

Favellando appagherà.
Nell' affanno, e nelle pene
Rammentar paſſato bene
Qualche pace a noi darà.

Candid' alme ec.

Prot. *Itene Generòſi: A voi ſecondi*
Sono i Numi celeſti. Omai v' appreſta,
Per la voſtra Virtù, corteſe il Cielo
Fauſta ſerie di beni. Ogni aura, ogni ombra
Giove ſupremo ſgombra, e i Fati amici
V' apparecchiano i dì puri e felici. (a)

Adr. *Queſto novo rimbombo, e queſto ſuono,*
Che al Ciel s' innalza, e ripercote i lidi,
Qual annunzio ne porge?

Prot. *Dall' ampio Regno ſorge*
Nettuno amico. Io veggo
Dalla temuta man le marine onde
Appianate e diſteſe. Eolo rinchiude
Gli orridi venti; il molle fiato ſolo
De' Zefiri diſcioglie: Ah veggo in alto
Già le candide vele. Ecco le Prore,
Alla cui fè commeſſo
Fia sì ricco Teſoro. Il Ciel con l' aura
Proſpera le accompagna, il mar con l' onda:
I legni fortunati ecco alla ſponda.
Suoni l' etra, ed Eco riſponda,
Ogni face tranquilla riſplenda.
Facil aura le vele diſtenda
A ſeconda del placido mar.
Sì bel peſo avea forſe ſull' onda
Di Giaſone la prora novella;

Argo

(*a*) Odeſi una Sinfonia marinereſca di timpani, e ſtrumenti da fiato.

Argo bella, che fatta poi ſtella
Raggi in Cielo ſi vide rotar.

Suoni ec.

Pace. *Anime glorioſe, i voſtri paſſi*
Voglio ſempre ſeguir. Per voi dal Cielo
Venni, e con voi ſarò.

Pan. *Finchè di Terra*
Vena uſcirà, che l'Urna mia fecondi,
Fido m' avrete. Ninfa...
Ma qual pallor t' ingombra?
Perchè muta così cambi ſembianti?

Pace. *Ah che vederſi avanti*
Già pronti i legni; de' congedi amici
Dover toſto le voci
Profferire, aſcoltar, l' empiono il ſeno
Di sì tenero affetto,
Che tacita rimane, e cambia aſpetto.

Adr. *Vedea ſotto un albergo*
Mille virtù congiunte. Aita l'una
Era dell' altra. Come in un commeſſi
Orientali nobili zaffiri
Splendeano inſieme. D' onorate ſtille
Vedea coſperſo, e vigoroſo in volto
Il Bellico Valor; Coſtanza *invitta*
Scudo, e usbergo de' Forti.
Ivi ſcorgea, come dal Cielo ſtella
Di lontano sfavilla, un raggio adorno
De' ricchi Gigli d' oro
Mandar ſua luce, e fiammeggiar d' intorno.
Splendea pura e felice
Serena Corteſia, *di mel ſoave*
Piena le amiche labbra;
D' accoglienze gentili
Generoſa maeſtra. Al paro ſeco

L' In-

L'Innocente Pietà, *ſempre rivolta*
All'empireo Ciel, gradita al Cielo.
Vedea ſeguir la bella
Di sè guida e d'altrui,
Luminoſa Prudenza; *e ſeco a mano*
Di nodo indiſſolubile congiunta
Gentilezza, *a cui Venere celeſte*
La faccia adorna; a cui le Grazie amiche
Reggon la lingua, e il cor. Dal Ciel diſceſo
Scorgea un Genio vivace, *alta ſperanza*
Di qualunque Virtù: del pari unite
Pura Affabilità, *che di dolcezza*
Empie chi la rimira: Leggiadria,
Che ſe in dolce armonia la voce ſpiega,
O il piè ſcioglie alla danza, i ſenſi lega:
Fiume auguſto, e beato,
Tanta ricchezza teco porti, ed io
Fra sì dolci memorie ardo, e deſio:

Adr. *Voi partite; io perdo intanto*
Un dei dolci miei contenti,
E fra teneri tormenti
Già comincio a lagrimar.

Pan. *Ti conſola; il nobil pianto*
Turba ancor quell'Alme invitte;
E le ſenti a' tuoi lamenti
Dolcemente a ſoſpirar.

Adr. *Taci, oh Dio.*
Pan. *Perchè?*
Adr. *M'inganni.*
Pan. *Non t'inganno, e tu lo miri.*

a 2. *Oh felici* *miei*/*tuoi* *martiri,*
Fortunato *mio*/*tuo* *penar!*

a 2.

à 2. *Ah, qual nodo amabil tanto*
Va turbando ingrata ſorte!
Il più caro, ed il più forte
Chi potrà giammai trovar?

Prot. *Sgombra, Ninfa corteſe*
L' inquieto penſier: calmi gli affanni
Quell' eterno legame,
Ond' io ti veggo eternamente avvinta
A sì placido Fiume. Amor sì bello,
Così lieta amiſtà ſol ti ricorda.
Queſta t' alletti. I glorioſi legni
Altra voce non ſegua,
Che di gioia comun. Debita voce
Agli Eſtenſi *magnanimi; al ſeguace*
Nobile Fiume, alla tranquilla Pace.

Coro I. *S' apre felice il mar*
S' apre ſereno il Ciel;
Nè turba oſcuro vel
Del Sol la face.

Coro II. *Sì bello il Mondo appar,*
Che chiari fa veder
Inſolito piacer,
Gioia verace.

Tutti. *Preſagio d' ogni bene,*
Anime *eccelſe, e belle,*
Promettono le ſtelle,
E il mar che tace.

IL FINE.

I PRESAGI

CANTATA A TRE VOCI

PER LE NOZZE

DELLE ECCELLENZE LORO

MARCO ANDREA PISANI

E

CATERINA DA MULA.

INTERLOCUTORI.

FLORA.

APOLLO.

MEDOACO.

PAR-

PARTE PRIMA.

Flora, e Medoaco.

Flo. *Fiume amico, a' tuoi campi*
Ritorno alfine.
Med. *E donde vieni?*
Flo. *Io vengo*
Di là, donde risuona
Co' rauchi gorghi il mar d' Adria, e s' inchina
Alla sua bella ed inclita Regina.
Med. *Quivi, che ti condusse?*
Flo. *Ah tu pur sai,*
Che l' AMULIA DONZELLA,
Al Gran GERME PISANO *unisce Amore?*
Quante nel cupo orrore
Di Montane caverne abitan Dive,
Oro, e argento le diero. Il mar lasciato,
Le dier nitide perle,
Di Tetide le Figlie. Ha da Minerva
Varj dipinti serici lavori:
Flora, ch' altro non ha, le porse i fiori.
Med. *Fur graditi?*
Flo. *Lo spero. Alma cortese*
Picciol dono gradisce. Io però molto
Cura non ebbi allora,
Se grato, o no fosse il mio don; mirai,
Se ne' cupidi rai
V' era fiamma d' amor: se dolce il guardo
All' amante volgea: se dal suo labbro
Uscian detti amorosi;
Quel che si mira fra novelli Sposi.

Bello è mirare un' anima
Fra le amoroſe pene;
Volar al caro bene,
Chieder a lui pietà.
E il caro ben riſpondere,
Col guardo innamorato:
Oh, bella in tale ſtato
Perduta Libertà!

Med. *Ma qual novo ſplendore*
Via per l' aria lampeggia? Iride ſembra,
Al diverſo color.

Flo. *Concenti e note*
Io pur ſento di canti.

Med. *Odo, e il ravviſo*
Allo ſplendor, che intorno lo circonda:
Giunge Apollo, or l' oſſerva alla mia ſponda.

Coro. *Dal tuo monte, o biondo Nume,*
Perchè a noi rivolgi il piè?
Queſta terra, queſto Fiume,
Ah non ſon degni di te!

APOLLO, E I DETTI.

Apo. *E di chi non è degna*
Queſta terra felice? Invidia Giove
Tal ſoggiorno a' Mortali. Al Cielo innalza
L' odorifero cedro i rami ſuoi:
Qui tutti i doni tuoi,
Flora, adornano il ſuolo. Il tuo bel fiume
Varcan Legni dipinti, e le tue rive
Lieta gente traſcorre, e lieta vive.
Ma ſopra tutto, oh quanto,
Quanto celebre un giorno
Queſto loco ſarà! Tanta non ebbe

Fa-

Fama, perchè raccolse
Il Gallico Monarca. Altra più degna
Comitiva, ti appresta,
Tiepolo industre, a colorir. DUE SPOSI
Fervidi amanti, avrai d'Urania il figlio,
Con Ciprigna le Grazie, i Giochi, il Riso;
Mille onesti Diletti; e la seguace
Degli onesti Diletti, amica Pace.

Trionfar sul carro armato,
Di due vaghe anime ancelle,
Vedrai, Tetto fortunato,
Con la face il casto Amor.
Non avrà seco l'affanno,
Non le pene al sen rubelle;
Lascerà d'esser tiranno,
Fatto amico d'ogni cor.

Med. *Belle Ninfe, sorgete: a me d'intorno*
Fate lieta corona. Alle mie sponde
Cresca il verde, e de' fiori
Cresca l'onor. Questo gentile albergo
Spiri felicità, decoro spiri.
Mille dolci sospiri
D'amoroso desio, COPPIA BEATA,
Udirò dunque anch'io? Tra queste mura
Dunque verrai? Sì; che fra l'aure e il verde
Ristoro cercherai. Quiete amica
E' degli amanti: fra l'erbette, e l'ombra
L'amoroso desio prende alimento;
E vi albergan la gioja ed il contento.

Fiamme accresce ne' fervidi petti
Chiusa stanza dal volgo lontana;
Dove scorra fra verdi ricetti
L'onda chiara con rapido piè.
Anche Cintia, nemica d'amore,

Fra boschetti con placido core,
Più d'amore nemica non è.

Flo. *Ma qual, Nume cortese,*
Cura fra noi ti trasse?

Med. *E perchè lasci*
Gli alti colli di Pindo? I dolci canti
Delle Muse non odi a queste sponde;
E qui non vedi d'Aganippe l'onde.

Apo. *Insegnar dolci note*
Fra l'anime innocenti
Mio diletto fu sempre. Ancor si parla
Di Tessaglia, e di Ameto. Io già custode
De' regi Armenti, risonar la cetra
Lieto fei tra le selve; ed a' Pastori
A cantar insegnai, primo gli amori.
Qui tal brama or mi guida. A' novi SPOSI
Grata fia l'accoglienza
Di non usati pastorali carmi.
Io ne' semplici petti
Mio foco desterò. Farò le menti
Penetrar nelle Sfere: e sin del Fato
Ogni opra antiveder. So qual da' Numi
Stato felice a tal Nodo s'appresti.
Tosto ogni Ninfa, ogni Pastor si desti.

Flo. *Molto ben ci prometti: a me non sono*
Però ignoti gli augurj. Io tutto scorsi,
Tutto previdi omai.

Apo. *So cha tra Numi*
Flora ha suo loco ancor.

Flo. *Io nelle Sfere*
Lo sguardo non alzai. Da due bell'Alme
Auguro l'avvenir. L'una dall'altra
Mai disgiunte non son. Se le diparte
Loco diverso, l'una all'altra guida

Amo-

Amoroso pensier. Son sole, e seco
Parla questa di quella: all'incontrarsi
Liete sempre le vedi, e meste sempre
Quando sorte non grata le divide.

a 2. *Oh beate, o cortesi, Anime fide!*

Flo. *No; mancar non può mai fede*
A così tenero amor.

Apo. *La costanza si prevede,*
E' già stabile nel cor.

Flo. *Questa face.*

Apo. *Questo foco*

a 2. *Alme beate*
Fato reo non può turbar.
Oh bell' Alme fortunate
Siete nate per amar!

Il fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA.

FLORA, E APOLLO.

Flo. L*Asciate, vezzosette Pastorelle,*
Le fresche ghirlandelle, e i vaghi fiori.
Apo. *Non pascolate più le pecorelle,*
Ma qui correte, semplici Pastori.
a 2. *Intrecciam canti a' due* SPOSI *novelli.*
Correte Pastorelle, e Pastorelli.
Apo. *Innocenti Pastori, udite. Io vidi,*
Grato al Ciel, donde vengo,
Il fortunato Nodo; a Giove care
Sempre fur le due illustri
Stirpi, che Amor congiunge. Insin da' primi
Anni, che alzò la fronte
VINEGIA *in mar, fu lor propizio. Accrebbe*
Con pacifiche olive, e con guerriere
Palme, la fama lor. Di Templi ornati,
Qual fu sacro custode. Altri le leggi
Mantenne, o stabilì. Nemici Legni,
Altri ruppe nel mar: altri sconfisse
Armi terrestri, e di sudor coperto
Diè di sua gloria alla sua patria il merto.
Or da benigne stelle,
Sopra ogni altro è guardato,
Della DONZELLA *l'incorrotto, il saggio,*
Il giusto GENITOR. *La già fuggita*
Nel Cielo Astrea, di sapienza il petto
Gli riempie; e alla destra
Le bilance gli affida. Egli tra Padri

Vene-

Veneti ſiede; ed il ſuo ſen tu reggi,
Santo Amor della Patria e delle Leggi.
Teſoro di fede
Quel ſeno immortale,
Al bene provede
Nemico è del male;
Nè mai da ragione
Si parte ſuo cor.
Tal Quercia in foreſta
Fondata, non teme
Cader di tempeſta;
Nè vento che freme;
Ma ſalda ſi oppone,
De' Nembi al furor.

Med. CATERINA, *germoglio*
Di così rara pianta, ovunque vai,
Il favore hai del Ciel, che ti ſeconda.
O di buon Genitor FIGLIA *felice!*
Vedi, quanti nell' alto,
Per luminoſa via ſalgono a Giove,
Caldi voti per lui. Memore ancora
Del Bacchiglion ſulle fiorite ſponde,
Chiama il popolo grato,
Lui BENEFICO PADRE: *alza le palme*
Al nome ſuo; nel core
S' inteneriſce ancor. Ricorda i detti,
L' opre giuſte rammenta. A lui riſponde,
Ed applaude dall' Alpi,
Ond' è cinto il Friuli, Udine: e tutte
Riſuonano d' intorno
Di preghiere le rupi: Al PADRE, *al* GIUSTO,
Mira, o Ciel, che ci reſſe: e largo piovi
Ogni ben ſopra lui. Giacea ſicuro
Sotto la vigna il poverello all' ombra;

Tre-

Tremò il reo, benchè forte. Il meglio elesse,
E giudicò fra le discordie. Oh FIGLIA!
Fortunata DONZELLA! *Ah! questo invita*
Mille grazie dal Cielo alla tua vita.
Come liquor, che sale
Per la vivace Pianta;
Tanto feconda e vale,
Che i suoi germogli ammanta
Di verde, e di beltà.
Merito così suole,
Passar dal Genitore,
Alla diletta Prole;
Che del paterno onore
Il frutto goderà.

Flo. *Qual di voi, sacri Numi, in Cielo vede*
Quelle pure faville? Oh caldo foco,
Oh gloriose faci! empiermi sento
D'un incognita fiamma. In voi mi appago,
Lumi novelli: in voi le vite io veggio
Di viril Prole. I Pargoletti desta
Già nella terza Sfera
Citerea colassù. Gli adorna e fregia
Pallade di sua man. Bell'Alme, a terra
Quanto attese verrete! Io già vi scorgo
Fra noi scherzar. Veggo l'immago in voi
Dello SPOSO *gentil. Pietà vi accende*
Verso i men fortunati. Ecco imparate
Dalla destra paterna,
Dalla destra del ZIO, *come s'impiega*
La ricchezza a giovar; come si tragge
D'affanno altrui. Già voi studiate in ambi
Questi specchi d'onore, ed apprendete:
Spirti attesi cotanto, a noi scendete.
Casto Amor tiene sull'ali

Le

Le innocenti anime belle.
Secondate dalle ſtelle,
Qui verranno a reſpirar.
Brama l'Adria i lor natali;
Del ſuo mar ſon chete l'onde;
S'ode plauſo ſu le ſponde
D'ogni lato riſonar.

Med. *Udiſte, o delle Selve*
Placidi abitatori? Udiſte, amici
Di Pane, e Pale, quai preſagi il cièlo
Formi a Nodo sì caro?

Apo. *Al voſtro canto,*
Ed all'umili canne,
L'argomento adattate. In queſte piante
I due NOMI *incidete*
D' ANDREA, *di* CATERINA. *Ammaeſtrate,*
De' lor pudichi affetti
Le ſelve a riſonar. Coll'erbe e i fiori
Intrecciate parole, ove ſi eſprima
Il giubilo comun.

Flo. *Ove s'impari,*
Che al vero amor, e ad una fè coſtante,
Ogni ſtella è felice;
E proſperi gli eventi il Ciel predice.
Dal giro fulgido della ſua ſtella,
Benigna Venere diſcenderà.

Apo. e Flo. *Amor vien rapido con la facella,*
E roſe ſpargono Riſo e Beltà.

Med. *Come la candida freſca rugiada,*
Sull'erba tenera, ſul vago fior;

Apo. *Così, bell'Anime, convien che cada,*

Apo. e Flo. *Dolcezza e giubilo nel voſtro cor.*

Med. *Non ſi può ſvolgere corſo di Fati;*
Nè loro frangere ſtabilità.

Apo.

Apo. e Flo. *Godrete placidi giorni beati,*
Godrete ſtabile felicità.
a 3. *Godrete placidi giorni beati,*
Godrete ſtabile felicità.

IL FINE.

AMI-

AMICIZIA, FILOSOFIA, TEMPO, E MINERVA.

Ami. *OSſa fredde, nude oſſa, oimè ſen giace*
L' amato OFMANNO. *Orror lo copre, un velo*
Chiude eterno quegli occhi. E chiude il labbro
Un eterno ſilenzio. Amico, oh Dio!
Qual ſe' qui? qual ti veggio? E quanto perdo
Col tuo morir! M' era fedele albergo
Il tuo bel cor. Trovo di raro aſilo
Oggi ne' petti umani: è chi m' invita;
Ma poi m' inganna. Io più non trovo loco
Degno di me; che in compagnia mi veggo
Di coperta luſinga,
Che mi tenta, ſcherniſce, o vuol, ch' io finga.
Sempre nel cor di lui
Innocente regnai. Sole Virtudi
Furon compagne mie, da lor non ebbi
Diſagio mai, ſempre acquiſtai ſplendore;
Ora è morto, e lo copre eterno orrore.
Bagnerò con queſto pianto
Della tomba il ſaſſo amato;
Ma nol può pietade intanto
Più da morte richiamar.
Moſtrerò col mio dolore
Quanto miſero è il mio ſtato,
Quanto bello era quel core,
Come in terra ſeppe amar.

Fil. *Che fai? perchè sì piangi,*
Bell' Amicizia? Il caro amico eſtinto,
Come credi, non è. Conoſci il vero.
Quei che ſotterra giace

Fu

Fu d'un'anima il vaſe, in cui rinchiuſa
Stava ella a forza, rimirando ſempre
Nella luce, onde uſcì. Sta queſta terra
Alla terra congiunta, ond'eſſa nacque.
Nol ſai? Più non è qui quel, che ti piacque.
L'anima ſaggia era tua amica: quella
Che ſolitaria, e ſchiva
De' caduchi diletti, era sì ſpeſſo
Meco a conſiglio; che ſaper volea
Ora il giro de' Cieli, or di natura
I più occulti ſegreti, o i movimenti
Dell'umano intelletto: avida ſempre
Sì degli averi miei, che baſtò a pena
Alle ſue voglie ogni ricchezza mia:
Che or queſta or quella apria
Dell'arche, ov'io ſerbo i teſori, e ſempre
Quanto volle ne traſſe. Ah! ſe ti duole
Ch'ei di qua ſen volò, perchè rimiri
Queſt'oſſa, e qui ſoſpiri?
Mira il Ciel, che rinchiude
L'alma, poichè di qua diſteſe l'ale:
Quella è il tuo vero OFMANNO; *egli è immortale.*
Fra le ſtelle quieta riſplende
L'alma bella, che amaſti cotanto:
Vuole affetto, non chiede tuo pianto;
Leva al Cielo l'amico penſier.
Come foco improvviſo s'apprende
Alla face partendo da face,
Verrà in te la ſua gioia, la pace
Goderai di ſuo dolce goder.

Ami. *E' ver: ma tra queſt'oſſa*
La memoria di lui grata conſervo.
E ſe inutile è il pianto,
Che qui ſpargo dolente, almen rimiro

Il loco, ove ſi chiuſe
L'alma, che mi piacea. Qualche conforto
E' a me, ch' eſſa mi vegga
Di là, dov' è ſalita,
Su queſta tomba a ricordar ſua vita.

Fil. *Pietoſi ſenſi, e di te degni. Aſcolta.*
Alle ceneri ſue devi, nol nego,
Qualche uffizio d' amor. Picciolo dono
E' però il pianto.

Ami. *E qual maggior ne chiede*
L' alma bella da me? Parla, m' addita
Quel, ch' io far debbo.

Fil. *Colla falce armato*
Vidi il rigido tempo. Ei vuol eſtinto
Con queſt' oſſa anche il nome
Del caro amico. Vincitor ſuperbo
Di mille, e mille, la vittoria ſpera
Sopra l' OFMANNO *tuo. Non può contraſto*
Fargli pianto, o dolor. Sordo alle preci,
Sordo ai lamenti ei nulla aſcolta, e copre
Tutto d' eterno obblio.

Ami. *Dunque, miſera me! che far debb' io?*

Fil. *Ergi d' eletti marmi*
All' amico una tomba: ivi ſcolpiſci
Qual ei fu, quanto ſeppe. Anima il fiato
De' ſacri Vati; lor faconda voce
Fa guerra al tempo, e i nomi egregj toglie
Dalle mani al crudel. Su, laſcia il pianto
Ergi la Tomba, e chiama i Vati al canto.

Ami. *Venite, Cigni candidi*
Miniſtri di Memoria,
L' ali ſpiegate a' Zèfiri:
E tra voſtr' Inni, e cantici
Portate ſopra l' etere

Il caro nome amabile.
Io seguirò con lagrime,
E col dolor mio tacito
I vostri canti flebili.
Sgombrate voi le tenebre,
Che senza voi, la polvere
De' sepolcri circondano.
Raggio felice, e splendido
Sopra quest' urna sfolgori,
E duri ognor fra gli uomini
Eterno inestinguibile.
Venite, Cigni candidi,
Ministri di Memoria.

Tem. *Che tentate, o superbe? è folle il vanto*
D'opporsi al mio poter. Se alcun finora
Dal mio dente fuggì, no, più non voglio
Pietade usar. Perchè clemente io fui,
Ed in mill' anni, e mille
Pochi nomi lasciai fuor dell' obblio,
Troppo acceso è il desio
Oggi di farsi eterni. In poche carte
Altri spera immortale
Stendere il volo al Cielo: altri s' affida
A non debite lodi, e pigro, e vile
Spera immortalità nell' altrui stile.
Chi promette a caduca
Beltà di farla eterna; altri scolpisce
In bronzi; e in marmi inonorato nome,
E fra laudi lo chiude: ognun deride
Pien di folle speranza
Questa falce, il mio ardir, la mia possanza.
Non resti un esempio
Qui d'opra terrena,
Ma tutta sia piena

La

La terra d'orror.
Comune lo ſcempio
Sarà de' mortali,
Incogniti uguali
Non abbiano onor.

Fil. *Sai, crudele, a cui parli?*

Ami. *E ſai, ſuperbo,*
A cui ti vanti?

Fil. *Ne' ſoggetti miei*
Chi forza a te concede? A che non chiudi
In eterno ſilenzio
De' Sapienti Greci il ſacro nome?
O di chi dietro a lor ſeguì lor lume?
Perchè l'agili piume
Non tronchi a tanti, che ſeguaci furo,
Dietro alla ſcorta mia, dell'arti belle?
Queſt'eterne fiammelle
Spegni prima, ſe puoi;
Indi ne vieni a contraſtar con noi.

Ami. *E là dove legame*
Forma lo ſpirto mio, quando poteſti
Adoprar l'ira tua? Quanti ſon oggi
Cari Amici, immortali,
Solo per opra mia. Non corſo d'anni,
Non tuoi crudeli inganni
Tolſero a Teſeo, e Piritòo la fama;
E d'un dolce deſio, d'un caro affetto
Ogni alma ancor ſi veſte
Sentendo a nominar Pilade, e Oreſte.

Tem. *Vedrem dunque chi puote*
Opporſi al mio voler: chi di CORRADO
Vivo il nome terrà.

Fil. *Vivo lo tiene*

De' miei ſtudii l' onor.

Ami. *La pura fede,*
Onde veſtii quell' alma.

Fil. *I lunghi corſi,*
Onde del mondo le rimote parti
Vide, e conobbe.

Ami. *L' amoroſa cura,*
Che dell' anime amiche ognor ſi preſe.

Fil. *Mille voci di Vati, e quello ſcudo,*
Ond' iò ricopro i miei
Dal tuo ingiuſto furore.

Ami. *E i giuſti Dei.*

Abbiano pace
L' oſſa onorate,
Dal Tempo edace
Voi le ſalvate
Numi del Ciel.

Se di memoria
Suo nome è degno;
Nella ſua gloria
Non faccia ſegno
Tempo crudel.

Min. *Che fai, Tempo, riſpetta*
Del Tonante il voler. I nomi egregi
Vuol, che ſieno immortali. Eſempio, e norma
Son della vita alle future genti;
Tu ferirgli non dei. Facelle eterne
Sono nel mondo, la cui pura luce
I men cauti conduce, e gli governa
Nel cammin periglioſo: ognuno incerto
Sarebbe, e cieco, ſe le nuove genti
Sole foſſero in terra, e s' obbliaſſe
Chi pria l' orme ſegnò. CORRADO *illuſtre*

Scelto

Scelto è fra primi. Queste due che vedi
Furon sua guida, onde vestigj impresse
Sacri all' eternità: mira, e t' inchina.
Serbansi in questa fossa.
Del Dotto Offmanno l'ossa. In marmi eletti
Amicizia le chiuse, ed assicura
Giove il suo nome, ond' egli eterno dura.

IL FINE.

TAVOLA

Di tutti i Componimenti contenuti in questo Volume.

A

B

C

Dan-

D

E

F

G

I

L

M

N

O

Oh

P

Q

R

S

T

V

I L F I N E.